



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

III SERIE N. 28 (156)
DICEMBRE 1993

Aut. Tribunale dell'Aquila 4-6-1980 n. 196 • Aut. Dirpostel L'Aquila • Spedizione in abbonamento postale Gr. IV - inf. 70%







CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

(ANNO DI FONDAZIONE 1874)

BOLLETTINO

I SERIE N. 1-126 - ANNI 1924-1934
II SERIE N. 127-128 - ANNI 1957-58
III SERIE N. 28 (156)

DICEMBRE 1993

SI DISTRIBUISCE
GRATUITAMENTE
AI SOCI ORDINARI

SOMMARIO

- 3 **Ancora perimetrazioni: a quando i Parchi?**
- 5 **Sulle vie dei Cisterciensi. Tratto inaugurale del Sentiero Italia abruzzese** (B. Romano - C. Tobia)
- 11 **Presentazione della Carta dei Monti Carseolani**
- 19 **L'attività sportiva in altura** (M. Mortari)
- 24 **Lago di Campotosto: birdwatching d'altitudine** (P. Papa - V. Dundee)
- 29 **Giacobini e Briganti a Campo Imperatore** (A. Clementi)
- 36 **Schede: l'acquedotto di Fonte Rionne e la «Capanna Bafile»** (a cura di C. Tobia)
- 41 **L'alpinismo di Giulio Vagniluca** (V. Abbate)
- 46 **Ricordo di Emilio Tomassi, pioniere dell'alpinismo abruzzese**
- 48 **Cronaca alpinistica**
- 51 **Lettere al Bollettino**
- 54 **Recensioni**
- 58 **Vita della Sezione**

IN QUESTO NUMERO

La fortunosa avventura della sponsorizzazione del nostro Bollettino, anche in relazione ai non certo felici momenti che il Paese sta attraversando, sta per concludersi. Nessuno più è in grado di sponsorizzarci. Finora siamo usciti per il mecenatismo dell'AGIP. E mai compiutamente potremo esprimere la nostra gratitudine a questa grande Azienda che ha mostrato tanta sensibilità ed apprezzamento per il nostro servizio culturale.

Questo numero esce con uno sforzo finanziario della Sezione non indifferente. Abbiamo dovuto rinunciare a pubblicare importanti contributi di notevole spessore storiografico. Ci siamo limitati ad inserire emergenze che riteniamo più attuali e più vicine allo specifico dei nostri interessi. Così compare l'inaugurazione del tratto abruzzese del Sentiero Italia, la presentazione della Carta dei Monti Carseolani e la relazione sull'importante Convegno Nazionale su «L'attività sportiva in altura».

Sul solco dei contributi per la conoscenza del territorio dei Parchi, pubblichiamo un saggio sull'avifauna del Lago di Campotosto ovvero di quel bacino che è la cerniera tra Laga e Gran Sasso. E sempre su questo solco, due altri contributi: uno costituito da foto d'epoca commentate relative all'inaugurazione dell'acquedotto di Fonte Rionne nel gruppo del Prena-Camicia, l'altro il racconto del memorialista Angelo Piccioli su uno scontro tra Giacobini e Briganti a Campo Imperatore.

All'alpinismo sono riservate le pagine che ricordano Giulio Vagniluca ed Emilio Tomassi e che offrono anche la cronaca di significative ascensioni effettuate nell'anno.

Le lettere al Bollettino, le recensioni e la consueta vita della Sezione chiudono il numero.

* * *

È doveroso infine riparare ad una involontaria omissione relativa all'ultimo numero del Bollettino (n. 27 del giugno 1993): l'*Itinerario da Fossa al Castello d'Ocre* è di Carlo Tobia, il disegno è di Gigliola Coccovilli. Le cartoline riprodotte relative alla Ferrovia Sulmona-Carpinone sono state gentilmente concesse da Franco Capaldi.

Direttore Responsabile: Cesare Colorizio
Direttore Amministrativo: Dario Torpedine
Segretario di Redazione: Bruno Marconi
Comitato di Redazione: Domenico Alessandri, Alessandro Clementi, Stefania Del Grande, Amadio Lepidi, Salvatore Perinetti, Bernardino Romano, Carlo Tobia

Redazione e Amministrazione:
Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila,
Via XX Settembre, 15 - Tel. (0862) 24342
Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4.6.1980, n. 196
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Pubbl. inf. 70%
Autorizzazione Dirpostel L'Aquila
Fotocomposto e stampato da Arti Grafiche Aquilane snc
L'Aquila, Viale F. Crispi 43 - Tel. (0862) 413089 - 410760

In copertina:

Foto aerea da ovest del Parco Nazionale della Maiella

Parchi

Le nuove frontiere del C.A.I.

iscriviti!

Ancora perimetrazioni

A quando i Parchi?

Quando questo numero del Bollettino uscirà il Ministero dell'Ambiente avrà probabilmente già decretato la ulteriore, nuova perimetrazione dei parchi nazionali abruzzesi.

Questa nuova configurazione territoriale è scaturita dalle istanze di contrazione dei confini espresse da diversi enti locali e da componenti sociali (associazioni agricole e soprattutto venatorie).

Non sappiamo quanto il Ministero sia disposto a recepire circa l'eliminazione dai parchi delle Montagne Gemelle, della zona del Fiume Tirino, della dorsale del Monte Rotella, o di parte delle zone 2 dell'ultima perimetrazione del 22.4.93.

Il nostro punto di vista circa la necessità di creare parchi che costituiscano "sistema territoriale continuo", ovvero con un'unica innervazione di fondo tra Monti Sibillini, Monti della Laga, Gran Sasso d'Italia e Maiella, è stato già espresso.

L'occasione per questa area montuosa italiana di divenire ambito di sperimentazione di rilevanza europea e forse mondiale verrà a sfumare se le pressioni pseudo politiche riusciranno nel loro intento di ottenere parchi costituiti da ristrette "chiazze" isolate.

Oltretutto si ritiene che restringere esageratamente i confini dei parchi vanifichi in parte consistente l'azione legislativa della loro istituzione: i vincoli preesistenti alla emanazione della l. 394/91, se correttamente applicati, erano probabilmente già più che sufficienti a garantire la secca conservazione delle componenti naturalistiche di maggior rilievo.

In ogni caso si crede decisamente opportuno non porre fuori dal parco i centri abitati della prima corona di pendice, quelli ovvero situati nelle immediate prossimità degli accessi alle aree con maggiore capacità attrattiva turistica.

Lasciare lo sviluppo immobiliare, che con elevata probabilità coinvolgerà questi centri, ad una evoluzione "libera", governata unicamente dagli ordinari strumenti urbanistici, elaborati secondo i criteri tradizionali, senza un governo delle trasformazioni che risponda almeno a norme generali e a requisiti sovraordinati, fondati su criteri scientifici di sviluppo urbano ecocompatibile, vuol dire, deliberatamente, abbandonare questi centri e i loro hinterland ad un destino di alterazione e di degrado formale e strutturale praticamente inevitabile.

Se è vero che il "piano totalizzante" preconizzato dall'ormai famoso comma 7 dell'Art. 12 della legge 394/91, che dovrebbe governare l'assetto del parco, sostituendo ogni altro strumento di pianificazione già operante, è senza dubbio improbabile e discutibile, è anche vero che potrebbe efficacemente tradursi in un piano di strategie, contenente regole e riferimenti di carattere metodologico da far agire in forma normativa in tutti quei settori-chiave delle trasformazioni insediative, in particolare in corrispondenza dei centri storici della fascia pedemontana.

A margine di queste considerazioni ci si permetta di notare come il problema della perimetrazione abbia accentrato l'attenzione in maniera decisamente esage-

rata, sia in termini di tempi impiegati sia in termini di intensità di dibattito; l'aggettivo "provvisorio", posto a caratterizzare questa fase di individuazione di un contorno, avrebbe fatto pensare quasi ad una sorta di formalità, ad un disegno di mero riferimento, da sostanziare e motivare successivamente nella sua configurazione stabile con criteri di natura scientifica.

I fatti verificatisi, e soprattutto i tempi impiegati allo scopo – oramai siamo già ad oltre un anno e mezzo dalla prima versione consultiva del perimetro – portano a rivedere questa legittima opinione; si è portati cioè a pensare che la delimitazione decretata dal Ministero avrà in effetti carattere invariante, di riferimento pressoché inamovibile.

La domanda che sorge spontanea a questo punto riguarda il livello di attendibilità scientifica di questa perimetrazione "concertata", ottenuta con procedimento iterativo, saggiando di volta in volta gli umori delle comunità locali.

Lasciando aperto questo aspetto problematico, l'auspicio che sinceramente ci sentiamo di esprimere ancora una volta è che si metta finalmente termine a questo "ballo dei perimetri" per istituire quanto prima gli organi gestionali dei parchi.

Ci auguriamo sentitamente, nel prossimo numero del Bollettino, di poter riportare la notizia e la documentazione fotografica della visita del Ministro dell'Ambiente in Abruzzo per l'inaugurazione degli Enti Parco.

Lasciando comunque a queste considerazioni una funzione solo di testimonianza di opinione, ci preme soprattutto proporre degli indirizzi di carattere generale per la politica degli Enti Parco.

Tra questi indirizzi spicca una esortazione a non trascurare, nel momento della elaborazione dei piani, l'enorme patrimonio conoscitivo elaborato nell'ambito di numerose ricerche universitarie sui territori dei parchi nazionali.

Patrimonio costruito in decenni di studio sia relativamente agli aspetti descrittivi pluritematici del territorio, sia agli aspetti metodologici e propositivi dello sviluppo ecocompatibile di queste zone.

Allo stato attuale delle cose, anche con esplicita attenzione al difficilissimo momento che attraversa il Paese, non sembra invero opportuno dissipare rilevanti somme di pubblico denaro per rielaborare documenti analitici e cognitivi già ampiamente prodotti e circostanziati dalle Università, cioè da Enti dello Stato medesimo.

L'indiscutibile livello dei contenuti, l'assenza di scopi di lucro nella utilizzazione dei finanziamenti, l'obiettivo risparmio finanziario perseguibile nella utilizzazione di forze culturali già "interne", sembrano ragioni estremamente valide per motivare questa istanza.

Il ricorso massiccio alle conoscenze esistenti consentirebbe certamente di guadagnare molto tempo, utilizzando al meglio i nuovi finanziamenti per ottenere migliori esiti nella pianificazione e nella gestione, spostando in avanti i livelli delle aspettative e dei risultati.

La Redazione

Sulle vie dei Cisterciensi

Escursione inaugurale del primo tratto del Sentiero Italia abruzzese

Bernardino Romano

Se percorrere il Sentiero Italia vuol anche dire scoprire la cultura e la storia raccontata dal paesaggio della montagna italiana, allora il tracciato percorso in forma inaugurale il 26 settembre 1993 sul Gran Sasso d'Italia può considerarsi emblematico.

Sui circa 20 chilometri di sviluppo si può tranquillamente affermare che non un metro di percorso è scevro da una qualche rilevanza storica, in gran parte legata alla antica presenza dei monaci cisterciensi che gran ruolo sociale ed economico ebbero nel tessuto territoriale centro-meridionale tra il XII e il XIV secolo.

Successivamente alla realizzazione del progetto complessivo, finanziato dal Settore Urbanistica e Beni Ambientali della Regione Abruzzo, e successivamente anche ad un fastidioso quanto strumentale nugolo di polemiche, nato su basi inconsistenti e pertanto spentosi nella polvere, è finalmente partita la prima iniziativa abruzzese collegata al programma Sentiero Italia.

Circa 70 persone, tra cui il Vice Presidente del CAI, Teresio Valsesia e Giancarlo Corbellini dell'Associazione Sentiero Italia, hanno partecipato alla marcia inaugurale, percorrendo in sette ore l'itinerario che dalla Fossa di Paganica conduce a S. Stefano di Sessanio e poi a Castelvecchio Calvisio, lungo le piste delle greggi transumanti.

L'escursione è in breve divenuta una conferenza itinerante "nei luoghi e nelle ore dei cisterciensi", come potrebbe dirsi parafrasando un famoso programma televisivo.

Il Prof. Alessandro Clementi, docente di Storia Medioevale presso l'Università dell'Aquila, ha avuto modo infatti di poter illustrare "in situ" le modalità di vita e di relazione degli insediamenti religiosi, negli immediati pressi delle vestigia storiche che sono tutt'ora numerose nella zona attraversata e di cui si parla nella allegata scheda documentativa, comprese due brevi visite guidate nei bellissimi centri storici di S. Stefano di Sessanio e Castelvecchio Calvisio.

Oltre a ciò i partecipanti hanno avuto modo di entrare in contatto con alcuni dei principali problemi del tratto abruzzese del Sentiero Italia; in primo luogo la mancanza di strutture ricettive nei posti tappa, anche se nei centri attraversati sono in atto alcune iniziative che vanno a colmare questa lacuna.

In secondo luogo si sono evidenziati altri aspetti, quale quello delle tracce di sentieri abbandonati parzialmente invase da vegetazione ed il cui ripristino in uso comporta problemi non banali in termini tecnici ed, in alcuni casi, di impatto ambientale. Sotto questo profilo va tenuto conto che questo segmento di percorso, pur connotandosi per l'elevato interesse culturale contestualmente al Parco Nazionale del Gran Sasso, si trova in posizione periferica rispetto alle grandi unità naturalistiche della montagna.

Il tracciato si snoda infatti in ambienti di paesaggio antropico fatto di pascoli, di ex coltivi e di territorio storicamente trasformato, oltre che tutt'ora parzialmente utilizzato, il che riduce di molto le implicazioni dell'impatto ambientale collegato all'attività escursionistica.

L'iniziativa ha comunque rivestito carattere fondamentale promozionale, cercando un contatto con le amministrazioni dei centri attraversati, e posizionando una segnaletica verticale a scopo dimostrativo.

Da questo punto di vista l'accoglienza riservata agli escursionisti dalla amministrazione municipale di Castelvecchio Calvisio è stata decisamente calorosa.

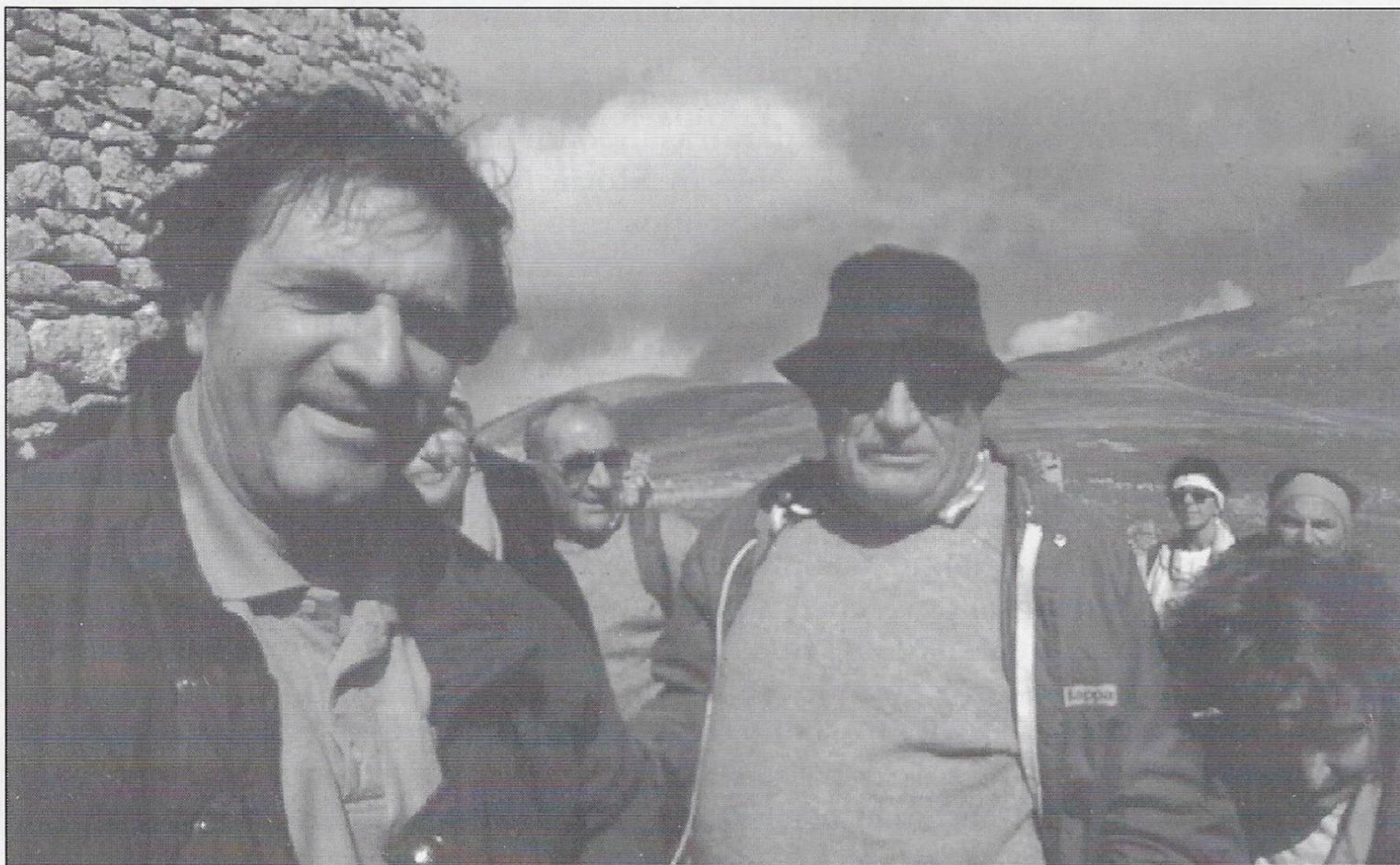
Nella sede del Comune, con il Sindaco Antonio Iannessa, il Presidente della Comunità Montana "zona B" Gianni Costantini ed una numerosa rappresentanza della popolazione, si è avuto modo di scambiare opinioni sul ruolo delle iniziative di turismo alternativo, con riferimento soprattutto alle prossime attività del neonato Parco Nazionale del Gran Sasso.

Una proposta che è stata avanzata dal C. A. I. riguarda l'intervento delle amministrazioni, in particolare della Comunità Montana, per le opere di segnaletica e di ripristino della percorribilità, ove questo si richiede, oltre che per la successiva manutenzione, attraverso maestranze locali, mantenendo agli organi tecnici dell'Associazione un ruolo di consulenza e di controllo.

In questi termini si può perseguire un totale coinvolgimento delle comunità insediate in questa ed in altre iniziative, ricercando peraltro quel consenso verso le forme di tutela e di uso corretto delle risorse tanto importante per l'accettabilità sociale dei Parchi.

Pubblichiamo qui di seguito la scheda redatta da Carlo Tobia che apriva il fascicolo distribuito ai partecipanti all'escursione.

Bernardino Romano



Teresio Valsesia, Vice Presidente generale del C.A.I. (a sin.) ed il prof. Alessandro Clementi (a des.). (foto B. Marconi)

Tratto abruzzese del «Sentiero Italia»

SEGMENTO: **Albergo di Campo Imperatore - Santo Stefano di Sessanio - Castelvecchio Calvisio (Gran Sasso d'Italia)**

(scheda a cura di C. Tobia)

L'itinerario ha inizio dall'«**Albergo di Campo Imperatore**», costruito sulla Sella di Pratoriscio a q. 2130 per iniziativa dell'allora Ministro dei Lavori Pubblici, l'aquilano Adelchi Serena, ed inaugurato, assieme alla funivia, nel 1934.

Dall'Albergo, seguendo l'it. C.A.I. n. 10, si perviene alla **Sella della Scindarella** (m 1800) e, aggirato il versante NE di M. Cristo, si scende alla **Fossetta di Paganica** (m 1650), dove l'archeologo Fulvio Giustizia ha trovato tracce di insediamenti dell'uomo preistorico per la presenza di manufatti litici risalenti al paleolitico medio (150.000 - 60.000 anni fa) (A. M. RADMILLI, *Storia dell'Abruzzo dalle origini all'età del bronzo*, Pisa, 1977, p. 123).

Si attraversa quindi un'amena valle che sbocca in un ampio pianoro pascolativo al centro del quale c'è il **Lago di Barisciano** (m 1604). Si tratta, secondo il Fondi, di un laghetto di origine carsica forse alimentato da modesta falda acquifera e soggetto, a seguito di prolungata siccità, a ridursi a un fondo melmoso (M. FONDI, *Le regioni d'Italia. Abruzzo e Molise*, Torino, 1977, p. 145). Il lago appartiene alla Terra di Barisciano ed è utilizzato per lo più per l'abbeveraggio di bestiame grosso. Più avanti s'incontra, nel contiguo **Piano di Passaneta** (m 1558), il **Laghetto** omonimo (m 1561) per il quale valgono le stesse osservazioni avanzate dal Fondi per il lago precedente.

Si lascia ora sulla destra la mulattiera che conduce al vicino **Guado di Passaneta** (m 1583), importante valico per la pratica della pastorizia verticale che permette un'agevole comunicazione tra i tenimenti di Barisciano e l'altipiano di Campo Imperatore. L'importanza del valico è data anche dal fatto che in un antico documento la chiesa del monastero di S. Maria del Monte venga impropriamente chiamata *S. Maria di Passaneto* (v. A. CLEMENTI, *Momenti del Medioevo Abruzzese*, Roma, 1976, p. 39).

Oltrepassato il laghetto, dopo breve salita si giunge agli imponenti e suggestivi ruderi del **Monastero di S. Maria del Monte di Paganica** (m 1616).

“Santa Maria del Monte di Paganica, Grancia dell'Abbazia Cisterciense di Santo Spirito d'Ocre, è, a sua volta, dipendente dall'Abbazia di S. Maria di Casanova. Della località dove attualmente sorge la “grancia” si ha notizia come donata dalla contessa Margherita di Loreto (anno 1191) all'Abbazia di Casanova v. ANTINORI, *Annali*, VIII, 127 con relative citazioni di fonti : *una vicenda nelle pertinenze di S. Stefano* (di Sessanio) *che pare ov'è detto Cambradore* (Campo Imperatore). Ma la prima notizia della Grancia edificata si ha relativamente all'anno 1303 in una sentenza del Vescovo Aquilano Nicola Castrocello (UGHELLI, *Italia Sacra*, I, 283) mediante la quale si esentano dal pagamento delle decime i conventi cisterciensi ubicati nell'ambito della diocesi aquilana, ovverosia, S. Spirito d'Ocre, San Benedetto *prope Aquilam* e S. Maria del Monte. A quella data infatti quella parte di Campo Imperatore dove sorge la grancia è diventata tenimento di Paganica di Aquila e pertanto sotto la giurisdizione della diocesi di Valva. Ciò si desume da un atto notarile rogato in Campo Imperatore dal notaio Matteo Di Giovanni della Genca il 14 novembre 1325 (citato in ANTINORI,

Annali, XXIX, 76, CXXXVI, 119) che chiude una lunga controversia tra la Baronìa di Carapelle (cui appartiene S. Stefano di Sessanio) e l'Università di Paganica. Nell'atto si legge: "et reliquia pars inferior dictorum montium, pacinorum sive territorii predictorum a dictis terminis (...) versus Ecclesiam S. Marie del Monte (...) sit in perpetuo Universitatis de Paganica".

La grancia quindi viene edificata con molta verisimiglianza tra il 1222 anno della fondazione di S. Spirito d'Ocre cui la *vicenda nella pertinenza di S. Stefano in Cambradore* viene aggregata e il 1303.

L'aggregazione della *vicenda* a Santo Spirito viene infatti ad inserirsi in quella trama di bonifica che sottende alla trasformazione della vallata Amiternina a Forconese e tessuta dall'ordine cisterciense di cui appunto S. Spirito è il punto focale più significativo.

La grancia rappresentò per le sue dimensioni l'investimento più cospicuo fatto in quella vasta estensione prativa che è Campo Imperatore, fino ad allora o lasciato o rimasto comunque privo di utilizzazione". (A. CLEMENTI, *Notizie storiche relative al Monastero di Santa Maria del Monte di Paganica*, in AA. VV. , "Omaggio al Gran Sasso", C. A. I. L'Aquila, 1975, p. 260 e seg.).



Gran Sasso. Campo Imperatore: la grancia cisterciense di S. Maria del Monte di Paganica. (foto B. Marconi)

Dal monastero ci si dirige verso il **Piano delle Ginestre** (m 1588) dove si prende il sentiero che, attraversato il piccolo intaglio roccioso di q. 1600, diventa poco oltre una grossa mulattiera, antica via di comunicazione tra S. Stefano e Campo Imperatore. Seguendo questa mulattiera si perviene ai ruderi delle **Condole** (m 1412) vicino ad un fontanile. Il toponimo è antico e di oscuro significato. Lo troviamo già in un atto notarile del 1593 (v. A. CLEMENTI, *Sugli insediamenti medievali*

nella zona del Gran Sasso, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", III s. , vol. IX (1971), Napoli, p. 166, n. 36).

"La squadratura delle pietre angolari, la copertura a botte, gli stipiti dell'ingresso, segni questi di un retroterra tecnico ed operativo più ampio di quello presente nelle altre aree immediatamente adiacenti, fa avanzare l'ipotesi di una continuità di esperienze e di tecniche tra l'insediamento cisterciense [di S. Maria del Monte di Paganica] e questa pertinenza. E' infatti più facilmente comprensibile nell'ambito dell'organizzazione Benedettina e di una programmatica volontà di bonifica, la realizzazione di interventi così poco provvisori " (M. NANNI, P. PROPERZI, *Insediamenti minori ed attività pastorali nel versante meridionale del Gran Sasso d'Italia*, in "AA. VV. , Omaggio al Gran Sasso", C. A. I. L'Aquila, 1975, pp. 255).

Dalle Condole, s'imbocca **Valle Traetta** e si giunge al piccolo Santuario della Madonna delle Grazie, più noto come Madonna del Lago, (m 1224), graziosa costruzione risalente al XVII secolo, presso un ameno laghetto, dal quale si sale rapidamente all'importante paese di **S. Stefano di Sessanio** (m 1251).

S. Stefano è l'ultimo castello della Baronìa di Carapelle che costituiva un baluardo difensivo dai possibili attacchi provenienti da Nord Ovest. Tutta la Baronìa infatti, costituita dai castelli di Carapelle, Castelvecchio Calvisio, Calascio, S. Stefano, ha una logica difensiva rivolta alla Valle del Tirino da dove da sempre erano provenute le aggressioni (soprattutto quelle saracene).

La data del possibile incastellamento è da porre in relazione con la ripresa della transumanza che si può far risalire al periodo che segue la dominazione normanna la quale organizzò, attraverso i castelli, una difesa ed una organizzazione del territorio. In epoca moderna (sec. XV) la Baronìa divenne feudo dei Medici come può anche vedersi dallo stemma di tale famiglia che è apposto sulla porta principale del castello e della torre, appunto medicea, che lo domina (A. CLEMENTI, *Carapelle dal placito del 779 al probabile periodo dell'incastellamento*, in "AA. VV. , *Homines de Carapellas. Storia e archeologia della Baronìa di Carapelle*" , Dep. St. Patria, L'Aquila, 1988. - A. CLEMENTI, *L'Organizzazione demica del Gran Sasso nel medioevo*, L'Aquila, 1991, pp. 77-105).

Non si può assolutamente trascurare una visita al paese, alla interessante struttura urbanistica ed ai numerosi e cospicui segni del passato. E' da visitare anche la parrocchiale di S. Stefano (sec. XV) che conserva una statua lignea del Santo ed una terracotta della Madonna coeva alla chiesa.

Per una documentazione completa delle rilevanze urbanistiche e architettoniche di S. Stefano di Sessanio, vedi G. CHIARIZIA, S. GIZZI, *I centri minori della provincia dell'Aquila*, Regione Abruzzo, Settore Urbanistica e Beni Ambientali, Pescara, 1987, p. 693 e seg. .

Dalla chiesa cimiteriale di S. Stefano si prende la mulattiera che, con lunga diagonale, passando a monte di **Piano Viano**, giunge alla strettoia di q. 981, oltrepassata la quale, si entra nel contiguo **Piano Buto** (m 900).

Questi due pianori vallivi, ora coltivati, costituivano un "altro antico tracciato, indicativo di insediamenti italici [Vestini], che correva a quote più basse, proveniente da Barisciano, nel Piano Viano (insediamento romano di *Sessanta*) a sud di S. Stefano e nel Piano Buto presso Castelvecchio Calvisio (necropoli italico-romana), tracciato che, per Finicola e Valle di Vusci e Fratte, si immetteva nel Piano di Capestrano presso Ronciglione e S. Pelagia ". (F. GIUSTIZIA, *Paletnologia e archeologia di un territorio*, Comunità Montana Campo Imperatore - Navelli, Roma, 1985, p. 65).

Seguendo una carrareccia che passa a monte del Piano Buto, dominato dagli im-

ponenti ruderi della Rocca di Calascio, si entra in **Castelvecchio Calvisio** (m 1045).

Anche tale castello faceva parte della Baronìa di Carapelle (v. S. Stefano). Singolarissima la struttura urbanistica che all'interno delle mura di cinta, ancora in parte conservate, costituisce un simmetrico reticolato di grande interesse. Notevole il fatto che la continuità delle mura viene spezzata dalla chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista (sec. XV). Ciò testimonia che la cura d'anime, per lo meno fino al sec. XVI, venne effettuata dalla chiesa *extra moenia* di S. Cipriano.

Castelvecchio, che è la tappa n° 8 del tratto abruzzese del "Sentiero Italia", merita un'accurata visita, non solo, come si è già detto, per il non comune impianto ortogonale di tipo romano della sua struttura urbanistica e per l'ampissimo panorama sul quale è possibile spaziare dalle mura del paese, ma anche per le sue caratteristiche viuzze, dai nomi suggestivi, sormontate da archi e chiuse tra antiche abitazioni, fondaci e botteghe che conservano molti elementi architettonici dei secoli XIV e XV. La visita al paese si conclude alla vicina **chiesetta di S. Cipriano** (sec. X) che, costruita con materiali di risulta degli insediamenti romani della zona, costituì uno dei primi luoghi di culto cristiani in epoca romana assieme alla chiesa di S. Vittorino di Carapelle. Nel severo interno, affresco raffigurante S. Cipriano (sec. XVI ?).

(Un'utile guida turistica, per una completa e non affrettata visita del paese, è costituita dal volumetto di A. M. MARSILI, *Castelvecchio Calvisio*, L'Aquila, 1984, pagine 32).



Sentiero Italia: il Piano Buto tra S. Stefano di Sessanio e Castelvecchio Calvisio (foto B. Romano)

Presentazione della Carta dei Monti Carseolani

Il 9 ottobre 1993 nell'Aula consiliare del Comune di Carsoli, patrocinatore della manifestazione, è stata presentata alle Autorità, alla Stampa ed al pubblico, intervenuto numeroso alla manifestazione, la «Carta dei Monti Carseolani», n. 3 della Collana «I sentieri montani della provincia dell'Aquila», collana prodotta dalla Camera di Commercio e Artigianato della provincia dell'Aquila e dalla Delegazione Regionale Abruzzese del Club Alpino Italiano.

Tra i presenti abbiamo notato: il Sindaco di Camerata Nuova, i comandanti della Compagnia Carabinieri di Tagliacozzo e della Stazione di Carsoli, i comandanti della Tenenza della Guardia di Finanza di Avezzano e della Stazione del Corpo Forestale di Camerata Nuova, il Vice Segretario Generale della Camera di Commercio dell'Aquila, i Presidenti delle Sezioni C.A.I. di Avezzano, L'Aquila, Tivoli e della Delegazione delle Sezioni C.A.I. del Lazio, il Direttore della Azienda Soggiorno e Turismo di Tagliacozzo, l'Amministratore della S.EL.CA. ed i responsabili della Pro-Loce e del Circolo Culturale «Carsoli nostro» di Carsoli.

La presentazione della Carta è stata fatta dal Sindaco di Carsoli sig. Eros De Angelis, dal Presidente della Camera di Commercio avv. Benito Bove, dal Segretario Generale dello stesso Ente camerale dott. Silvano Fiocco, dal prof. Alessandro Clementi dell'Università dell'Aquila, dal dirigente della Sottosezione di Carsoli del Club Alpino Italiano sig. Eligio Eboli e dal prof. Carlo Tobia del C.A.I. dell'Aquila. Moderatore il sig. Vincenzo Lucarelli, Sindaco di Carsoli nella precedente amministrazione, convinto fautore dell'iniziativa cartografica alla quale non aveva fatto mancare il suo valido appoggio.

Non ha potuto partecipare alla presentazione il Presidente della Delegazione Regionale Abruzzese del C.A.I. prof. Filippo Di Donato perché impegnato fuori regione.

Dopo le parole di plauso da parte del Sindaco di Carsoli sig. Eros De Angelis alla iniziativa che, ha detto, potrà giovare in maniera determinante allo sviluppo turistico della zona, ha preso la parola l'avv. Benito Bove, Presidente della Camera di Commercio della Provincia dell'Aquila, del quale riportiamo l'intervento:

«Rivolgo a tutti voi il cordiale saluto della Camera di Commercio dell'Aquila ed al Signor Sindaco di Carsoli un vivo ringraziamento per aver ospitato questa semplice ma significativa cerimonia nella sala del Consiglio comunale.

La Carta dei Sentieri che oggi presentiamo, dopo le altre che l'hanno preceduta, rappresenta la terza tappa di un ambizioso cammino tendente a realizzare una collana di Carte e di opuscoli illustrativi di tutto il sistema montuoso della Provincia.

Gli aspetti tecnici dell'opera saranno tra breve illustrati dagli autori qui presenti. A me preme sottolineare i motivi per i quali la Camera di Commercio ha ritenuto di intervenire in un settore che apparentemente sembrerebbe estraneo ai propri interessi tradizionali. Tale dubbio si dissolve appena si consideri la circostanza che il turismo non debba essere visto come settore asettico, ma vada ricondotto nell'ambito

della strategia economica complessiva, facendolo compatibile con il territorio e rendendolo comprensibile alla cultura della popolazione interessata.

Così intesa, l'iniziativa è perfettamente in sintonia con le funzioni della Camera di Commercio, che è ente pubblico preposto istituzionalmente a rappresentare unitariamente la complessità dei fenomeni economici provinciali, a coglierne le interrelazioni, a suscitare occasioni promozionali finalizzate ad uno sviluppo integrato dal sistema economico.

Riportare il turismo, e in particolare, il turismo montano, nelle "mani" delle popolazioni interessate, è compito prioritario che attende gli Enti, gli Amministratori, i singoli operatori.

La nostra iniziativa non pretende di risolvere il problema in senso globale, ma rappresenta tuttavia un valido e concreto contributo soprattutto verso quelle forme di turismo che più facilmente si integrano con la nostra realtà ambientale ed umana.

La Carta del Velino-Sirente e quella dei Monti Ocre - Cagno - Cava - S. Rocco - Orsello e Puzillo hanno riscosso un successo inaspettato, auguriamo uguale fortuna a quella dei Monti Carseolani, mentre è già impostata la prosecuzione del programma.

Nella speranza che il nostro sforzo sia apprezzato, mi corre l'obbligo di ringraziare quanti hanno collaborato con noi. Mi riferisco innanzitutto al Dott. Tobia, instancabile e paziente coordinatore: senza la sua squisita disponibilità e autorevole competenza, non saremmo oggi qui a parlare di cose realizzate. Uguale ringraziamento è doveroso rivolgere a tutti i gruppi CAI che di volta in volta collaborano nella individuazione e segnalazione dei sentieri e agli autori dell'opuscolo illustrativo, non meno importante della Carta stessa, in quanto aiuta a comprendere il territorio rappresentato: per gli aspetti geografico-naturalistici lo stesso Tobia, Eligio Eboli e Anna Verali; per l'aspetto socio-economico, Mario Santucci; per l'aspetto storico il presente Prof. Clementi, storico insigne e oratore affascinante.

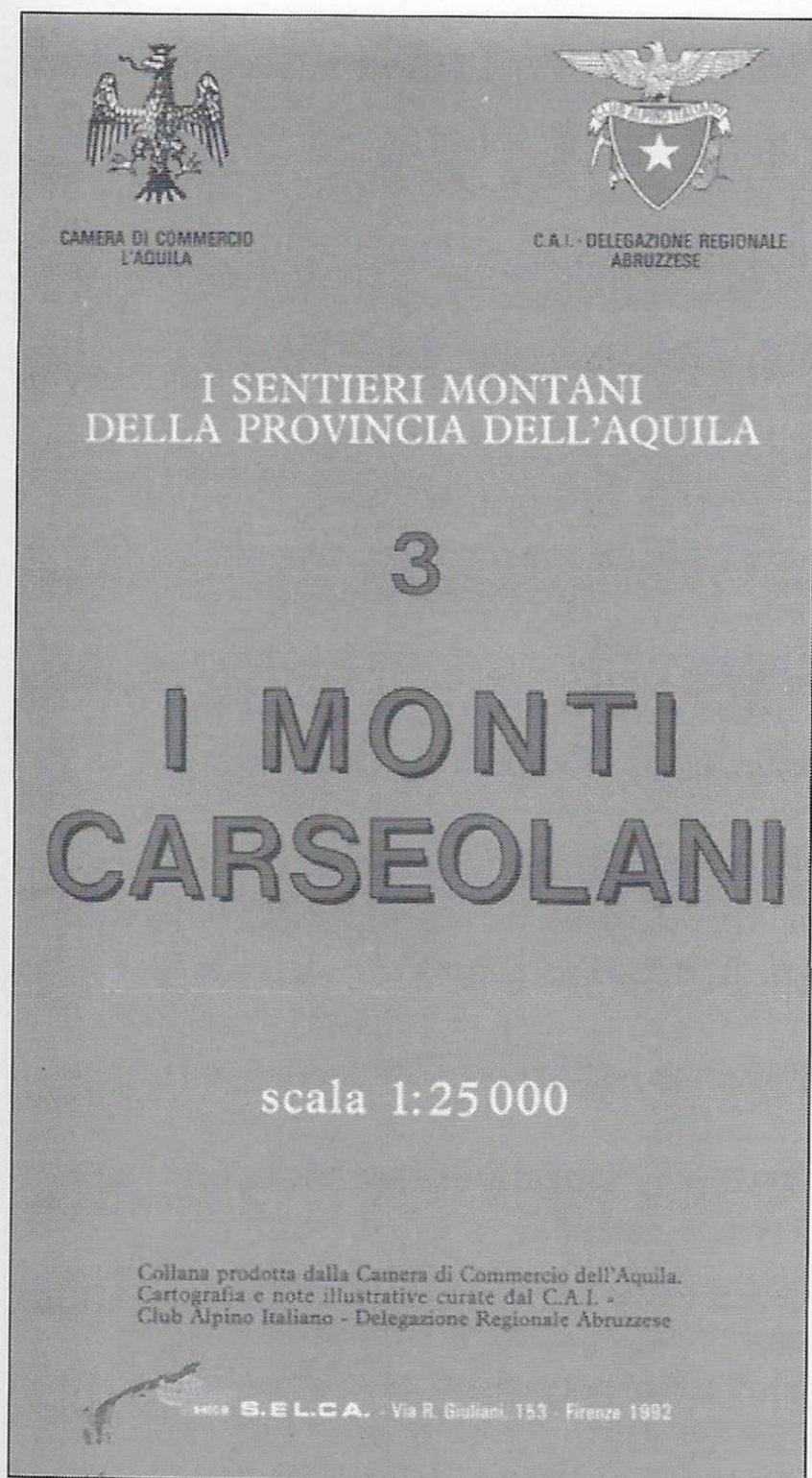
A tutti esprimo la gratitudine della Camera di Commercio, poiché, non retribuiti, hanno messo a disposizione la loro scienza, mossi unicamente dal desiderio di contribuire alla crescita della nostra terra».

Ha preso poi la parola il dott. Fiocco il quale ha tracciato un quadro dettagliato della economia del Carseolano, caratterizzata da molteplici iniziative imprenditoriali, nel quale opportunamente s'inserisce, con effetti benefici, l'attività turistica di cui la Carta è un valido supporto.

Il prof. Clementi, in un brillante e lungo intervento, ha ampliato i concetti espressi nella nota storica «Il Carseolano tra tardo antico e la dominazione svevo-angioina» pubblicata nell'opuscolo delle Note illustrative accluso alla Carta, mettendo in risalto i rapporti tra Carsoli ed i Monasteri di Farfa e Subiaco e quelli con la dominazione e la cultura carolingia.

Il responsabile della Sottosezione C.A.I. di Carsoli sig. Eligio Eboli ha preso spunto dalla Carta per auspicare un più stretto ed efficace rapporto con l'Amministrazione comunale.

Il prof. Carlo Tobia ha quindi letto la relazione che qui di seguito pubblichiamo sulla impostazione e sui criteri metodologici e tecnici seguiti nella realizzazione della Carta dei Monti Carseolani, nonché delle precedenti Carte della Collana «I sentieri montani della provincia dell'Aquila».



Relazione del prof. Carlo Tobia, realizzatore della Carta dei Monti Carseolani

Desidero innanzitutto ringraziare, come socio del Club Alpino Italiano, la Camera di Commercio dell'Aquila ed il suo Presidente avv. Benito Bove per l'iniziativa di dar vita alla Collana «*I sentieri montani della provincia dell'Aquila*», iniziativa che trovò subito in Nestore Nanni, allora Presidente della Delegazione Regionale Abruzzese del C.A.I., adesione entusiastica e fattiva collaborazione e che volle proporre, al Presidente dell'Ente Camerale, il mio nominativo per la realizzazione di questa Collana.

Vorrei ora illustrare brevemente ai presenti, qui gentilmente convenuti, due punti: le *motivazioni*, pienamente condivise dalla Camera di Commercio, che mi hanno indotto ad impegnarmi, fin dal 1986, nella realizzazione delle Carte della Collana ed i *criteri* con i quali io ed i miei collaboratori abbiamo redatto la «*Carta dei Monti Carseolani*», che oggi si presenta, e che sono gli stessi adottati nelle precedenti: quella del Velino-Sirente e quella dei monti Ocre, San Rocco, Orsello, e che adotteremo nella successiva, in preparazione, che riguarderà i gruppi del Nuria, di M. Calvo-M. Giano e dei Monti dell'Alta Valle dell'Aterno.

1 - Le motivazioni

Lo sviluppo sempre crescente del turismo escursionistico sulle nostre montagne sta incominciando a provocare seri problemi di conservazione dell'ambiente dove esso viene praticato in modo massiccio, concentrato cioè in zone limitatissime ed in un ristretto arco di tempo. È, per esempio, il caso del Gran Sasso, dove sul Corno Grande, sia dal versante di Campo Imperatore che da quello dei Prati di Tivo, nei mesi estivi, si contano complessivamente molte centinaia di presenze. Nel Parco Nazionale d'Abruzzo, per alcune determinate zone, dove si stava verificando un fenomeno analogo, è stato provveduto con la proibizione di alcuni itinerari e con la rigida regolamentazione di altri. Stessa cosa è stata fatta opportunamente dal Corpo Forestale dello Stato per il M. Velino.

Con la realizzazione di questa Collana si è inteso, tra l'altro, offrire un contributo per cercare di modificare tale preoccupante situazione indicando alla massa degli escursionisti altre possibilità, non meno interessanti, di godere della natura e del paesaggio proponendo una fitta rete di itinerari numerati e segnalati sul terreno, finora 110 con le tre Carte già pubblicate (141 comprendendo anche la «*Carta dei sentieri della Vallelonga*» fuori Collana), itinerari dislocati su tutto il territorio provinciale, anche se talvolta, ed in minima parte, fuori provincia (cioè in quella di Rieti), quando il loro andamento lo richiedeva.

Questa larga offerta escursionistica ci si augura possa avere l'effetto di diluire tali pericolose concentrazioni sia nello spazio che nel tempo e altresì favorire, come è nelle finalità dell'Ente Camerale, un corretto sviluppo turistico con i suoi importanti risvolti economici in zone finora ingiustamente trascurate.

Nella provincia dell'Aquila, con i suoi 5000 e passa chilometri quadrati si contano, escluso il Gran Sasso, ben 180 cime al di sopra dei 1500 metri di altitudine, fino a sfiorare i 2500 mt. con il Velino, cime che, ovviamente, consentono escursioni da più versanti, moltiplicando così le possibilità di fruizione e quindi una larga distribuzione degli escursionisti. Inoltre è bene ricordare che nell'amplessimo territorio cartografato si annoverano bellissimi quanto sconosciuti ambienti di media montagna e di collina ricoperti da estese faggete dove in estate si può praticare un facile e molto remunerativo escursionismo o un distensivo campeggio e vasti altipiani paradiso, in inverno, per lo sci di fondo.

Purtroppo oggi dobbiamo constatare che l'intento di decongestionare il pesante assalto degli escursionisti alle vette più alte del Gran Sasso e della Maiella, nonostante l'offerta dei numerosi ed interessantissimi itinerari alternativi indicati nelle Carte della Collana, non ha raggiunto finora risultati soddisfacenti sia per la poca pubblicità fatta alla iniziativa da parte dei comuni interessati e la limitata diffusione commerciale della pubblicazione, che per la mancanza di fantasia e di curiosità da parte degli amanti della montagna nel ricercare ambienti sempre nuovi.

2 - I criteri

Per quanto riguarda i criteri seguiti nella realizzazione della Carta che oggi presentiamo, si è cercato di fare una duplice operazione culturale: la prima, che possiamo chiamare «*archeologia dei sentieri*», è consistita nel rintracciare sul terreno gli antichi percorsi attraverso accurati sopralluoghi, consultando vecchie cartografie ed effettuando inchieste presso i naturali. Gli itinerari proposti (33 in tutto: 24 itinerari

numerati, 2 non numerati, 7 traversate in parte numerate) si svolgono, infatti, tutti lungo i sentieri e le mulattiere tracciati nel tempo da pastori, boscaioli, carbonai e agricoltori, o creati dalla necessità di collegamenti e scambi tra paese e paese, patrimonio prezioso questo dal punto di vista etnologico e sociologico da riscoprire e preservare.

La crisi dell'economia montana e della pastorizia e l'apertura di innumerevoli strade per l'accesso ai pascoli, per il taglio dei boschi e per allacciamenti tra paesi vicini ne stanno decretando la scomparsa⁽¹⁾.

Gli escursionisti che aderiranno a questo nostro programma concretizzato nella «Collana dei sentieri montani della provincia dell'Aquila» collaboreranno fattivamente a mantenere ancora in vita questi percorsi evitando così che si cancelli del tutto questo importante patrimonio culturale. Un caldo appello va rivolto alle Amministrazioni comunali, ma soprattutto alle Comunità Montane, alle quali non mancano certo i mezzi, perché lo tutelino e ne curino la sopravvivenza.

Il compito di individuare questi antichi itinerari non sempre è stato facile oltre che per le ragioni su accennate, anche a causa di un ulteriore fattore di incertezza derivato dalla pratica dell'allevamento allo stato brado. Accanto al tradizionale allevamento degli ovini e dei bovini, a partire dalla fine degli anni 60 ha avuto un incremento notevole l'allevamento degli equini. Ora questi quadrupedi, con una logica quasi umana, hanno creato una rete numerosa di marcatissimi sentieri che a volte è difficile distinguere da quelli creati dall'uomo.

La seconda operazione culturale, in cui mi sono impegnato, è stata quella riguardante il «problema» della *toponomastica*. Si è cercato di recuperare, fin dove è stato possibile, alcuni toponimi originari della zona, assenti nelle precedenti cartografie, e tentato, per quelli presenti, di indagarne il significato.

A questo punto è necessario fare un passo indietro per meglio chiarire questo argomento.

Nel periodo tra il 1865 e il 1875 l'*Ufficio Tecnico del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano*, divenuto nel 1872 *Istituto Topografico Militare*, provvide ad una prima rappresentazione topografica al 50000 dell'Italia Meridionale⁽²⁾. Questo Istituto⁽³⁾ partendo da levate di campagna dal 1872 al 1878 iniziò la pubblicazione di quella che sarà la «*Carta d'Italia*» al 100000 ed al 50000. Seguirono gli aggiornamenti del 1891, 1894, 1907, 1911 e 1935.

Finalmente, dopo molti anni, nel 1954/55 uscirono le tavolette al 25000 che utilizzavano il rilievo aereofotogrammetrico. Molto ne guadagnò la rappresentazione del terreno, ma la toponomastica, nelle grosse linee, rimase quella delle inchieste sul campo delle prime levate effettuate più di 80 anni prima. Data la scala maggiore, le nuove tavolette del 1955 furono arricchite da molti altri toponimi, rilevati come i precedenti da ufficiali topografi dell'I.G.M. di Firenze che non erano quasi certamente della nostra zona, mentre ne scomparvero altri più antichi, né furono rettificati quelli attribuiti nelle prime rilevazioni.

Quale il risultato? I toponimi forniti ai rilevatori dell'I.G.M. da pastori, boscaioli, carbonai, contadini intervistati furono spesso soggetti ad italianizzazione o interpretati, per assonanza, secondo il vocabolo italiano più vicino o addirittura talvolta travisati per la difficoltà di trascrivere in italiano un ostico vocabolo dialettale. È stato così perduto in gran parte, un patrimonio linguistico, storico, sociologico, geografico importante e di grande valore che avrebbe potuto portare molta luce agli studi sulle età passate. Lo stesso I.G.M. si è reso conto del problema tanto che in una sua pubblicazione leggiamo:

«Una prova dell'utilità e dell'interesse che la pubblicazione delle levate topografiche e delle numerose carte da esse derivate aveva ormai suscitato negli studiosi e nei tecnici delle più varie discipline, venne forse proprio dalle contestazioni rivolte da geografi, filologi, sociologi, storici, urbanisti, a proposito della trascrizione di taluni toponimi ritenuta inesatta. Rimarchi fondati, senza dubbio, che aprirono un problema che dura tuttora.

Il topografo è uno specialista del suo mestiere, che ha sempre cercato di fare del suo meglio anche nel campo della esattezza toponomastica, benché, a rigore, per lui i nomi siano un complemento della rappresentazione geometrica del territorio utile all'identificazione delle località, dei segni atti a indicare gli oggetti geografici e topografici. Non è quindi suo compito approfondire etimi e fonemi, rapporti uomo-ambiente, incidenze dialettali e storiche che spesso determinano, in senso specialistico, l'essenza di un toponimo, né tantomeno causali letterarie e filologiche che consacrano delle preferenze. Per ottenere la perfezione, occorrono, quindi, veri e propri esperti nel campo filologico.

Fu appunto tenendo presente tale esigenza e la considerazione che la carta topografica non deve servire solo al caporale, al geometra e al turista, ma vanta finalità scientifiche di vario genere che dovevano essere tutte rispettate, che si cercò di porre rimedio all'inconveniente con l'istituzione di una Commissione per la revisione toponomastica della Carta d'Italia, sancita dal R. Decreto del 5 marzo 1911.

Purtroppo, detta commissione, elefantiaca e scarsamente funzionale per la sua stessa composizione, non seppe trovare un'utile prassi di lavoro e la sua utilità fu pressoché nulla. Trasformata con decreto n° 605 dell'8 giugno 1949 in Commissione permanente incaricata di dirigere il lavoro per la revisione della toponomastica della Carta d'Italia mutò denominazione ma ebbe vita altrettanto sterile.

Concrete proposte di più pratiche soluzioni, confortate anche dal parere favorevole di docenti universitari di linguistica, presentate alle superiori autorità negli anni 1963-64 da chi scrive, allora vicedirettore dell'I.G.M.I., non ebbero alcun esito.

Quindi il problema – l'unico nella lunga storia dell'Istituto – rimane ancora insoluto, lasciando insoddisfatte le critiche che vari settori scientifici continuano a muovere. Critiche, che, se non giovano certo all'intrinseca dignità cartografica, valgono peraltro a porre in evidenza l'interesse acquisito dalle carte e la loro indispensabilità anche per insoliti scopi scientifici»⁽⁴⁾.

Da parte nostra in questa Carta, come è stato fatto per le altre, si è cercato di recuperare o correggere, attraverso inchieste sul campo e intervistando persone che avevano svolto tutta la loro attività in montagna, qualche toponimo, tentando anche di ricercarne il senso. Compito questo però riservato agli specialisti del ramo⁽⁵⁾.

Uno studio del genere fu iniziato molti anni fa dall'Università dell'Aquila, promotore il prof. Clementi, ma poi si arrestò, non so per quali motivi. Il «Bollettino» della Sezione C.A.I. dell'Aquila si è interessato al problema pubblicando nel n. 1 (giugno 1980) un articolo dell'archeologo prof. Fulvio Giustizia sui toponimi della zona di Calascio e nel n. 16 (novembre 1987) uno studio del prof. Ugo Vignuzzi dell'Ateneo Aquilano sulla toponomastica del Gran Sasso.

3 - La realizzazione tecnica

Per quanto riguarda infine la descrizione topografica del territorio si è partiti dalla «Carta Topografica Regionale» al 25000 prodotta dalla Regione Abruzzo nel

1982-83 che costituisce un utile aggiornamento delle ormai vecchie e superate tavolette dell'I.G.M. al 25000. Sono state inoltre consultate le recentissime *Ortofotocarte* al 10000 prodotte nel 1987 sempre dalla Regione Abruzzo, anche se per la collocazione di alcuni toponimi e di alcuni manufatti, nonché per certe quote non proprio esatte lasciano alquanto a desiderare.

Muovendo dunque da queste basi cartografiche è stata iniziata una meticolosa ricognizione su tutto il territorio interessato dalla Carta sulla quale è stata riportata tutta la viabilità oltre la IV classe (la Carta della Regione Abruzzo si ferma a questa classe, mentre in quella dell'I.G.M. la situazione è ferma a prima del 1955) e cioè tutte le carrarecce, le piste di accesso ai pascoli, le piste di esbosco e anche quelle abusive più consolidate perché mai vietate dagli organi dello Stato che avrebbero dovuto tutelare l'integrità dell'ambiente montano e che, ormai, costituiscono dati topografici che non si possono ignorare. Inoltre sono stati riportati i ricoveri, i fontanili, gli abbeveratoi realizzati dalle Comunità Montane o dai Comuni in questi ultimi anni, manufatti assenti anche essi nella cartografia ricordata, e ciò per offrire all'escursionista una Carta aggiornata e fedele e quindi affidabile.

Veniamo in ultimo a parlare dei testi. Accompagna la Carta un opuscolo di «*Note illustrative*» che contiene una parte generale introduttiva ed una parte analitica con la descrizione degli itinerari. La prima è stata redatta con la collaborazione della dott.ssa Anna Veroli per la geologia, di Eligio Eboli per la flora e la fauna, mentre la parte economica è stata curata dal dott. Mario Santucci del CRESA e quella storica dal prof. A. Clementi dell'Università dell'Aquila, fornendo così all'escursionista, anche se in forma molto sintetica, un quadro completo del territorio rappresentato. Nella seconda parte dell'opuscolo sono stati descritti particolareggiatamente gli itinerari con l'indicazione delle difficoltà, dei tempi di percorrenza parziali e totali, nonché dei toponimi significativi assenti nelle precedenti cartografie. Gli itinerari inoltre sono stati corredati da numerose annotazioni di carattere naturalistico, storico ed artistico e da riferimenti bibliografici per chi ne volesse sapere di più. Tutto ciò perché l'andare in montagna non sia soltanto mera attività fisica, ma motivo di conoscenza ed arricchimento culturale.

Concludendo vorrei ringraziare, oltre il pubblico presente, il sig. Sindaco di Carsoli Eros De Angelis, il Presidente della Sottosezione C.A.I. di Carsoli sig. Eligio Eboli per il suo prezioso e determinante contributo nella indicazione e nella descrizione di molti itinerari e nel tracciamento di tutti i bellissimi percorsi di sci di fondo, il sig. Angelo Iacomini dell'Azienda Soggiorno e Turismo di Tagliacozzo per la sua collaborazione, i naturali, in particolare il sig. Francesco Ventura di Oricola, per le informazioni fornitemi ed il prof. Clementi con il quale ho effettuato molte ricognizioni giovandomi della sua esperienza di montagna. Un grazie ancora alla Camera di Commercio della Provincia dell'Aquila ed al suo Presidente avv. Benito Bove per aver promosso questa importante iniziativa nel campo della valorizzazione turistica della montagna abruzzese, al Segretario Generale dott. Silvano Fiocco per i suoi suggerimenti sul taglio da dare a questa pubblicazione ed all'attuale Presidente della Delegazione Regionale Abruzzese del C.A.I. prof. Filippo Di Donato.

Un ringraziamento infine va ai tecnici della Società S.EL.CA. di Firenze che hanno curato la stampa della Carta e dell'opuscolo delle Note illustrative di questa come delle altre Carte della Collana ed in particolare al suo dirigente Sig. Augusto Persico per la sua disponibilità e la sua squisita cortesia.

Carlo Tobia



Monti Carseolani: Camposecco di Camerata (m 1400) (foto D. Torpedine)

NOTE

⁽¹⁾ Molti sono inoltre i sentieri e le mulattiere, riportati nell'I.G.M. del 1955 e nella «*Carta Topografica della Regione Abruzzo*» del 1983, che, ormai, non più praticati, sono stati cancellati dalla vegetazione la quale ha ripreso prepotentemente il sopravvento.

⁽²⁾ I motivi di questa priorità vanno ricercati nell'urgenza di disporre al più presto di una dettagliata cartografia della zona per poter condurre efficacemente la lotta contro il brigantaggio, potendosi, al momento, disporre per il Regno di Napoli unicamente dell'Atlante a scala 1:111000 del Rizzi Zannoni poco o nulla utile a tale scopo. (G.A. RIZZI ZANNONI, *Atlante geografico del Regno di Napoli inciso da Giuseppe Guerra 1775-1812*, Napoli, 1812).

⁽³⁾ L'Istituto Topografico Militare nel 1882 assunse l'attuale denominazione di Istituto Geografico Militare Italiano (I.G.M.I.) unitamente ad una nuova impostazione, non strettamente militare, ma più ampia, come si verrà sempre più delineando a partire dal 1920 (v. C. TRAVERSI, *I cento anni dell'Istituto Geografico Militare nella vita d'Italia*, in «Il primo centenario dell'Istituto Geografico Militare. 1872-1972», I.G.M., Firenze, 1972, pp. 20, 30, 33, 37, 38; e T. URSO, *I cento anni della Biblioteca dell'I.G.M.*, ib., pp. 67-68).

⁽⁴⁾ C. TRAVERSI, *I cento anni dell'Istituto Geografico Militare nella vita d'Italia*, in «Il primo centenario dell'Istituto Geografico Militare. 1872-1972», I.G.M., Firenze, 1972, p. 21.

⁽⁵⁾ Citiamo alcuni esempi presi qua e là: Cobelli per Cupelli, Oltre per Otre, Ghiaccio per Iaccio, Rigo per Rio, Crovella per Ruella, Valle Leona per Vallevona (cioè Valle Bona), Iago per Iaco (cioè Giacomo), Cefalone per Sciufolone, Cantiere per Cantero, ecc. ecc.

Nel tentativo di cercare di interpretare il significato dei toponimi mi sono servito di: G. DEVOTO, *Dizionario etimologico italiano*; *Prontuario etimologico della lingua italiana*; *Avviamento alla etimologia italiana*, e soprattutto del volume di G. FINAMORE, *Vocabolario dell'uso Abruzzese*.

Un Convegno nazionale organizzato
dalla Federazione Medico Sportiva Italiana
con il patrocinio del C.A.I.

L'attività sportiva in altura

Massimo Mortari

Si è svolto all'Aquila il 16/10/93 un Convegno nazionale su "L'attività sportiva in altura", organizzato dalla Federazione Medico Sportiva Italiana⁽¹⁾ in collaborazione con la Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano.

Ha aperto i lavori il dr. Camillo Di Giulio dell'Istituto di Fisiologia dell'Università di Chieti. La prima parte della relazione, a carattere storico, ha ripercorso le tappe dello sviluppo della conoscenza sulle modificazioni fisiopatologiche che l'alta quota induce sull'organismo umano. Questi studi prendono l'avvio dalle ricerche di Angelo Mosso, cattedratico di Fisiologia dell'Università di Torino nel 1879, essendo stato prima collaboratore di I. Moleschott. Il Moleschott fu chiamato in Italia quando le nostre Università cercavano di compiere sforzi cospicui per adeguarsi alla cultura europea anche attraverso la chiamata di professori stranieri. Il Moleschott cercò di introdurre nel mondo accademico i modelli scientifici meccanicistici dai quali ci si aspettavano grossi scatti qualitativi. Ed essi vennero appunto anche con le sperimentazioni di Angelo Mosso che creò nel Col d'Olen ai piedi del Monte Rosa e nei pressi della Capanna Margherita un laboratorio internazionale scientifico allo scopo di studiare la fisiologia dell'uomo alle grandi altezze. Angelo Mosso oltre che della esperienza scientifica si avvaleva anche delle metodologie che aveva acquisito a Firenze presso M.Schiff, a Vienna presso C.Ludwig, a Parigi presso Cl. Bernard, A.Ranvier e E.J. Marcy. I risultati, di tutto rilievo, dettero inizio a ricerche che avevano ricadute notevoli sulle conoscenze di fisiologia generale, pur partendo da situazioni particolarissime come quelle che si rilevano in condizioni di alta quota. Frutto di queste sperimentazioni furono i seguenti lavori: *Sulla circolazione del sangue nel cervello dell'uomo* (1879), *La respirazione periodica e la respirazione di lusso* (1885); *La temperatura del cervello* (1894); *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi* (1897); *La respirazione nelle gallerie e l'azione dell'ossido di carbonio* (1900).

La seconda parte invece, a carattere più specifico, esponeva le più recenti acquisizioni in tema di adattamenti cardiovascolari e muscolari in alta quota. L'ipossia, cioè la diminuzione della pressione parziale di ossigeno presente nell'aria è una condizione sfavorevole per l'organismo umano già a riposo, ma ancora di più quando si trova a dover compiere sforzi intensi e prolungati come nella scalata di una montagna. L'ipossia induce rilascio di catecolamine (adrenalina e noradrenalina) che provocano aumento della frequenza cardiaca (tachicardia) nel tentativo di compensare la ridotta ossigenazione del sangue con una abbreviazione del suo tempo di circolazione. La prestazione muscolare diventa minore e la diminuzione è proporzionale all'aumentare della altitudine. Tale affermazione è però valida per le sole attività aerobiche.

Al contrario sforzi brevi ma intensi (anaerobici) come la corsa o il salto possono essere addirittura favoriti dalla rarefazione dell'aria che si incontra salendo in quota. Sono noti a tutti per esempio certi primati olimpionici ottenuti in Messico.

I corpi carotidei, veri e propri sensori della saturazione in ossigeno del sangue arterioso, inviano impulsi capaci di aumentare la frequenza del respiro non appena registrano un deficit. Tale riflesso nervoso diminuisce progressivamente dopo 15-20 giorni di acclimatazione. Anche la produzione di eritropoietina, ormone secreto del rene per far aumentare la massa di globuli rossi, sempre in risposta alla ipossia ritorna alla norma dopo un pò, ma la quota di globuli rossi raggiunta rimane elevata e non se ne sa ancora la ragione.

L'iperventilazione (aumento della frequenza degli atti respiratori) induce, a causa della maggiore diffusibilità della anidride carbonica, ipocapnia, cioè riduzione della quota di CO₂ normalmente disciolta nel sangue. Il respiro periodico nel sonno in altura, caratterizzato da un'alternanza di brevi apnee e periodi di normali atti respiratori, è causato dall'ipocapnia.

E' importante perciò respirare una miscela di ossigeno e di anidride carbonica.

La soglia di risposta all'ipossia è diversa per ogni individuo una volta raggiunta essa si traduce in una serie di modificazioni che hanno una precisa sequenza cronologica. Nella prima fase, detta di acclimatazione, compresa tra pochi minuti e 2-3 settimane, si registra dapprima l'aumento della frequenza cardiaca che è quasi istantaneo, successivamente compare l'iperventilazione, l'aumento di concentrazione dell'emoglobina (componente proteica interna al globulo rosso e deputata a fissare ossigeno) e la densità capillare. Nella seconda fase detta di adattamento, che inizia dopo le prime 3-4 settimane di permanenza e dura anni, si assiste al graduale ritorno a molti dei valori basali.

Diversa è la risposta vascolare all'ipossia nei vari distretti. Mentre nei muscoli e nel cervello c'è vasodilatazione, a livello polmonare c'è una vasocostrizione, che quando diventa severa provoca l'edema polmonare (stravasamento di liquidi, siero e globuli rossi, negli alveoli), condizione assai grave che può mettere a serio rischio la vita dell'alpinista se non si attuano immediate misure di pronto soccorso.

I problemi della coordinazione motoria alle diverse quote sono affrontati nella seconda relazione, presentata dal Prof. Claudio Pacitti dell'Istituto di Fisiologia dell'Università dell'Aquila, e rilanciano il tema dell'ipossia e dei suoi effetti sul sistema nervoso centrale. La sofferenza prodotta salendo da 2000 a 7000 metri sul l.m. porta disturbi che vanno dalla semplice cefalea, alla difficoltà a scrivere o a fare calcoli, alle alterazioni del visus, alla riduzione dello stato di coscienza fino al coma.

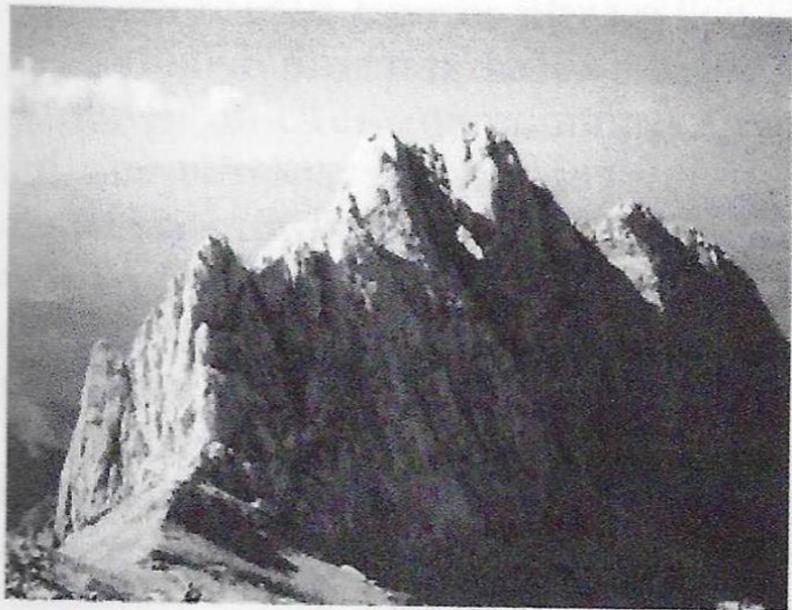
L'atto motorio per la complessità di integrazioni neuronali necessarie dalla sua ideazione e programmazione e fino alla sua esecuzione, richiede la efficienza della quasi totalità (almeno il 70-80%) dell'intero patrimonio di cellule nervose possedute dal sistema nervoso centrale di un individuo. I vari livelli nervosi hanno diversa sensibilità alla carenza di ossigeno e tale sensibilità è direttamente proporzionale con il grado di evoluzione e complessità della struttura. Ciò ci dà ragione del persistere di molti riflessi nervosi e di certi automatismi come il battito cardiaco e la respirazione nonostante che l'attività di centri superiori, come la corteccia cerebrale, sia venuta a mancare in caso per esempio di perdita di coscienza a causa di ipossia. Tanto più l'atto motorio sarà stato effettuato e quindi l'individuo sarà allenato e acclimatato alla quota a cui si trova, tanto maggiore sarà la capacità di ripescare riflessi nervosi che gli consentano di concludere un atto motorio messo in crisi da carenza ipossica durante la sua esecuzione.

FEDERAZIONE MEDICO SPORTIVA ITALIANA

CONSIGLIO REGIONALE ABRUZZESE

ASSOCIAZIONE MEDICO SPORTIVA
DI L'AQUILA

**CONVEGNO NAZIONALE
"L'ATTIVITÀ SPORTIVA
IN ALTURA"**



L'AQUILA - 16 OTTOBRE 1993 - ORE 16,30
CASTELLO SPAGNOLO

La terza relazione è stata svolta dal dr. Camillo De Marchi della Commissione Medico sportiva del C.A.I. e recava il titolo: Fisiopatologia dell'Alpinismo ad altissima quota. Il taglio della relazione non poteva non essere ricco di peculiarità sperimentali di notevole interesse in quanto in essa venivano riportati dati di osservazioni condotte al vivo in quanto De Marchi oltre ad essere uno specialista di medicina d'altura è un famoso alpinista Himalaiano che ha effettuato salite e con bombole di ossigeno e, dopo la dimostrazione di non necessità di esse da parte di Reinold Messner, senza il loro ausilio. Era inevitabile tuttavia che in alcuni punti della relazione si verificasse una sovrapposizione con quanto già detto da Di Giulio anche se la trattazione del De Marchi si differenziava in quanto lo specifico di essa verteva sulle problematiche relative alla sindrome in altissima quota. Poco male in ogni modo, perchè queste parti comuni si rafforzavano a vicenda e venivano ulteriormente chiarite con esemplificazioni di numerosi casi sperimentali. Infatti nel corso delle spedizioni cui ha partecipato il De Marchi, si è avuta la possibilità di recare la strumentazione per la verifica sul campo (8000 m) delle modificazioni fisiologiche e patologiche dell'or-

ganismo umano. In condizioni in cui, oltre alla diminuzione della pressione barometrica diminuisce la pressione parziale di O_2 , diminuisce la densità dell'aria (con ripercussioni sulla meccanica respiratoria) diminuisce la temperatura (mediamente di $1^\circ C$ ogni 150 m di salita) e si modifica infine il grado di umidità dell'aria, l'acclimatazione non può considerarsi come processo di vero adattamento ma piuttosto come una catena di fenomeni fisiopatologici che si mettono in moto, in condizioni di equilibrio precario, per far fronte al rapido instaurarsi di condizioni sfavorevoli di funzionamento dei vari organi ed apparati del corpo umano.

Dopo la tachicardia, che si instaura quasi immediatamente, la iperventilazione polmonare è sicuramente il primo stimolo. Si realizza contemporaneamente sia aumento del volume corrente (quantità di aria scambiata con un singolo atto respiratorio) che la frequenza respiratoria (numero di atti respiratori al minuto). Inoltre aumenta il picco di flusso espiratorio per riduzione della densità dell'aria. Nonostante la iperventilazione, a quote così elevate si assiste comunque a riduzione della PO_2 e della PCO_2 (percentuali di ossigeno e anidride carbonica disciolte nel sangue). La diminuzione della PCO_2 porta a innalzare il PH del sangue (alcalosi) e per un certo tempo il rene elimina con le urine bicarbonati (HCO_3) e Na riportando l'equilibrio.

Tale meccanismo tampone del rene a un certo punto viene perduto per non aggravare ulteriormente la perdita di liquidi. La frequenza cardiaca, che aumenta inizialmente in maniera repentina, si stabilizza man mano che si sale, e a parità di consumo di ossigeno nell'unità di tempo, non sale oltre 140/mm. Dopo 2-3 giorni la portata cardiaca (quantità di sangue pompata al minuto) diminuisce per riduzione della volemia (massa liquida circolante). Dopo 3-4 settimane la portata cardiaca ritorna a valori basali, sostenuta dall'attivazione adrenergica. Dopo 4 settimane si ha perdita di massa miocardica con aumento dello stress sistolico medio di parete cardiaca. L'ematocrito (rapporto tra la parte liquida e quella corpuscolare del sangue) inizialmente aumenta per perdita di liquidi. Successivamente lo stimolo ipossico aumenta la produzione di eritropoietina, ormone che promuove a sua volta l'aumento dei globuli rossi.

La massima potenza aerobica muscolare diminuisce nella ipossia acuta per il ridotto trasporto di ossigeno, ma si riduce anche nell'ipossia cronica per ridotta capacità di utilizzazione periferica di ossigeno, nonostante vi sia aumento della concentrazione di emoglobina.

In corso di salita sull'Everest si è registrato: iperventilazione enorme; alcalosi spinta; pressione barometrica in loco superiore alla previsione; minore riduzione delle masse muscolari, rispetto al solito, per diversa strategia di salita (brevi puntate alle quote più alte e ritorno al campo inferiore con tecnica di ascensione detta a denti di sega per ridurre le risposte fisiologiche di acclimatazione, specie la poliglobulia).

Il male acuto di montagna, oramai è noto, si manifesta nei soggetti predisposti in maniera piuttosto improvvisa con disturbi respiratori sino all'edema polmonare acuto e/o cerebrali, a causa del mancato adattamento all'alta quota.

I segni premonitori possono essere rappresentati solamente da cefalea, insonnia, anoressia, mentre una certa predisposizione può essere manifestata da ridotta risposta iperventilatoria; ridotta risposta del "drive" respiratorio all'ipocapnia; modificazioni endocrine (aumento di aldosterone, e ormone antidiuretico, diminuzione di peptide natriuretico atriale e di diuresi, ridotta escrezione di Na⁺).

L'edema cerebrale comporta sintomi psicologici quali irritabilità, comportamento irrazionale e sintomi neurologici come confusione mentale, incoordinazione motoria e fino a quelli più gravi come stato soporoso e coma. Per la patogenesi è accertato che l'ipossia produce vasodilatazione cerebrale con conseguente aumento del flusso ematico. La vasodilatazione aumenta la permeabilità tra le cellule endoteliali delle pareti vascolari e l'aumentato flusso ematico favorisce la fuoriuscita di liquidi. La terapia si avvale di desametasone (Decadron) un cortisonico dotato di potente azione antiedemigena alla dose di 8 mg iniziali, poi 4 mg ogni 6 ore. L'edema polmonare si manifesta con sintomi che all'inizio possono essere sottovalutati, quale senso di affaticamento, tosse secca e dispnea (difficoltà respiratoria) nell'esercizio - segue poi la dispnea anche a riposo unita a tosse dapprima secca e poi produttiva con striature di sangue. Compare di seguito tachicardia, tachipnea, cianosi e infine coma. Al contrario di quanto visto a livello cerebrale nei capillari polmonari l'ipossia provoca per cause non ancora del tutto chiare, vasocostrizione con aumentata pressione capillare e successiva lesione della parete vascolare.

Abbiamo a questo punto l'innescò di due meccanismi patogenetici dell'edema: il primo idrodinamico è realizzato dall'aumentata permeabilità delle pareti vascolari; il secondo invece biochimico consegue alla esposizione delle membrane basali per la lesione delle pareti dei capillari, e comporta l'attivazione di mediatori della flogosi

quali i granulociti polimorfonucleati, globuli bianchi del sangue e delle piastrine.

Fattori di rischio sono rappresentati da una salita troppo rapida in quota; il proseguimento nonostante la comparsa dei già citati segni premonitori; la presenza di episodi già verificatisi in precedenza; il sesso maschile.

La prevenzione farmacologica, che deve essere limitata ai casi in cui v'è necessità di salita rapida e quando c'è storia di precedenti episodi di male acuto, si attua con l'acetazolamide (DIAMOX) 1 cp ogni 12 ore; il desametasone (DECADRON) 4 mg ogni 6 ore; la nifedipina (ADALAT) 20 mg ogni 8 ore.

Il trattamento prevede come primo provvedimento lo scendere di quota. Situazioni anche drammatiche si possono risolvere senza l'impiego di farmaci se la discesa è rapida e tempestiva rispetto alla comparsa della sintomatologia.

Si prosegue con ossigenoterapia; acetazolamide (DIAMOX) da 2 a 6 cp al dì, Nifedipina (ADALAT) 20 mg sublinguali + 20 mg ogni 6 ore e trattamento iperbarico. Diuretici potenti tipo la furosemide (LASIX) si sono rivelati controindicati perchè peggiorano la disidratazione come pure da proscrivere è la MORFINA, tanto utile nel trattamento dell'edema polmonare prodotto da scompenso di cuore, ma qui nociva per la depressione che questo farmaco induce sul centro del respiro.

Le conclusioni del convegno sono state tratte dal dr. Giorgio Santilli che ha messo in rilievo come utilmente esso abbia messo a fuoco tutte le problematiche connesse con la pratica delle ascensioni in alta ed altissima quota che si fanno sempre più frequentemente anche da chi non è sufficientemente preparato.

In questa prospettiva il dr. Santilli ha auspicato l'apertura di un centro di studio di Medicina d'Alta a Campo Imperatore sul Gran Sasso d'Italia che potrebbe dare buoni contributi per un approfondimento delle tematiche trattate nel corso del Convegno.

Massimo Mortari

C.A.I. Sez. dell'Aquila

⁽¹⁾ La F.M.S.I. che affianca l'Istituto di Medicina dello Sport va colmando il gap che in questo campo l'Italia deve registrare nel contesto internazionale pur vantando precedenti illustri come in un certo senso possono essere considerate le ricerche di Angelo Mosso e in tempi più recenti (1932) di R. Margaria per i suoi studi sulla bioenergetica della fisiologia della contrazione muscolare.

La Sezione Abruzzese della F.M.S.I. nata una trentina di anni fa trova nel dr. Giuseppe Azzarone, che ha presentato il Convegno insieme al prof. Giorgio Santilli dell'Istituto di Scienza dello Sport, un pioniere appassionato e di profonda dottrina che gli deriva dalla pratica di assistenza medica agli atleti da lui svolta nel corso di molti anni.

Lago di Campotosto: Birdwatching d'altitudine

Piero Papa, Vincenzo Dundee



Parco Nazionale Laga-Gran Sasso, Lago di Campotosto. *Svasso maggiore*.

Il Lago di Campotosto (*) è uno dei posti più interessanti della nostra regione ove osservare diverse specie di uccelli acquatici. Può sembrare una cosa normale o addirittura scontata che in un bacino artificiale vivano Anatre, Aironi, Folaghe e Cormorani, ma che se ne riescano a trovare in gran numero a 1312 m s.l.m. in una cornice chiaramente appenninica, costituita dai Monti della Laga e Gran Sasso, non è più tanto comune.

La storia del nostro lago è antica: non di certo comincia nel 1938, quando un vasto altipiano venne sommerso per la produzione di energia elettrica. La zona interessata dall'invaso infatti era già sede di una grande torbiera (770 ha), residuo di un antico bacino palustre e quindi testimone di una

lunga trasformazione geologica ancora in atto. Nel 1984 poi, con apposito D.M. del Ministero Agricoltura e Foreste fu istituita una Riserva Naturale con una estensione di circa 1.600 ha, e che andava a comprendere tutta l'area coperta perennemente dalle acque, più 200 metri circa di fascia rivierasca. La gestione della Riserva e delle attività di fruizione della stessa, è stata affidata al Corpo Forestale dello Stato – Gestione ex ASFD di L'Aquila –.

Motivo principale della sua creazione è stata la necessità di tutelare una delle

(*) Per un inquadramento generale di questa importantissima zona del Parco Nazionale Gran Sasso-Laga, vedi nel n. 25 (maggio 1992) di questo Bollettino alle pagine 80-82 la scheda del dott. Luigi Ranieri: *La riserva naturale del Lago di Campotosto*.
(Nota della Redazione)

principali aree di sosta e di passo di uccelli acquatici del centro Italia; area in cui adesso si riescono a contare fino a 5000-6000 individui svernanti.

Non da trascurare comunque l'aspetto vegetazionale della Riserva, dove troviamo specie caratteristiche delle zone umide come il Falasco, la Bistorta e il Salice. Inoltre comuni anche alberi come Aceri, Ciliegi e Faggi; interessante presenza da segnalare è quella di una residua popolazione di Betulla.

Nelle zone circostanti il lago è facile vedere, anche in pieno giorno esemplari di Lepre, Volpe, Fagiani e Starne, queste ultime introdotte recentemente dal Corpo Forestale. Ma la maggiore importanza faunistica della Riserva è data dalla numerosa ed interessante avifauna acquatica. Negli ultimi cinque anni, infatti, dai regolari censimenti effettuati dal personale della Riserva e dalla LIPU abruzzese, risultano essere presenti circa 140 specie di uccelli, tra nidificanti, svernanti e migratori.

Dalla caratteristica sagoma scura sono le Gallinelle D'Acqua e le Folaghe che possono sembrare simili per l'aspetto ma che invece hanno abitudini differenti. Le prime difatti amano sostare ed alimentarsi maggiormente nel mezzo della vegetazione palustre, mentre le Folaghe preferiscono rimanere nelle acque aperte. Entrambe le specie sono comunemente nidificanti nella Riserva. Lo spettacolo che però danno le Folaghe in pieno inverno è senz'altro da non perdere; infatti qui si ha la maggiore concentrazione di svernanti in Abruzzo, con circa 4000-5000 individui talvolta fortemente concentrati durante i rigidi mesi invernali, nelle poche aree del lago ove la superficie non ghiacci.

Anatra presente tutto l'anno è il Germano Reale con alcune coppie nidificanti, come possibile da osservare è il piccolo Tuffetto, non facile però da guardare a lungo a causa delle sue frequenti e veloci immersioni.

Ma l'animale più interessante e maggiormente rappresentativo della Riserva di Campotosto è indubbiamente lo Svasso maggiore. Ai più attenti osservatori certamente questa primavera non sarà sfuggita la sua elegante sagoma dal caratteristico collo lungo con dei bei pennacchi castano-rossicci, mentre era dedito alle sue parate nuziali. Osservare il corteggiamento degli Svassi è spettacolo che indubbiamente da solo merita una gita nel lago.

Questo simpatico uccello è diffuso in quasi tutti i laghi della nostra regione, ma è qui che ne raggiunge la maggiore concentrazione, con una popolazione nidificante passata dalle circa 30 coppie del 1988 alle 47 del 1993; inoltre in Campotosto lo Svasso ha il sito riproduttivo a maggiore altitudine in Italia e probabilmente in Europa.

Passati fortunatamente i tempi del bracconaggio, il problema principale per la sopravvivenza di questa colonia è dato indubbiamente dal disturbo dell'uomo lungo le sponde in cui nidifica e dalle continue oscillazioni del livello del lago. Infatti queste ultime potrebbero portare improvvisamente all'asciutto i caratteristici nidi galleggianti dello Svasso rendendoli facilmente raggiungibili da predatori terrestri.

Se quindi lo Svasso lo possiamo considerare come il principe della Riserva, il titolo di paggetto è sicuramente meritato dal simpatico ed attivissimo Merlo acquaiolo. Legato al corso dei torrenti più tranquilli e puliti, è uccello di piccole dimensioni (18 cm). Si nutre delle piccole larve acquatiche di insetti, che pesca tuffandosi in continuazione e "camminando" sott'acqua.

Osservare l'attività del Merlo acquaiolo è divertente, come pure sorprende la forza con cui un piccolo uccello di pochi grammi riesca a muoversi così agevolmente nella forte corrente dei ruscelli. Anche per questo uccello si studia la dinamica della popolazione. Dai censimenti eseguiti infatti risulta essere praticamente presente in quasi

tutti i torrenti (4-5 coppie) che affluiscono nel lago, con addirittura la presenza nell'estate 1993 di due nidi a breve distanza lungo lo stesso corso d'acqua.

Mentre l'estate è il periodo ideale per osservare la frenetica attività degli uccelli nidificanti, dai corteggiamenti alla ricerca di cibo per piccoli nidiacei, la primavera e i primi mesi autunnali offrono al visitatore della Riserva una interessante varietà di specie acquatiche. Aironi cenerini, Garzette, Nitticore, Chiurli, piccoli trampolieri quali Totani, Pantane, Pettegole e Piro piro sono tra i più assidui uccelli del lago che utilizzano come luogo di sosta e durante i loro viaggi stagionali.

Il volto della Riserva invece cambia totalmente nel momento in cui sopraggiungono i primi freddi. I trampolieri migratori lasciano il posto agli anatidi svernanti che utilizzeranno le ricche acque del lago per trascorre questo critico periodo; osserveremo facilmente in cospicuo numero Moriglioni, Morette, Germani, Fistione turco ed anche se irregolarmente Cormorani e Aironi.

Ma la Riserva chiaramente non è solo il lago; basta difatti soffermarci con il binocolo sulla vegetazione degli argini più tranquilli per osservare le frenetiche attività dei piccoli passeriformi come Cince, Ballerine, Cardellini, Zigoli, Scriccioli e Fringuelli. Lungo la strada attenzione particolare ai pali dei reticolati per vedervi posati Averle, Codirossi, Saltimpali, Stiaccini, Pigliamosche e con un po' di fortuna sarà possibile inquadrare anche la sagoma dell'elusivo Cuculo dal caratteristico richiamo.

Sempre ai confini della Riserva sono poi presenti alcune specie di rapaci stanziali: dal comune Gheppio, nidificante anche nei pressi dell'abitato di Campotosto, alla Poiana con 2-3 coppie e al più agile ed elusivo Sparviero, il cui areale di caccia interessa anche alcune zone del lago vicino Poggio Cancelli.

Non perdiamo di vista però anche le esigenze di questi animali; ricordiamoci che specialmente in alcuni periodi sono particolarmente vulnerabili, osserviamoli da lontano e in silenzio, in piena armonia con l'ambiente che ci circonda, e solo così potremo apprezzare pienamente una giornata di Birdwatching nella Riserva Statale del Lago di Campotosto.

Per meglio usufruire delle strutture della Riserva, o per maggiori informazioni, prendere contatti con l'Ufficio Gestione ex-ASFD di L'Aquila tel. 419260, con il Comando Stazione Forestale di Campotosto tel.900265, o con la Lega Italiana Protezione Uccelli - Via Saliceti - S. Nicolò a Tordino (TE) - Tel. 0861/58120.

Piero Papa

CHECK-LIST DEGLI UCCELLI DELLA RISERVA STATALE "LAGO DI CAMPOTOSTO"

Questa Check-list è stata redatta dagli autori al termine di sei anni di dirette osservazioni settimanali (1988-1993) nell'area della Riserva e delle zone limitrofe. Con questo lavoro si sono censite le popolazioni di uccelli svernanti e migratori. Attualmente si sta anche studiando, con particolare attenzione, l'ecologia riproduttiva dello Svasso Maggiore e del Merlo acquaiolo, specie tra le più rappresentative della Riserva.

La legenda dei simboli è la seguente:

N: nidificante **S:** sedentario **M:** migratore **W:** svernante **reg.:** regolare **irr.:** irregolare **par.:** parziale

Podicipediformes			
<i>Podicipedidae</i>			
1. Tuffetto, <i>Tachybaptus ruficollis</i>	N, S, Mreg, W		
2. Svasso maggiore, <i>Podiceps cristatus</i>	N, S, Mreg, W		
3. Svasso piccolo, <i>Podiceps nigricollis</i>	Mirr, Wpar		
Pelecaniformes			
<i>Phalacrocoracidae</i>			
4. Cormorano, <i>Phalacrocorax carbo</i>	Mreg, Wirr		
Ciconiformes			
<i>Ardeidae</i>			
5. Nitticora, <i>Nycticorax nycticorax</i>	Mreg		
6. Sgarza Ciuffetto, <i>Ardeola ralloides</i>	Mreg		
7. Garzetta, <i>Egretta garzetta</i>	Mreg		
8. Airone Cenerino, <i>Ardea cinerea</i>	Mreg, Wirr		
<i>Ciconiidae</i>			
9. Cicogna bianca, <i>Ciconia ciconia</i>	Mirr		
Anseriformes			
<i>Anatidae</i>			
10. Volpoca, <i>Tadorna tadorna</i>	Mirr		
11. Fischione, <i>Anas penelope</i>	Mreg, Wreg		
12. Canapiglia, <i>Anas sterpera</i>	Mreg, Wirr		
13. Alzavola, <i>Anas crecca</i>	Mreg, Wreg		
14. Germano Reale, <i>Anas platyrhynchos</i>	N, S, Mreg, Wreg		
15. Codone, <i>Anas acuta</i>	Mreg		
16. Marzaiola, <i>Anas querquedula</i>	Mreg		
17. Mestolone, <i>Anas clypeata</i>	Mreg		
18. Fistione Turco, <i>Netta rufina</i>	Mreg, Wirr		
19. Moriglione, <i>Aythya ferina</i>	Mreg, Wreg		
20. Moretta tabaccata, <i>Aythya niroca</i>	Mreg		
21. Moretta, <i>Aythya fuligola</i>	Mreg, Wreg		
22. Moretta grigia, <i>Aythya marila</i>	Wpar, Mirr		
Accipitriformes			
<i>Accipitridae</i>			
23. Falco pecchiaiolo, <i>Pernis apivorus</i>	N?, Mreg		
24. Falco di palude, <i>Circus aeruginosus</i>	Mreg		
25. Albanella reale, <i>Circus cyaneus</i>	Mirr		
26. Albanella minore, <i>Circus pygargus</i>	N?, Mreg		
27. Astore, <i>Accipiter gentilis</i>	N, S, Mirr		
28. Sparviere, <i>Accipiter nisus</i>	N, S, Mirr		
29. Poiana, <i>Buteo buteo</i>	N, S, Mreg		
Falconiformes			
<i>Falconidae</i>			
30. Gheppio, <i>Falco tinnunculus</i>	N, S, Mreg		
31. Falco cuculo, <i>Falco vespertinus</i>	Mreg		
32. Lodolaio, <i>Falco subbuteo</i>	N?, Mreg		
Galliformes			
<i>Phasianidae</i>			
33. Starna, <i>Perdix perdix</i>	reintroduzione		
34. Quaglia, <i>Coturnix coturnix</i>	N, Mreg		
35. Fagiano comune, <i>Phasianus colchicus</i>	reintroduzione		
Gruiformes			
<i>Rallidae</i>			
36. Gallinella d'acqua, <i>Gallinula chloropus</i>	N, S, Wirr, M		
37. Folaga, <i>Fulica atra</i>	N, S, Wreg, M		
Charadriiformes			
<i>Haematopodidae</i>			
38. Cavaliere d'Italia, <i>Himantopus himantopus</i>	Mirr		
<i>Charadriidae</i>			
39. Corriere piccolo, <i>Charadrius dubius</i>	Mreg		
40. Pavoncella, <i>Vanellus vanellus</i>	Mreg		
<i>Scolopacidae</i>			
41. Gambecchio, <i>Calidris munita</i>	Mreg		
42. Piovanello, <i>Calidris ferruginea</i>	Mirr		
43. Piovanello pancianera, <i>Calidris alpina</i>	Mreg		
44. Combattente, <i>Philomachus pugnax</i>	Mreg		
45. Beccaccino, <i>Gallinago gallinago</i>	Mreg		
46. Croccolone, <i>Gallinago media</i>	Mirr		
47. Beccaccia, <i>Scolopax rusticola</i>	Mreg		
48. Pittima reale, <i>Limosa limosa</i>	Mreg		
49. Chiurlo maggiore, <i>Numenius arquata</i>	Mreg		
50. Totano moro, <i>Tringa erythropus</i>	Mreg		
51. Pettegola, <i>Tringa totanus</i>	Mreg		
52. Pantana, <i>Tringa nebularia</i>	Mreg		
53. Piro piro culbianco, <i>Tringa ochropus</i>			
54. Piro piro boschereccio, <i>Actitis hypoleucos</i>	Mreg		
55. Voltapietre, <i>Arenaria interpres</i>	Mirr		
<i>Stercorariidae</i>			
56. Gabbiano comune, <i>Larus ridibundus</i>	Mreg		
57. Gavina, <i>Larus canus</i>	Mirr		
58. Gabbiano reale, <i>Larus cachinnans</i>	Mirr		
59. Mignattino, <i>Chlidonias niger</i>	Mirr?		
Columbiformes			
<i>Columbidae</i>			
60. Colombaccio, <i>Columba palumbus</i>	Mreg, N		
61. Tortora, <i>Streptopelia turtur</i>	Mreg		
Cuculiformes			
<i>Cuculidae</i>			
62. Cuculo, <i>Cuculus canous</i>	N, S, Mreg		
Strigiformes			
<i>Tytonidae</i>			
63. Barbagianni, <i>Tyto alba</i>	N, S		
<i>Strigidae</i>			
64. Assiolo, <i>Otus scops</i>	N, Mreg		
65. Civetta, <i>Athene noctua</i>	N, S		
66. Allocco, <i>Strix aluco</i>	N, S		
67. Gufo comune, <i>Asio otus</i>	N?, Mreg		
Caprimulgiformes			
<i>Caprimulgidae</i>			
68. Succiapapre, <i>Caprimulgus europaeus</i>	N, Mirr		
Apodiformes			
<i>Apodidae</i>			
69. Rondone, <i>Apus apus</i>	N, Mreg		
Coraciiformes			
<i>Alcedinidae</i>			
70. Martin pescatore, <i>Alcedo atthis</i>	Mreg, Wirr		
<i>Upupidae</i>			
71. Upupa, <i>Upupa epops</i>	N, Mreg		
Piciformes			
<i>Picidae</i>			
72. Torcicollo, <i>Jynx torquilla</i>	N?, Mreg		
73. Picchio verde, <i>Picus viridis</i>	N, S		
74. Picchio rosso maggiore, <i>Dendro copos major</i>	N, S		
75. Picchio rosso minore, <i>Dendro copos minor</i>	N, S		
Passeriformes			
<i>Alaudidae</i>			
76. Calandra, <i>Melanocorypha calandra</i>	Mirr		
77. Tottavilla, <i>Lullula arborea</i>	N, Mreg		
78. Allodola, <i>Alauda arvensis</i>	N, Mreg		

<i>Hirundinidae</i>		
79. Rondine, <i>Hirundo rustica</i>	N, Mreg	
80. Balestruccio, <i>Delichon urbica</i>	N, Mreg	
81. Topino, <i>Riparia riparia</i>	Mirr	
<i>Motacillidae</i>		
82. Prispolone, <i>Anthus trivialis</i>	N, Mreg	
83. Pispola, <i>Anthus pratensis</i>	Mreg, Wreg	
84. Spioncello, <i>Anthus spinoletta</i>	Mreg, Wpar	
85. Cutrettola, <i>Motacilla flava</i>	N, Mreg	
86. Ballerina gialla, <i>Motacilla cinerea</i>	N, S, Mreg	
87. Ballerina bianca, <i>Motacilla alba</i>	N, S, Mreg	
<i>Cinclidae</i>		
88. Merlo acquaiolo, <i>Cinclus cinclus</i>	N, S, Wreg	
<i>Troglodytidae</i>		
89. Scricciolo, <i>Troglodytes troglodytes</i>	N, S, Mreg	
<i>Prunellidae</i>		
90. Passera Scopaiola, <i>Prunella modularis</i>	N, Mreg	
<i>Turdidae</i>		
91. Pettiroso, <i>Erithacus rubecola</i>	Mreg, W	
92. Usignolo, <i>Luscinia megarhynchos</i>	N, Mirr	
93. Codirosso spazzacamino, <i>Phoenicurus ochruros</i>	N, S, Mreg	
94. Codirosso, <i>Phoenicurus phoenicurus</i>	N, Mreg	
95. Stiaccino, <i>Saxicola rubetra</i>	N, Mreg	
96. Saltimpalo, <i>Saxicola torquata</i>	N, Mreg	
97. Culbianco, <i>Oenanthe oenanthe</i>	N, Mreg	
98. Codirossone, <i>Monticola saxatilis</i>	N, Mreg	
99. Passero solitario, <i>Monticola solitarius</i>	N, Mreg	
100. Merlo dal collare, <i>Turdus torquatus</i>	Mirr, Wpar	
101. Merlo, <i>Turdus merula</i>	Mirr	
102. Cesena, <i>Turdus pilaris</i>	Mreg, Wirr	
103. Tordo bottaccio, <i>Turdus philomelos</i>	Mreg, Wirr	
104. Tordo sassello, <i>Turdus iliacus</i>	Mreg, Wirr	
105. Tordela, <i>Turdus viscivorus</i>	Mreg, Wirr	
<i>Silvidae</i>		
106. Usignolo di fiume, <i>Cettia cetti</i>	N?, Mreg	
107. Capinera, <i>Sylvia atricapilla</i>	N, S, Mreg	
108. Luì piccolo, <i>Phylloscopus collybita</i>	N, Mreg	
109. Regolo, <i>Regulus regulus</i>	N, Mirr	
110. Fiorrancino, <i>Regulus ignicapillus</i>	N, Mirr	
<i>Muscicapidae</i>		
111. Pigliamosche, <i>Muscicapa striata</i>	N, Mreg	
<i>Aegipthalidae</i>		
112. Codibugnolo, <i>Aegithalos caudatus</i>	N, S, Mreg	
<i>Paridae</i>		
113. Cincia bigia, <i>Parus palustris</i>	N, S, Mreg	
114. Cincia mora, <i>Parus ater</i>	N, S, Mreg	
115. Cinciarella, <i>Parus caeruleus</i>	N, S, Mreg	
116. Cinciallegra, <i>Parus major</i>	N, S, Mreg	
<i>Sittidae</i>		
117. Picchio muratore, <i>Sitta europaea</i>	N, S, Mreg	
<i>Tichodromadidae</i>		
118. Picchio muraiolo, <i>Tichodroma muraria</i>	Wpar	
<i>Certhiidae</i>		
119. Rampichino, <i>Certhia brachydactyla</i>	N, S, Mreg	
<i>Oriolidae</i>		
120. Rigogolo, <i>Oriolus oriolus</i>	N, Mirr	
<i>Laniidae</i>		
121. Averla piccola, <i>Lanius collurio</i>	N, Mreg	
<i>Corvidae</i>		
122. Ghiandaia, <i>Garrulus glandarius</i>	N, S	
123. Gazza, <i>Pica pica</i>	N, S	
124. Taccola, <i>Corvus monedula</i>	N, S	
125. Cornacchia grigia, <i>Corvus corone cornix</i>	N, S	
<i>Sturnidae</i>		
126. Storno, <i>Sturnus vulgaris</i>	N, Mreg	
<i>Passeridae</i>		
127. Passera d'Italia, <i>Passer domesticus</i>	N, S	
128. Passera mattugia, <i>Passer montanus</i>	N, S, Mreg	
<i>Fringillidae</i>		
129. Fringuello, <i>Fringilla coelebs</i>	N, S, Mreg	
130. Peppola, <i>Fringilla montifringilla</i>	Mirr	
131. Verzellino, <i>Serinus serinus</i>	N, S, Mreg	
132. Verdone, <i>Carduelis chloris</i>	N, S, Mreg	
133. Cardellino, <i>Carduelis carduelis</i>	N, S, Mreg	
134. Lucarino, <i>Carduelis spinus</i>	Mirr	
135. Fanello, <i>Carduelis cannabina</i>	N, Mreg	
136. Ciuffolotto, <i>Pyrrhula pyrrhula</i>	N?, Mreg, Wreg	
137. Frosone, <i>Coccothraustes coccothraustes</i>	Mreg, Wirr	
<i>Emberizidae</i>		
138. Zigolo giallo, <i>Emberiza citrinella</i>	N, Mreg, Wirr	
139. Zigolo nero, <i>Emberiza cirrus</i>	N, S, Mreg, Wirr	
140. Strillozzo, <i>Miliaria calandra</i>	N, S, Mreg	

Desidero ringraziare Vincenzo Dundee, appassionato ornitologo aquilano, per l'aiuto datomi nella compilazione della Check-list. Un grazie anche al Dott. L. Ranieri ed al Dott. G. Mancini dell'Ufficio Amministrazione Gestione ex ASFD di L'Aquila per la collaborazione e l'utile materiale messi a disposizione; ringrazio anche M. Scuderi ed R. Mazzagatti della LIPU abruzzese per l'assistenza prestatami in tante "sacrificate" uscite invernali e la guardia forestale P. Mazzaferrì del Comando di Campotosto.

Piero Papa
Vincenzo Dundee

Da un memoriale inedito di Angelo Piccioli

Giacobini e Briganti a Campo Imperatore

Alessandro Clementi

Repubblica Partenopea e decennio francese, ovverossia due grossi eventi che a cavallo dei secoli XVIII e XIX investirono in pieno anche gli Abruzzi, registrarono una ricca messe di documentazione, soprattutto memorialistica nella nostra regione.

*E tuttavia pesarono sulla giusta comprensione della sua importanza, (per quanto riguarda i memorialisti si pensi agli Januarii ai De Jacobis, ai Bucciarelli, ai Tullii, ai Simone, ai Salomone, ai Bartoletti, ai De Chiara, agli Uomobono delle Bocache) gli scontri ideologici di ben connotate storiografie come, in un primo tempo quella dei cosiddetti chierici, ovvero dei Cuoco e dei Colletta, poi quella filogiacobina del binomio Croce-Gramsci. Ma pesò soprattutto il dibattito sulle origini effettive del Risorgimento. Insorgenza popolare antifrancese o scossa giacobina? E il problema si poneva in forma stringente già negli anni venti del nostro secolo con i contrapposti saggi del Simione (*Le origini del Risorgimento politico nell'Italia Meridionale del 1925-29*) e del Rodolico (*Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale del 1926*). Fuori dagli schemi, il Coppa Zuccari, l'editore appunto della cronaca di Uomobono, tuttavia era costretto dalla presenza di un' autorevole letteratura storiografica a prendere posizione. E il punto nodale fu il proclama di Ferdinando IV dell'8 dicembre del 1798 con il quale si invitavano gli Abruzzesi alla rivolta antifrancese.*

Ci si domandava: fu il proclama a suscitarsela o essa fu spontanea? Rodolico, sostenendo che il proclama fosse successivo alla rivolta, fu per la seconda opzione, il Coppa Zuccari fu per la prima. Ma questo dibattito più che giovare ad una esatta valutazione dei fatti e delle idee servì solo a ridurre il valore di alcuni memorialisti a vantaggio di altri, in quanto esso venne a colorarsi di toni politico-propagandistici, in quanto negli anni di ruggenti nazionalismi che sfociavano nei fascismi, si era mal disposti a riconoscere matrici giacobine al nostro Risorgimento e si esaltava l'insorgenza come sentimento popolare antifrancese perchè auroralmente nazionale.

Viene oggi ad arricchire il panorama il recente ritrovamento del Memoriale di Angelo Piccioli di Carapelle. Per capirne l'importanza, una premessa: l'invasione francese, dunque. A tutto questo aggiungasi che dalla Francia giungevano notizie estremamente allarmanti per la nobiltà antica e nuova della città dell'Aquila che, nella carenza del potere centrale, armò una resistenza che ebbe notevoli successi, fino all'occupazione della città da parte della truppe «a massa» del Salomone. I Francesi furono costretti ad asserragliarsi nel Castello. Ma il moto popolare, una volta innescato, non poteva essere incanalato secondo i precisi desideri del ceto che lo aveva promosso. Esso si svilupperà infatti secondo una logica che dovrà far rivedere molti luoghi comuni sul sanfedismo in genere e sulla insorgenza in particolare. Le masse che assediavano il Castello e che bivaccavano in città, assaltarono anche il palazzo civico ove risiedevano il Preside, la Regia udienza e il Magistrato municipale. Vi fu un saccheggio al quale non sfuggirono i

documenti dei privilegi cittadini sui quali si fondava l'oppressione della città nei riguardi del contado. Il saccheggio si ripeté anche una seconda volta con una ratio ben più precisa della prima. Lo si desume da un atto notarile che registrò l'evento su sollecitazione del ceto che vedeva compromessi i benefici da trarre dal contado. Si dice nel documento: «In detto Archivio, si viddero portati via gli interi tiratori con le scritture che vi erano, e anche laceri molti privilegi in carta pergamena, [...] processi antichi, protocolli, registri e libri», e si aggiunge che il crimine era stato commesso «dalli scostumati e disonesti individui delle masse, non tanto per dispetto che per loro particolare profitto in appropriarsi tali carte, processi, protocolli e libri, o per celare col trafugamento de' processi, scritture e libri suddetti le loro inquisizioni, debiti, vendite o per altri simili indiretti disonesti fini».

Ormai l'insorgenza va prendendo una piega non allineata con le intenzioni politiche del ceto dirigente. Una parte cospicua di esso, fin dal gennaio del 1799, se ne era resa conto e in un Congresso Patriottico dell'Aquila aveva emanato un proclama che invitava, sia pur tra le righe, a cessare da ogni azione ostile ai Francesi in quanto «senza parlare d'altro, basta per tutto considerare che la mancanza sola del vicendevole commercio tra questa città ed i luoghi a lei più vicini ci porta alla totale penuria de' generi i più necessari al sostentamento della vita».

Ragioni mercantili, dunque, fanno nascere e crescere un partito, che sarà poi quello dominante, il partito dell'accettazione dello stato di fatto. E pur nel dominio delle truppe a massa, dopo il ritiro delle truppe francesi che abbandonarono al suo destino la Repubblica partenopea, gli Aquilani costituirono una Guardia civica, comandata dal barone Franco Franchi, che provvedeva in forma autonoma al mantenimento dell'ordine pubblico. Quando poi nel 1805 l'esercito francese rioccuperà il regno, la posizione di Aquila sarà di piena acquiescenza. Si rileva in forma molto vivace nel memoriale inedito di Angelo Piccioli, possidente di Carapelle Calvisio, che aderì al partito francese divenendo capo di battaglione della Guardia civica. Egli così descrive l'ingresso delle truppe francesi in città: «Qualche agitazione si ode nella città. Una voce: sono entrati i Francesi a Cittaducale: restammo muti, come percossi dal fulmine. Rimaneva un'ora del giorno: il Sindaco, i notabili si riuniscono nella casa comunale per procedere in quella circostanza [...]. Si era disposto che le porte della Città restassero nella notte aperte per non dar pretesto di resistenza».

Un anno dopo nel 1806, fu costituita in Aquila una nuova Guardia civica su sollecitazione del generale Goulus che comandava la provincia aquilana. Sempre il Piccioli che vi aderì commenta: «A quest'epoca tutta l'alta nobiltà, la nobiltà della campagna, i ricchi proprietari avevano premura che si formasse una guardia civica temendo che in un cambiamento di governo i tristi insorgessero contro di loro».

L'insorgenza in effetti riprenderà fiato, ma questa volta virando verso il brigantaggio avendo ormai perso l'appoggio del ceto dirigente cittadino. Il Piccioli nel suo memoriale traccia quasi le linee ideologiche del ceto dominante che rifiuta ogni forma di insorgenza: «L'amore per la Patria era in me il dominante: o che regnasse Ferdinando o Napoleone io non desideravo che la quiete de' popoli: io dicevo: la guerra si fa da armate ad armate: le sollevazioni de' popoli che vi si vogliono immischiare ne soffrono sempre la peggio». In effetti l'insorgenza riprenderà soprattutto nel Teramano e sempre il Piccioli ne dà una giustificazione affermando che in quella provincia le strutture della grande proprietà fondiaria che non consente il nascere della figura del contadino proprietario, la mancanza di demani comunali, il vivere in insediamenti sparsi, determinano un endemico stato di malcontento e di disagio. Né d'altronde i grossi imprenditori di transumanza dell'Aquila e della sua Provincia ebbero granché da temere per l'unica

vera riforma che si operò nel decennio francese, ovvero la eversione della feudalità. Anzi paradossalmente si può dire che i demani universali che di fatto erano costituiti dalle terre montuose dei confocolieri, soltanto sotto la spinta della eversione tendono a divenire proprietà dei singoli privati proprio a causa della mancanza di terre feudali, e nel momento in cui per effetto della legge murattiana si mirava a costituire i demani comunali, L'Aquila ne rimaneva quasi completamente priva. Monte S.Franco, la Jenca, Campo Imperatore che un tempo avevano costituito le ragioni della sopravvivenza dei confocolieri pedemontani, poi rifluiti nel corpo della città, seguitano a subire una sorta di moderna infeudazione sotto il colore improprio di una vera e propria compravendita. L'eversione della feudalità andò quindi nel senso più favorevole agli interessi del ceto imprenditoriale aquilano. L'unico pericolo che si presentò per esso fu il tentativo di quotizzazione del Tavoliere delle Puglie iniziato con la legge del 21 maggio 1806 che tentò di concedere in enfiteusi il verde eldorado del demanio regio ai massari di campo pugliesi che da secoli vivevano ai margini di quelle vastissime estensioni pascolative, potenziali serbatoi, come solo più tardi divennero, di ricca agricoltura. Si cercò pertanto di revocare gli antichi vincoli a favore della pastorizia che duravano fin dall'epoca aragonese, nel corso della quale era stata costituita la dogana di Foggia, limitando la pastorizia alle terre incolte per vocazione naturale. Il provvedimento ebbe tuttavia scarsissimi risultati, tanto che, in prospettiva, vedremo che esso sarà quasi annullato da altro provvedimento del governo borbonico del 1816 che ristabilì, per lo meno parzialmente, le antiche servitù a favore dei grossi armentari.

La pastorizia quindi passa indenne attraverso il decennio tanto che ancora nel 1833 il De Augustinis poteva dire: «Il secondo Abruzzo Ultra (Aquila) colle sue 500.000 pecore primeggia su tutte le province di questo regno».



Parco Nazionale Laga-Gran Sasso. Campo Imperatore Est e Vado di Siella (foto B. Romano)

Il brano che qui si pubblica è tratto dal Memoriale del Piccioli del quale si sta curando l'edizione. Una primizia quindi che con taglio quasi cinematografico descrive una azione del Piccioli nella zona di Campo Imperatore, presumibilmente al di là di Vado Siella in prossimità di quella che ancora oggi si chiama la grotta dei briganti.

Alessandro Clementi

«I briganti vennero baldanzosamente ad aggredire il Comune di S. Stefano a tre miglia dalla mia residenza nel giorno 28 Giugno di buon mattino; vi ferrarono i loro cavalli, presero viveri, orecchini, collane d'oro alle donne e spacciarono molta sicurezza dell'avvenire per il numero, che si sarebbe aumentato in breve da dominare i tre Abruzzi.

Il Comune di Calascio sito a due miglia ne fu spaventato, e quel Sindaco mi spedì un espresso descrivendo la posizione difficile, implorando il mio soccorso.

Io ero all'istruzione nelle aje vicine al quartiere, quando un Contadino tutto affannato mi presenta la lettera di quel Sindaco: la leggo e gli dico: Ebbene andate: Il Contadino, e la risposta?: Avete ragione, : segno su di un pezzo di carta si è ricevuto il plico del Sindaco di Calascio.

Eccovi la risposta: Il Contadino se ne riparte a passo lento borbottando sul mio contegno [qualche parola].

Io feci proseguire l'istruzione fino all'ora solita senza far motto di ciò che si passava. Il segreto era necessario.

Finita l'istruzione ordinai di togliersi dai fucili le pietre di legno, e di mettervi quelle a foco: Feci rientrare il Distaccamento e lo consegnai alla Porta del quartiere, acciò nessuno uscisse. Ritirato al mio alloggio spedii varj corrieri a diversi Capitani della legione, ordinandogli di riunire sul momento quel Numero di legionarj, che sollevano [attesa la mietitura] venirmi a raggiungere nella notte nella montagna di Castel del Monte sulli Appennini, dove io marciavo.

Mi posi poscia a dormire fino alle ore 21 [le 5 p.m.]: quindi passai nel quartiere, feci prendere le armi, vi passai un' esatta visita d'ispezione: distribuii altri pacchetti di cartocci, ed ordinai la marcia.

Né li soldati, né li Uffiziali avevano avuto alcun sentore di ciò, che si passava.

Tutti a piedi giungemmo in Calascio alle ore 22 [le 6 p.m.] e nel convento di que' Monaci zoccolanti prendemmo per una mezz'ora riposo. Quivi venne il Capitano Camerini da Barisciano, con 30 legionarj: prendemmo qualche rinfresco [noi facemmo merenda con salame, e formaggi], che quel guardiano ci offrì graziosamente.

Credevano gli Uffiziali, e legionarj, che saremmo rientrati nel Quartiere, ma io ordinai la marcia, mi posi alla testa, e giungemmo sul far della notte a Castel del Monte ai pié delli Appennini: quella popolazione era pel timore dell'avvicinarsi de' briganti in grave allarme e la trovammo fuori del paese.

Al vederci il Sindaco venne tutto ilare ad offerirci il vino: e dopo averlo parcamente fatto distribuire ai soldati, gli dissi di andarci a preparare l'alloggio.

Ma non appena rientrò nel Comune, ordinai la marcia, e m'incamminai per la montagna. Un'avanguardia [di 8 Uomini] mi precedeva: l'oscurità divenne tale, che inciampò fuori strada, nelle reti di [talune] pecore allo stadio: si marciava in grande silenzio, in modo, che due giovani pastori che tornavano a Castel del Monte, caddero in mezzo alla vanguardia.

Allora gl'interrogai sulla posizione de' briganti, e francamente mi risposero, che

gli avevano veduto sul far della notte traversare la grande pianura di Campo Imperadore prendere talune pecore, e poi risalire sulla cima delli Appennini, ma che ignoravano la loro dimora. Gli feci osservare che andavo a cercarli dovunque, e che essi mi servirebbero di guida. Dopo qualche scusa uno di essi giovane risoluto disse all'altro: Andiamo si finisce una volta: E poi rivolto a me, soggiunse: I Briganti bivaccano nella Montagna di Farindola al Jaccio di Colella, che ha dovuto abbandonarlo alla cima delli Appennini [Provincia di Teramo] (era questa una parte de' monti, che a settentrione rinchiudono Campo Imperadore) vi è molt'erba per i loro cavalli; ma conviene evitare di passare per la pianura dove i tanti cani de' pastori ci scoprirebbero: vi condurremo per strade impraticabili, e più lunghe.

Dove non si incontra nessuno. Ebbene andiamo. Ne consegnai uno alla vanguardia; ed un altro con me alla testa della colonna. Ci fecero prendere una viottola [a destra] fra folti boschi in una oscurità profonda: S'inciampava, si andava a tentoni; ma eravamo tutti giovani, e ben risolti. Dopo molto cammino apparve la luna sull'orizzonte: quale spettacolo ci si presentò: Annosi alberi folti di faggio su monti accavallati, intersecati da precipizj: Ombre, e silenzio ci riempì d'un certo orrore che ispira coraggio a chi crede superarlo.

Dopo due ore di cammino a piedi feci far alto: mi accostai alla prima guida, che m'indicò la cima d'un alto monte per nostra meta, e che incontreremmo una fontana.

Tornai alla 2^a guida, e mi disse lo stesso, allora mi accertai della loro sincerità. Marciammo con maggior fiducia, e giunti in un passo precipitoso lo superammo col favor della luna: incontrammo l'indicata fontana, dove riposammo alquanto: Infine dopo sette ore di cammino giungemmo alla Cima del Monte: Vedemmo in fondo alla Valle un foco, che le due guide ci dissero essere ivi i briganti: feci far alto, ed accompagnato da un Ufficiale, e tre soldati scesi per riconoscere nel silenzio la posizione del luogo: ci sedemmo alla fine del bosco ceduo, e vidimo due persone aggirarsi intorno a quel fuoco: dopo qualche tempo scomparvero, locché mi fece credere, che tutti prendevano riposo, e che non vi era, che a sorprendere qualche sentinella.

Tornai sulla cima del Monte diedi la parola d'ordine da rispondere al chi vive; presi con me il solito mio distaccamento, e situai il Capitano Camerini alla fine del bosco ceduo coll'ordine, di attaccare di fronte i Briganti alle prime scariche, che io farei loro alle spalle: dopo ciò scendemmo [scesi] nell'erbosa valle, traversammo la lunga prateria nuda di alberi, e vedemmo i Cavalli de' Briganti, che tranquillamente pascolavano, ne' si spaventarono, perchè avvezzi a vedere armi.

Nel più gran silenzio giungemmo alle spalle del loro bivacco: allora io comandai ad alta voce il fuoco, ed una sentinella de' briganti rispose chiamando all'armi, ma non era più tempo: noi eravamo a tiro di pistola: qualche brigante fece foco, ed ordinai subito l'attacco alla bajonetta. All'impeto de' nostri legionarj se ne precipitò una parte nel sottoposto burrone: il Capitano mancò di avanzarsi rapidamente, e giunse solo infine.

Molti furono i feriti fra i fuggitivi: qualcheduno restò morto, e due soli potemmo averne vivi. Uno di essi era donna vestita da Uomo, e propriamente quella di cui ho parlato: in mezzo all'attacco gridò son donna: io mi accostai a questa voce, e la salvai dal furore del soldato con un altro brigante, che era ferito: per salvarlo lo feci sedere a terra, e dato in custodia ad un soldato gli dissi di non temer nulla, perchè non l'avrei fatto morire.

In mezzo alle grida, al trambusto, al fuoco, io stetti saldo in un angolo a tiro di pistola, e quando vidi assicurata la vittoria, raccolzai qualche soldato, e posi le scelte

all'intorno per prevenire ogni altro avvenimento: questi giovani coscritti erano esaltati di allegrezza pel vantaggio riportato la prima volta; si riabbracciavano nell'incontrarsi, e si raccontavano ciò, che avevano operato: difficile era il rannodare, e vi volle qualche tempo: infine riordinati in battaglia attendemmo l'alba: allora cominciammo a scoprire la situazione in cui eravamo al disopra della grande pianura di Campo Imperadore. Quale spettacolo sorprendente! quasi estatici riguardavamo il gran quadro della natura: il Gran Sasso sulla nostra dritta appariva invero in tutta la sua altezza: contemplavo quella grande pianura, che da esso fino a noi per molte miglia si estendeva: muto meditavo sull'accampamento di Fabio Massimo nella guerra con Annibale, che le diede nome di Campo Imperadore: ancora se ne osserva una linea che la traversa fino al passo di Siella. Posizione inespugnabile, che tenne Annibale in dovere nelli Abruzzi, e nella necessità di tenersi l'esercito riunito: tiene a Settentrione la Cima delli Appennini nuda con rocce impraticabili agibile in soli due punti detti Vado, ad occidente alti monti nudi col solo passo [...] : a mezzogiorno colline alle quali però è difficile l'accesso esternamente: ad oriente monti boscosi inaccessibili tagliati a picco intersecati precipizj, e torrenti, che precipitano nella sottoposta Provincia di Teramo: vi sono nella pianura fontane di acqua limpidissima, stagni, pascoli, per numerosi armenti: quella posizione prescelta da Fabio Massimo dominava i due Abruzzi Teramo, ed Aquila: né poteva avere qualche speranza di successo: e perciò alla distanza di 30 miglia, ad Amatrice deviò e scese ad Atri vicino al mare Adriatico: e per la resistenza trovata a Città [...], dopo qualche guasto alla truppa, passò oltre: vincitore nelle battaglie della Trebbia, e del [...] presto o tardi si sarebbe reso di una mediocre Città; ma quell' [...] Romano a Campo Imperadore [...] il saggio Capitano a grave pericolo: e perciò disprezzando le dicerie del [...] se ne allontanò passando oltre.

È per questo che il Brigandaggio fin dal 1806 aveva prescelto posizione nell'estate da cui non si potè snidare.

Poi diedi ordine di raccogliersi il bottino: i Cavalli colle loro bardature; vestiti, armi: una quantità di cartocci riconosciuti per lavorati nello Stato Romano, [e riconosciuti] perchè la palla colà si lasciava alquanto povera: trovai delle siringhe, medicinali per mali gallici: viveri, ed in un angolo un plico: mi tirai in disparte, e vi osservai una estesa corrispondenza, con considerevole allistamento della Provincia di Teramo: dacché mi venne fatto, lacerai tutte queste carte: ne' gli Uffiziali se ne avvidero. In questo modo i rei non vedendosi scoperti sarebbero rimasti tranquilli. [Feci recidere la testa ad un Brigante rimasto morto, e la feci trasportare a Castel del Monte, che aveva sofferto pel Brigandaggio]. Spediti subito degli ordini per far retrocedere i varj distaccamenti, che venivani a raggiungermi.

Accorrevano al nostro passaggio i paesani per congratularsi con noi; [La sera rientrammo nella nostra residenza].

Passando per Castel del Monte avevo spedito un rapporto sull'operato al Comandante la Provincia; ed all'Intendente. La sera rientrammo nella nostra residenza, e vi trovai una lettera dell'Intendente, con cui si doleva della mia inazione, che aveva dato luogo a sospetti di [indifferenza] e di voler tollerare il brigantaggio, coll'indifferenza, che mostravo, mi chiamava responsabile della tranquillità della Provincia, ne' mi occultava la pericolosa situazione in cui si trovava.

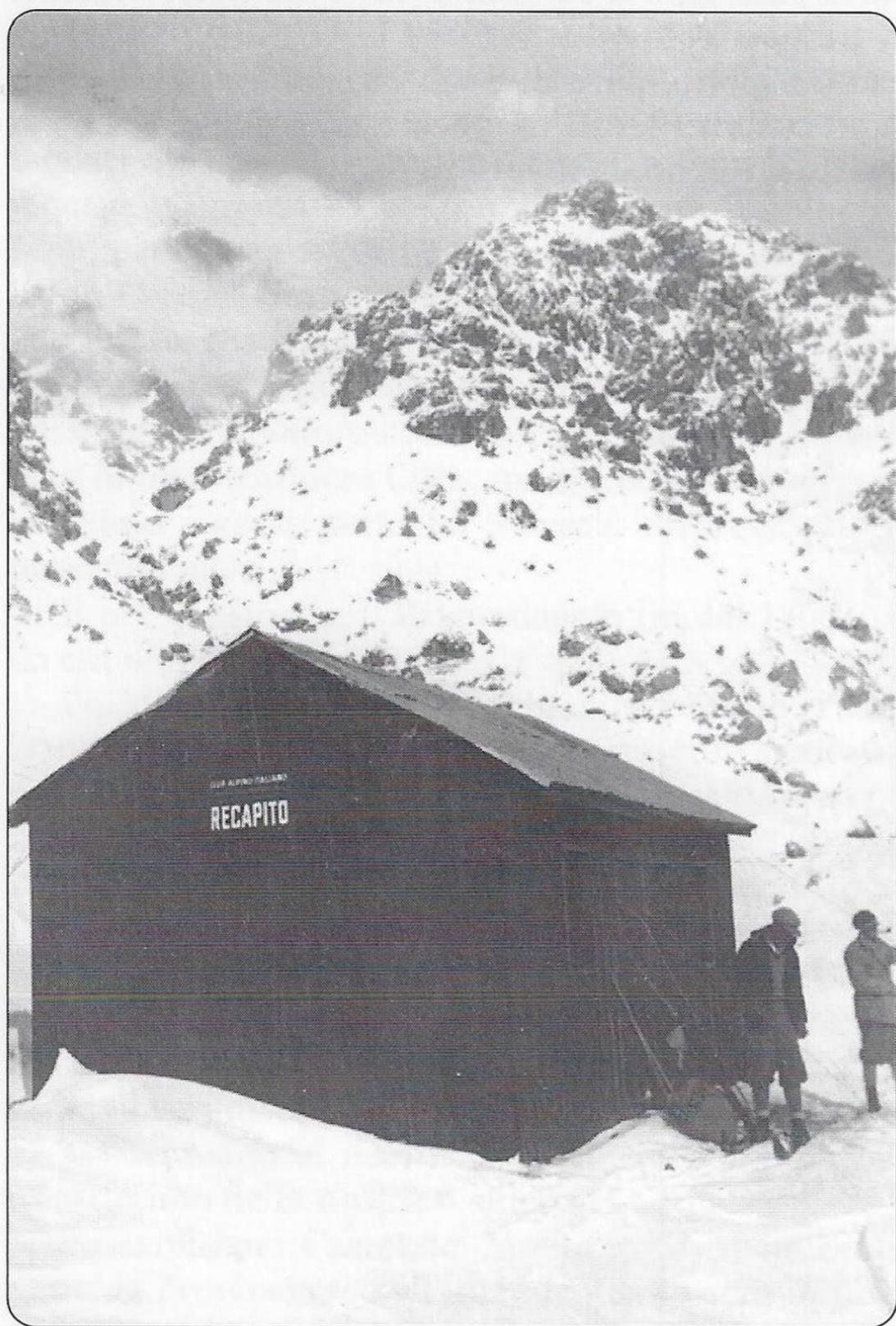
Ma dopo ricevuto il mio rapporto, non potendo ritirare la lettera antecedente mi scrisse, domandandomi scusa di aver dato retta a cattive suggestioni: Voi siete superiore a queste cose [mi diceva] e perciò non dovete farne alcun conto.

Ecco cosa sono ne' pericoli le Autorità Civili, gli stessi malevoli ed i timidi ave-

SCHEDE

L'acquedotto di Fonte Rionne e la Capanna Bafile

(scheda a cura di Carlo Tobia)



Inverno 1931. La Capanna Bafile
(foto: Archivio della Sezione C.A.I. dell'Aquila)

Pubblichiamo una serie di foto d'epoca relative a due avvenimenti di notevole importanza: uno di carattere ingegneristico e sociale cioè la realizzazione di un acquedotto per rifornire d'acqua alcuni comuni della fascia pedemontana del Gran Sasso e l'altro, che ci interessa molto da vicino, la creazione di un rifugio della Sezione aquilana del C.A.I. sul Gran Sasso.

Veniamo al primo avvenimento. L'incarico di costruire l'acquedotto per i comuni consorziati di S. Stefano di Sessanio, Carapelle e Castelvechio Calvisio utilizzando le acque di Fonte Rionne fu affidato all'ingegnere Giovanni Taranta, socio della Sezione C.A.I. dell'Aquila. Questi fin dal 1914 mise mano al progetto iniziando una serie di sopralluoghi e di inchieste tra i pastori di Campo Imperatore per accertare la natura e la consistenza della sorgente. A questa prima fase esplora-

tiva e di studio seguirono delle relazioni delle quali vogliamo riportare qualche breve passo perché mostra come nella personalità dell'ing. Taranta, accanto alla razionalità del tecnico, fosse presente anche una spiccata sensibilità verso gli aspetti più nascosti della natura. Nelle relazioni allegate al *Progetto di massima per un Acquedotto da Fonte Rionne*, L'Aquila, 1923, dopo aver descritto «le accidentate creste – vera-

mente pittoresche a vedersi – del Monte Fornaca (sulla carta dell'I.G.M. segnato erroneamente Infornace) m 2311 s.l.m.» ed i «burroni orridi e scoscesi che scendono a precipizio dal fianco di una delle montagne più aspre non solo del nostro Abruzzo ma di tutto l'Appennino», al paragrafo 9 del Progetto di massima afferma che «Essa [la Fonte Rionne] è quasi di sicuro alimentata dai nevai perenni che si annidano nei crepacci della frastagliatissima cresta di Monte Fornaca. L'acqua scorre sulla viva roccia sul fondo di due burroni convergenti e, giunta a valle, scompare sotto il grossolano detrito calcareo che copre il piede del monte».

Nel 1923 venne costruita una baracca in legno su un basamento di cemento come ricovero per gli operai e magazzino per gli attrezzi e si dette avvio ai lavori per la realizzazione dell'acquedotto, che terminarono nel 1926-27.

La Sezione aquilana del C.A.I. si rese ben presto conto di come tale ricovero, ormai non più utilizzato, potesse essere un'ottima base per escursioni estive ed invernali nel gruppo Prenna-Infornace-Camicia e, per iniziativa del suo presidente avv. Ettore De Vincentiis, ne ottenne la cessione, lo restaurò e l'attrezzò come rifugio: il primo rifugio del C.A.I. dell'Aquila sul Gran Sasso, ubicato a q. 1709 allo sbocco del canalone di Fonte Rionne.

Questa iniziativa destò molto entusiasmo tanto che già nel luglio del 1929 il nuovo rifugio, allestito ancora in parte, fu subito meta, come base di partenza per escursioni o punto di appoggio per lunghe traversate, di molti soci della Sezione. Ricordiamo qualche nome: Ubaldo Bafile, Ugo Di Francesco, Giuseppe Equizi, Michele Iacobucci, Renzo Morigi, Nestore Nanni, Vittor Ugo Santini, Mario Seritti, Pietro Verrua.

La validità, in quegli anni, del rifugio fu rilevata anche dal famoso alpinista abruzzese Ernesto Sivitilli che, in una sua breve guida alpinistica del Gran Sasso, scrisse: «Al Campo Imperatore esiste un piccolo Rifugio intitolato ad Andrea Bafile, sotto il M. Prenna, indicato per le salite al M. Prenna ed al M. Camicia, facilmente accessibile in inverno, e che permette le più interessanti traversate e ascensioni in sci» (E. SIVITILLI, *Il gruppo del Gran Sasso*, in «G.U.F., 1ª Scuola di roccia. 2ª Settimana alpinistica sul Gran Sasso», L'Aquila, 1933, p. 16).

Il 21 agosto 1929 avvenne la solenne inaugurazione e la intitolazione alla Medaglia d'Oro Andrea Bafile. Alla cerimonia parteciparono circa 250 persone, soprattutto soci del C.A.I. dell'Aquila, di Roma e di Isola del Gran Sasso. Presenti anche i sindaci dei paesi pedemontani, le autorità del P.N.F., il fratello dell'Eroe, avvocato Ubaldo Bafile, Presidente della Provincia dell'Aquila, e il progettista dell'acquedotto ing. Giovanni Taranta. Officiò il rito religioso mons. Giuseppe Equizi.

La «Capanna Bafile», così fu denominato il rifugio, rivelò subito la sua importanza come base per ascensioni sul gruppo Prenna-Camicia.

Citiamo, tra le più importanti, la traversata sciistica Assergi-Capanna Bafile con la prima salita in sci al M. Camicia del 24.1.1931 effettuata da Aldo Bonacossa e Luigi Binaghi, la prima salita con gli sci al M. Prenna dalla Capanna Bafile il 9.3.1932 degli stessi alpinisti, la traversata sciistica S. Stefano di Sessanio-Capanna Bafile-Provvidenza del 13/14.3.1932 con la prima salita con gli sci di Pizzo d'Intermesoli e di M. Corvo di A. Bonacossa, Luigi Binaghi e Ninì Pietrasanta, la ripetizione della 1ª invernale del 1899 di M. Infornace da parte dei fratelli Giuseppe e Angelo Maurizi il 18.2.1933.

Ricordiamo infine la gita sociale sciistica nel dicembre del 1931 della Sezione dell'Aquila alla Capanna Bafile da S. Stefano con la partecipazione di 20 soci.

Il rifugio continuò ad avere una sua importanza negli anni successivi alla inaugu-

razione soprattutto per la mancanza di strade di accesso alle pendici del gruppo Prenna-Infornace-Camicia: infatti nel periodo 1929-1933 i pernottamenti di alpinisti ed escursionisti, in prevalenza delle Sezioni dell'Aquila, Roma e di Chieti, furono ben 193.

Purtroppo il 20 novembre 1932 subì un primo saccheggio che si ripeté l'anno successivo e poi ancora.

Ogni sforzo per riattrezzare il rifugio era di breve effetto, finché andò completamente distrutto durante l'ultima guerra.

Della Capanna Bafile non rimane oggi che un malinconico pezzo de basamento della porta d'ingresso. Ma il ricordo di Andrea Bafile è mantenuto vivo dal «Bivacco» a Lui intitolato costruito sulla cresta SE della Vetta Centrale de Corno Grande a q. 2669.

Le notizie riguardanti la Capanna Bafile e l'acquedotto di Fonte Rionne riportate in questa scheda sono state attinte dai seguenti numeri del *Bollettino* della Sezione aquilana del C.A.I.: Boll. I serie: nn. 63, 64, 66, 69, 90/91, 101/103, 104/106, Boll. III serie: nn. 3, 27.

Un breve profilo biografico della M.O. Andrea Bafile è contenuto nel volumetto *Albo d'oro del R. Istituto Tecnico dell'Aquila*, L'Aquila, 1920, pp. 7-11.

Si ringrazia vivamente la Famiglia Ciarrocca di S. Stefano di Sessanio per aver messo a nostra disposizione le foto d'epoca riguardanti la costruzione dell'acquedotto di Fonte Rionne e per averne autorizzato la riproduzione in questo Bollettino.





Acquedotto consorziale di Rionne

Preso n. 2 m. 1818 s. l. m.



L'alpinismo di Giulio Vagniluca

Vincenzo Abbate

Sfogliando le più belle pagine della storia dell'alpinismo nell'Appennino Centrale, non è possibile sfuggire al fascino suscitato da un alpinista piuttosto singolare: Giulio Vagniluca. Del «perugino» è il caso di parlare di vero «appenninista» nel senso che le sue realizzazioni alpinistiche sono state effettuate quasi esclusivamente nel gruppo dei Monti Sibillini in Appennino Centrale.

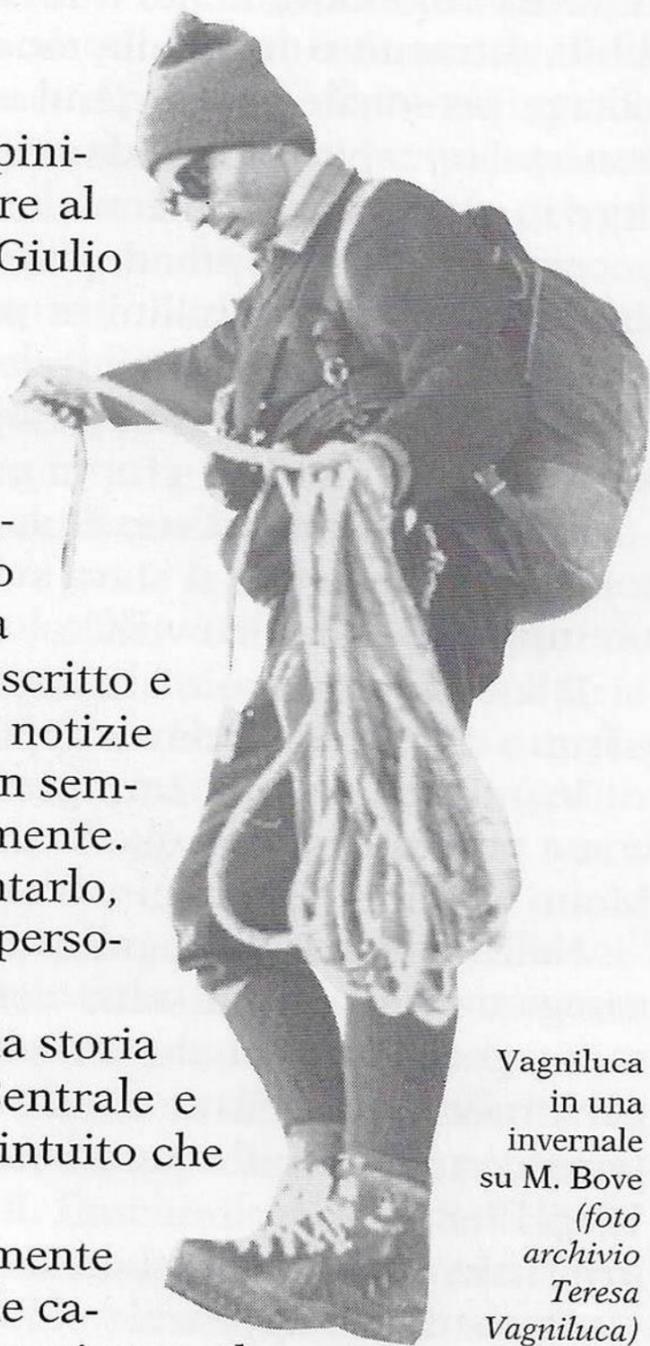
La attività alpinistica estiva ed invernale di Vagniluca può essere ricostruita leggendo il suo articolo *Prime invernali sul Monte Bove* pubblicato sulla Rivista Mensile del C.A.I. nel gennaio del 1975; poco altro ha scritto e frammentarie e di difficile reperimento rimangono le notizie che si hanno su di lui, magari da terze persone che non sempre hanno avuto la possibilità di conoscerlo intimamente. Tutti, tra quanti hanno avuto la possibilità di frequentarlo, sono concordi nello stimarlo alpinista completo dalla personalità fortissima e da una sostenuta determinazione.

La figura di Vagniluca merita d'essere collocata nella storia dell'alpinismo estivo ed invernale dell'Appennino Centrale e vanno inoltre evidenziate le sue capacità tecniche e di intuito che forse non sono state sufficientemente analizzate.

La sua attività alpinistica si è svolta quasi esclusivamente sul Monte Bove: è sulle pareti di questa montagna, dalle caratteristiche tutte «appenniniche», che ebbe modo di esprimere al meglio, sia in estate che d'inverno, il suo talento.

Caratterizzato, rispetto alle altre cime vicine, da pareti rocciose e verticali, il Monte Bove s'eleva isolato, sopra la Val Bove e d'Ussita, nella catena settentrionale dei Monti Sibillini; la sua cima nord presenta pareti ove, accanto a quinte rocciose e spigoli, sono onnipresenti scivoli erbosi e tratti di roccia non sempre buona; la parete nord in particolare presenta tre imponenti Spalti che, alti circa 700 metri invitano ad una avventura spesso «labirintica». Salire su queste pareti diventa una esperienza tutta particolare che richiede intuito e capacità d'orientamento oltre ad una certa familiarità con la roccia non sempre buona. L'inverno poi trasforma questo ambiente in un campo d'azione superbo, selvaggio ed estremamente affascinante; «... i ripidi scivoli di roccia mista ad erba si ricoprono di neve e ghiaccio; un sottile e pericoloso strato di vetrato intasa le fessure, riveste spesso le pareti anche strapiombanti. Data la frequenza e l'abbondanza delle nevicate e la violenza con cui il vento spira in queste zone (l'Appennino, a cavallo tra Adriatico e Tirreno, è un punto in cui le correnti d'aria, sature di umidità, s'incontrano), le frequenti cadute di valanghe, specie sulla Est, mettono a dura prova i nervi di chi sale.

La stagione fredda fa dunque di questa montagna (come di altre dell'Appennino Centrale) un superbo banco di prova anche per imprese (a torto crediamo) spesso considerate superiori, in luoghi diversi.



Vagniluca
in una
invernale
su M. Bove
(foto
archivio
Teresa
Vagniluca)

Ogni ambiente ha le sue caratteristiche e le sue difficoltà, chi ha arrampicato sia sulle Alpi che sugli Appennini, può meglio capire ciò che vogliamo dire...» (G. VAGNILUCA, *op. cit.*).

Queste cose affascinavano Vagniluca che scegliendo di arrampicare su Monte Bove ha volontariamente o forse inconsciamente rinunciato ad altre mete più aggredibili, attraenti o forse alla moda. In questo tipo di ambiente ha approfondito la sua ricerca personale, rinunciando così ad altre occasioni per affermarsi, rischiando di non essere capito profondamente dal mondo alpinistico locale e di non veder prendere in seria considerazione la sua pur importante attività alpinistica. Con difficoltà, ancora oggi, si comprende l'importanza che le sue salite hanno avuto sullo sviluppo dell'alpinismo dei Sibillini in particolare e sulla storia dell'alpinismo solitario ed invernale dell'Appennino Centrale, in generale.

La sua attività andrebbe meglio comparata con «imprese» analoghe svoltesi, nello stesso periodo, in altri gruppi montuosi dell'Appennino Centrale.

Egli, nonostante il suo isolamento, maturò esperienze alpinistiche in perfetta sintonia con quello che si stava sviluppando sulle altre montagne appenniniche e non in un rapporto dialettico vivace.

Il suo accostamento alla Montagna della Sibilla non è stato casuale ma progressivo e frutto di una conoscenza approfondita della storia alpinistica delle sue pareti.

Vagniluca sentì di intraprendere un dialogo profondo con quell'ambiente inteso come prosecuzione di quello iniziato molti anni prima dai pionieri dell'alpinismo sui Monti Sibillini.

Nell'alpinismo di Vagniluca va evidenziato un «metodo» che ha avuto lo scopo di assegnare a ciascuna salita compiuta, un posto preciso nella storia alpinistica della montagna, in modo che ciascuna potesse seguire l'altra in una evoluzione non solo personale ma oggettiva. È così che va analizzato tutto il suo alpinismo, da quello solitario compiuto sulle pareti nord dei tre spalti di Monte Bove a cavallo degli anni 1966/1968, alle esplorazioni delle pareti di Punta Anna, alla sua eccezionale attività invernale, culmine quasi della sua ricerca.

Anche il suo approccio culturale alla descrizione della montagna appenninica non andrebbe trascurato. Ciò è desumibile dalla sottolineatura posta, nelle sue descrizioni, alle caratteristiche geografico-ambientali prima, alpinistiche poi, per rivendicare l'originalità della montagna appenninica e non farla scadere in una brutta copia di quella alpina. Il 1975, l'anno in cui l'articolo *Prime invernali sul Monte Bove* fu pubblicato sulla Rivista mensile del C.A.I., può senz'altro essere considerato *preistorico* rispetto alla nascente «cultura appenninistica», allora non ancora affermata a livello nazionale come oggi, e soprattutto non ancora affermata come qualcosa di autonoma e distinta da quella alpina. Se si escludono difatti le esperienze editoriali aquilane (A. MAURIZI, *Castelluccio e i Monti Sibillini*, C.A.I. L'Aquila, 1921 e A. MAURIZI, *Alpinismo e letteratura nel Vettore*, C.A.I. L'Aquila, 1934) e quelle, più recenti, ascolane e maceratesi (*Il Monte Bove*, guida alpinistica di A. MAURIZI edita nel 1959 dalla Sezione del C.A.I. di Macerata e la *Guida del Monte Vettore* edita nel 1960 dal Gruppo Alpinisti Piceni, molto interessanti, ma a divulgazione prevalentemente locale), particolarmente meticolose nel descrivere i Monti Sibillini e l'alpinismo in essi praticato, le altre, e fino allora rare esperienze editoriali, avevano trattato tale gruppo e l'alpinismo in esso praticato, come qualcosa di davvero poco originale.

Giulio Vagniluca fu insegnante di Lettere presso la scuola media di Visso negli anni scolastici 1967 e 1968 e per tanto tempo ha frequentato i Sibillini sia d'inverno che d'estate. Sul Monte Bove la sua attività alpinistica s'inaugura il 6 agosto 1961 con la salita della «Direttissima» alla parete sud est della «Quinta Grande» (m 1800 ca.),

sperone verticale che s'innalza sulla Val Bove, posta sul versante sud di Punta della Croce, che salirà in parte con E. Mantovani.

L'anno successivo, con A. Cecchini, aprì la via sulla parete est del Castello (m 2250), evidente struttura rocciosa gialla e strapiombante, posta nel settore sinistro della più ampia parete est del Pizzo del Diavolo (m 2410). In tre giorni di arrampicata, il 16, 17 e 18 agosto 1962, salirono utilizzando sistematicamente una tecnica mai utilizzata in precedenza sui Monti Sibillini (e forse in Appennino Centrale) quella artificiale proprio come era in voga nei primi anni Sessanta, sulle principali pareti strapiombanti delle Alpi, utilizzando 90 chiodi. Questa via, insieme ad altre del genere, rimase per oltre 20 anni una delle più difficili del gruppo dei Monti Sibillini.

Nel 1964 Vagniluca con A. Cecchini compie una variante bassa di circa 500 metri allo «Spigolo NE» del Bove Nord, salendo rigorosamente il filo di cresta, in quanto inconsapevole della già avvenuta salita integrale, solo sfiorata da Alletto e Consiglio nel 1955 e invece realizzata nel 1960 da M. Moretti, C. Morgantini e G. Mainini.

Gli anni Sessanta videro Vagniluca impegnato nella realizzazione di importanti salite estive in solitaria.

Il 21 luglio 1966 superò in prima solitaria lo «Spigolo NE» dello Spalto Orientale del Bove Nord, lungo la via «Alletto-Consiglio»; il 15 agosto 1966 tracciò in solitaria una nuova via sulla parete nord dello Spalto Centrale del Bove Nord. Nel 1968 compie sempre in prima solitaria la classica «Maurizi-Taddei» sulla parete nord dello Spalto Occidentale del Bove Nord; qui salirà pure in solitaria la «Torre Luca», una torre quasi monolitica ben evidente sulla sommità dello Spalto Occidentale.

Con queste solitarie egli completa la salita sistematica alla «triade» degli spalti settentrionali del Bove, confermando una attenzione particolare ad un alpinismo non proprio episodico ma attento alla storia delle pareti e alla loro conformazione.

L'anno successivo, il 1969, individua la Punta Anna, torrione di ottima roccia, situato all'estremità sinistra della parete est del Bove Nord e vi traccia brevi ma interessanti vie: la «normale» alla parete ESE con i perugini A. Cecchini e N. Kamenickj; lo «Spigolo NE» e la parete nord con S. Arzilli; una «variante diretta alla parete ESE» con A. Cecchini e N. Kamenickj, concludendo così l'esplorazione delle più evidenti strutture rocciose di Monte Bove Nord.

Il 5 marzo 1967 rompe il silenzio dell'inverno e da solo si porta alla base della parete nord dello Spalto Orientale del Bove Nord. È una giornata limpida sferzata da un vento gelido che spira da Nord: essenziale la sua attrezzatura ridotta ad un cordino di sei metri, tre moschettoni, tre chiodi, i ramponi. Il senso della solitudine provata è amplificato dal grigio della valle, cupa e silenziosa. Ma il sorgere del sole sembra dargli la carica giusta di cui ha bisogno per iniziare la scalata. «... eppure al di là di quello che può essere la montagna, una presenza o un simbolo, per quanto abituali o familiari, ma niente di più, ora si trova qui, pronto a riesumare per ore con l'azione e il desiderio a rimettersi nella condizione di chiedere di nuovo perché. Rigetta nel fondo le incertezze, il timore, i dubbi e soprattutto le domande, come pone nel sacco il martello o il guanto di ricambio... il vento gelido lo accompagna fino in vetta...» (G. VAGNILUCA, *op. cit.*).

È in questo clima di profonda analisi personale che realizza la prima ascensione invernale e solitaria della parete nord dello Spalto Orientale di Monte Bove Nord. Il 17, 18 e 19 marzo 1968 con Gianni Melis, compie lungo il medesimo itinerario la seconda salita invernale, iniziando la scalata dello «Spigolo NE».

L'abbondante innevamento e le pessime condizioni della parete, costringono la cordata ad una andatura lenta e a due bivacchi, il secondo dei quali in posizione precaria perché la notte li sorprende in traversata sulla verticalità della parete finale.

Sono del 1970 due altre importanti salite estive: la via nuova sulla parete est del Monte Bove con N. Kamenickj e la prima solitaria della via «Moretti-Maurizi» sulla parete nord dello Spalto Centrale del Bove Nord; ma è nell'inverno di quell'anno che Giulio Vagniluca compirà la scalata invernale più difficile tra quelle compiute nei Monti Sibillini: il 21 e 22 marzo 1970 in compagnia di N. Kamenickj riuscì a superare la parete est del Bove Nord, realizzando forse l'impresa alpinistica invernale più difficile tra quelle mai tentate fino allora in Appennino Centrale.

Alta circa 600 metri, la parete est di Monte Bove Nord, vede snodare le sue vie in un terreno complicato, misto di ripidi pendii erbosi e rocce. D'inverno è inoltre letteralmente spazzata da valanghe. I due bravissimi alpinisti salirono per un itinerario nuovo, logico e bello, superando difficoltà sostenute. Evitando di calarsi nel canale di destra o sinistra, superarono seicento metri di durissima arrampicata «... su roccia talvolta solida, talvolta marcia, traversate a cavalcioni di cretine, su neve strana, inconsistente, con miracoli di equilibrio...» (G. VAGNILUCA, *op. cit.*).

Nessun risalto fu dato dalle cronache alpinistiche a questa importante scalata invernale. «... Questa salita, la più difficile tra quelle sinora percorse nei Sibillini ed una delle più importanti negli Appennini, fa compiere un passo in avanti all'alpinismo invernale nel gruppo...» (M. CALIBANI, A. ALESI, in *Guida dei Monti Sibillini*, C.A.I. Ascoli Piceno, 1983).

A tutt'oggi questa via non è stata ripetuta; tuttavia Paola Gigliotti e Massimo Marchini, che hanno frequentato d'inverno la parete est del Monte Bove Nord (nel 1982 lungo una via completamente nuova e nel 1985 lungo il «Canale Grande» o via «Moretti-Trita»), riportarono impressioni di salite di grande difficoltà, confermando soprattutto le impressioni sull'ambiente severo e abbastanza repulsivo.

L'ormai collaudata cordata Vagniluca-Kamenickj il 18 e 19 dicembre 1971 superò lo spigolo NE del Bove Nord seguendo la via «Alletto-Consiglio». Scriverà a proposito di questa salita Vagniluca: «... Le difficoltà sembrano attenuate dall'atmosfera particolare che avvolge in questi giorni la montagna. Il contrasto tra la nebbia ed il grigiore che da tempo incombe sulla città e la trasparenza, l'immobilità dell'aria e i colori intensi in cui ora ci si muove è avvertito in maniera quasi fisica. La salita che si svolge ritmica, senza sorprese, i duri passaggi superati con calma, il sole al tramonto fluido, basso, lontano, tutto sembra ripagare gli sforzi precedenti...» (G. VAGNILUCA, *op. cit.*).

Nei giorni immediatamente successivi 19 e 20 dicembre 1971, cordate miste di L'Aquila e Macerata composte da Domenico Alessandri e Giuliano Mainini, Carlo Leone e Mario Corsalini, effettuarono la prima ripetizione invernale, subito seguiti nei giorni 23 e 24 dicembre da Giancarlo Alessandrini di Jesi e Maurizio Calibani, Giancarlo Tosti e Francesco Saladini di Ascoli Piceno.

Nel 1972 Giulio Vagniluca partecipa alla spedizione «Città di Macerata» alla Cordillera de Huallanca nelle Ande. Qui il 9 agosto 1972 con G. Mainini, G. Perego, M. Corsalini sale il Condor Raju (m 5115) in prima assoluta; il 14 agosto 1972, con M. Corsalini, il Nevado Matipaganan (m 5170), mentre il 17 agosto 1972, con G. Mainini salirà il Cumbre de los Fosiles (m 4880) e il Cumbre Radio Aficionados (m 4840). Infine con G. Mainini, G. Perego, R. Beretta, C. Salvetti e M. Corsalini, il Nevado Macerata (m 5000).

L'attività alpinistica invernale viene ripresa dal «perugino» qualche anno dopo, nei pressi del Lago di Pilato ove il 30 dicembre 1975, in compagnia di A. Moncada, salirà in prima assoluta il «Canale Nor Est» alla Forcella del Lago della Cima del Lago (m 2422): il camino della parte mediana, 15 metri intasati di ghiaccio, oppose notevoli difficoltà per essere superato.



M. Bove, parete est (foto archivio G. Mainini e R. Beretta).

L'ultima grande salita invernale Giulio Vagniluca la compie sulla parete est del Pizzo del Diavolo (m 2410) nei giorni 5 e 6 gennaio 1976 in nove ore di effettiva arrampicata, in compagnia del perugino A. Moncada, quando superò la classica e bella via «Florio-Calibani».

Là parete che dal basso era apparsa quasi priva di neve, riserverà invece ai salitori la sorpresa di un sottile e pericoloso strato di vetrato sulle placche rocciose che rese delicato e lento il procedere e costrinse i due bravi alpinisti ad un bivacco imprevisto in prossimità della vetta.

Purtroppo questa fu l'ultima importante salita compiuta da Giulio Vagniluca che il 2 gennaio 1979, colto da improvviso malore, morirà a Perugia all'età di 38 anni.

A noi rimane il ricordo di un grande alpinista (*appenninista*) che nei Monti Sibillini seppe svolgere una attività alpinistica di primo piano.

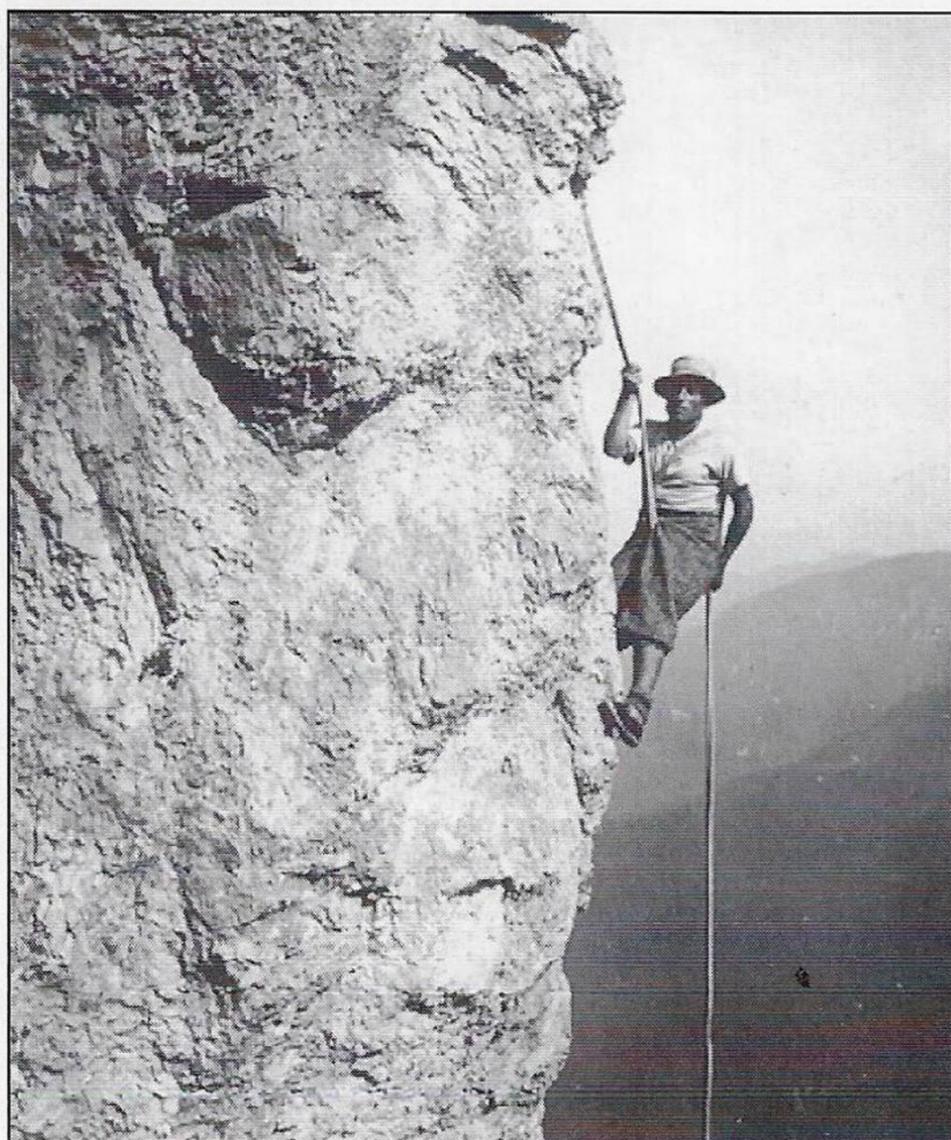
Le esperienze alpinistiche di Vagniluca forse, rimarranno nella storia alpinistica dell'Appennino Centrale un esempio di come l'avventura può essere vissuta pienamente, attraverso una ricerca alpinistica e personale autentica mai mediata da mode né subalterna all'exploit a tutti i costi.

A lui con le loro esperienze, si legheranno anni dopo i «perugini» Paola Gigliotti e Massimo Marchini, forse gli unici ad aver acciuffato per un attimo, purtroppo breve, la chiave per aprire quella porta ed entrare in punta di piedi, nei luoghi misteriosi della Val d'Ussita, celati dal silenzio invernale.

Vincenzo Abbate

Questa ricerca è tratta da «*Appennino d'inverno. Storia dell'alpinismo invernale in Appennino Centrale*» di Vincenzo Abbate (inedito).

Ricordo di Emilio Tomassi pioniere dell'alpinismo abruzzese



Il 2 ottobre 1993 è deceduto, dopo lunga sofferenza, il dr. ing. Emilio Tomassi, già Presidente dell'E.P.T. dell'Aquila, e che fu uno dei principali organizzatori dell'alpinismo universitario nel Gran Sasso, tra secondo e terzo decennio della rinascita della Sezione aquilana del C.A.I. Alpinista egli stesso, legò il Suo nome ad alcune "prime" divenute ormai classiche: la salita della Parete E del Pizzo Cefalone, nel 1931 (via Tomassi-Marinangeli), la cresta SSE della Vetta Occidentale del Corno Grande (1933) con Antonio Giancola e Domenico D'Armi (percorso integrale), la prima assoluta del Torrione Aquila sul Corno Piccolo nel 1934, con al seguito M.Traetto, la direttissima sulla parete Est del Cefalone, lo stesso anno, avendo Domenico d'Armi come

compagno di cordata.

Di grande rilievo la Sua attività organizzativa: socio della Sezione dal 1925, entrò nel Consiglio Direttivo nel 1930, in rappresentanza del Gruppo studentesco. Disciolta all'epoca la SUCAI e confluita l'attività nei Gruppi Universitari Fascisti, Egli - sempre membro del Consiglio Direttivo della Sezione, presieduta da Michele Iacobucci - svolse una intensa attività organizzativa e direttiva nell'alpinismo universitario e giovanile con la partecipazione aquilana alla Tendopoli Universitaria al M.Bianco nel 1931, alla Scuola di Roccia alle Dolomiti Pesarine, guidata dall'accademico del C.A.I. Celso Gilberti, nel 1932, ed -infine- con la istituzione di una Scuola nazionale di roccia al Gran Sasso, negli anni 1933 e 1934 nella quale, grazie alla preparazione tecnica acquisita nelle Dolomiti e alla collaborazione degli Aquilotti del Gran Sasso di Pietracamela - diretti da Ernesto Sivitilli - i brillanti risultati raggiunti, portarono gli alpinisti universitari aquilani alla conquista del Rostro d'Oro del C.A.I.

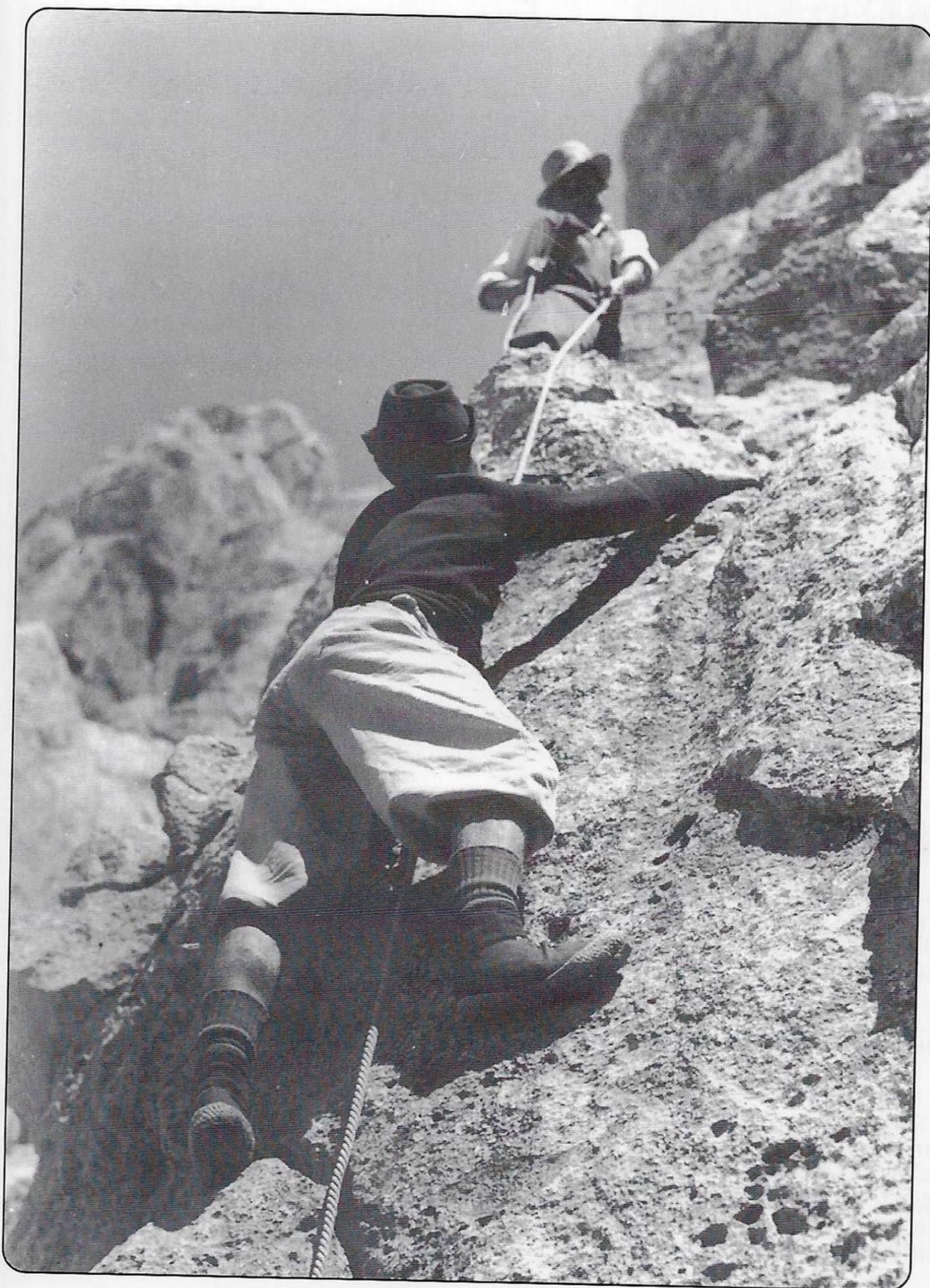
Nel 1939, quale Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo, Emilio Tomassi ottenne dall'ENIT -dopo la pubblicazione della Guida di Aquila e Provincia, curata dal dr Carducci- l'impegno alla pubblicazione di una Guida completa del Gran Sasso, nel testo preparato da Stanislao Pietrostefani con la collaborazione di Carlo Landi Vitorj per la parte sciistica e fotografica. Per accordi tra l'Enit e il T.C.I. il volume vide la luce nel 1943 nella Collana della Guida dei Monti d'Italia. Nel 1961 -di nuovo Pre-

sidente dell'E.P.T. - Tomassi concorse e sollecitò gli aiuti finanziari per la seconda edizione della Guida, realizzata da Landi e Pietrostefani nel 1962 alla quale seguì una terza edizione nel 1972.

Con Emilio Tomassi scompare uno dei pilastri della rinascita della nostra Sezione.

I memorabili attendamenti a Campo Pericoli per rocciatori, l'apertura di nuove vie sul Gran Sasso, l'organizzazione infaticabile di tante attività che poi sfociavano nella presidenza più che cinquantennale dell'Ente Provinciale del Turismo ne fanno un mitico personaggio al quale noi della Sezione dobbiamo tanto e tanto.

Gli amici di cordata



Anni '30.
Emilio Tomassi
(in alto nella foto)
sul Gran Sasso
d'Italia

CRONACA ALPINISTICA '93

Parete nord del M. Camicia (Gran Sasso d'Italia)

Pubblichiamo questo grafico della salita alla Parete Nord del M. Camicia compiuta nel giorno 24 luglio 1993 da D. Di Giosaffatte e A. Tansella lungo la via Marsili-Panza (fino al *forcellino*) in 12 ore di arrampicata e con ottime condizioni meteorologiche.

Note tecniche della salita:

- dislivello 1250 m
- sviluppo c. 1700 m
- diff. TD con pass. fino al V (via diretta Marsili-Panza).

La bibliografia esistente è costituita dalla guida CAI-Touring Club *Gran Sasso d'Italia*, ed. 1992 e dalla pubblicazione a cura della Sez. CAI di Castelli *Monte Camicia Parete Nord - Storia di una montagna*, ed. 1985, in cui però mancano relazioni grafiche della salita.

Parete nord del Corno Piccolo

I. Di Rocco e G. Ciammetti il 4 giugno 1993 sono saliti sulla parete nord del Corno Piccolo lungo una via nuova (*via del boccio*) che presenta uno sviluppo di circa 200 metri con difficoltà classiche su placca di III e IV ed un passaggio di V nella parte iniziale.

La via è segnata da alcuni chiodi nei punti di sosta e cordini nelle clessidre.

L'attacco è su un'evidente placca compatta sotto un diedro-fessura, circa 150 metri a destra dell'imbocco del "Camino di mezzo".

Dall'attacco si sale sotto la verticale del diedro sovrastante (65 m, IV, V), si traversa leggermente a destra (ch.) sino a prendere una evidente fessura (roccia poco compatta), salendo quindi in verticale (45 m, IV+ e III) fino a raggiungere un evidente canale che si risale sino all'uscita (50 m, III e IV). Da qui per facili rocce si è in cresta (40 m, II e pass. III).

Corno Grande, Vetta Centrale, parete est

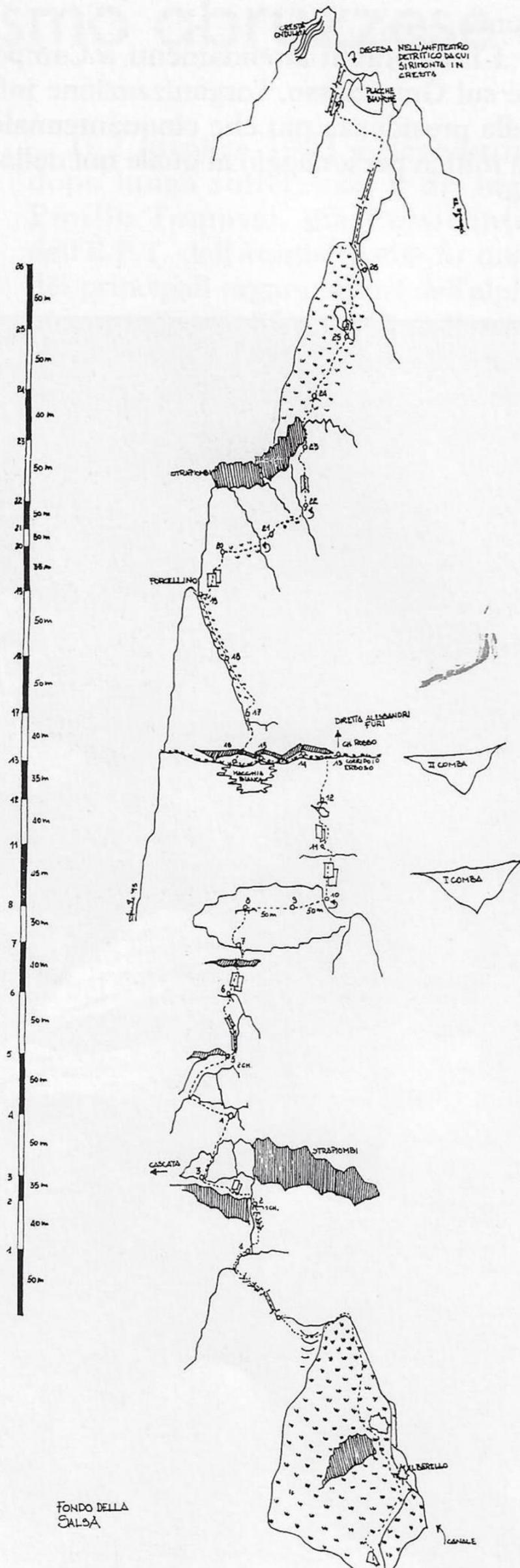
R. Mancini, con P. Abbate ed i fratelli Barberi hanno aperto la via *Spiritello porcello*, con difficoltà fino all'VIII grado in fessura strapiombante, da attrezzare, su roccia non perfetta.

Corno Grande, Vetta Occidentale, parete est

A. Cittadini e L. Giannangeli hanno ripetuto le vie di R. Iannilli *Demetrio Stratos*, *L'isola non trovata*, *Tempi post-moderni*, *Vento dell'est*.

D. Adriani, O. Del Re, M. Baiocco hanno percorso la classica *Diretta Consiglio*.

R. Mancini e V. Brancadoro hanno invece ripetuto *L'isola non trovata* e *Far finta di essere sani*.

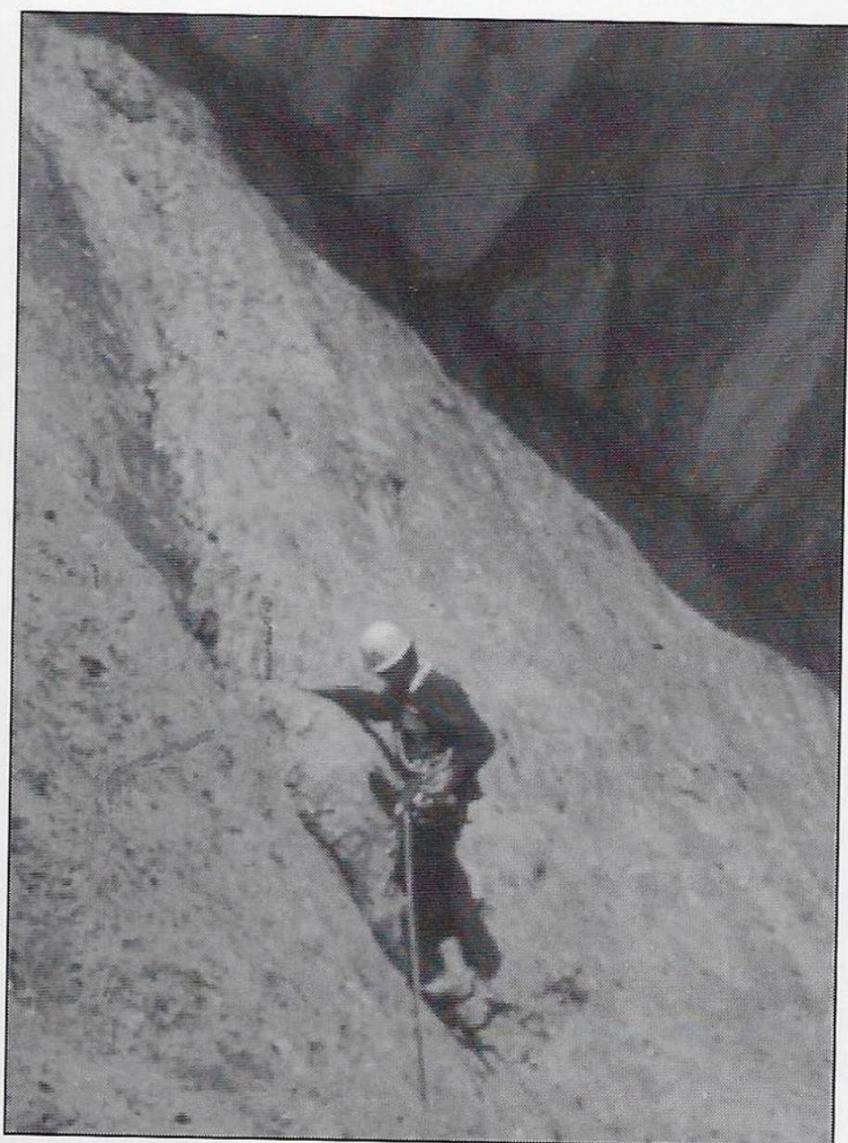


Torrione Cambi, parete est

A. Cittadini, L. Giannangeli: *Farabundo Martì, Musica nova*. L. Giannangeli e D. Adriani: *Thorin scudo di quercia, Les freak sont chic*. A. Caporale con A. Cittadini, L. Giannangeli e C. Arbore: *Musica nova*. R. Mancini e V. Brancadoro: *Farabundo Martì*. R. Mancini e P. Abbate: *Musica nova*.

Corno Grande, Vetta Orientale, parete est

Le cordate A. Cittadini-P. Parisse, G. Gioia-C. Pelliccione e C. Arbore-P. Desiati, hanno percorso la classica *Diretta Alessandri* al III Pilastro.



Sul «Monolito» del Corno Piccolo (foto G. Poccia)

Corno Piccolo, parete est

F. Catonica e A. Cittadini: *Via Mirka, Diretta al Monolito*. M. Baiocco e C. Persio: *Ben Hur*. A. Caporale e R. Mancini hanno ripetuto la *Via del Monolito* e la *Via Manuela*, in libera.

Corno Piccolo, Seconda Spalla

R. Mancini, P. Abbate, G. e R. Barberi, hanno ripetuto *Colpo grosso*.

Corno Piccolo, Prima Spalla

V. Brancadoro, R. Mancini e A. Rubini hanno ripetuto *Aficionados*, come anche L.

Giannangeli, P. Parisse e D. Adriani. V. Brancadoro e R. Mancini *Zarathustra*. R. Mancini e P. Abbate hanno effettuato la 1ª ripetizione della via *Salvador Allende* alla parete ovest.

Pizzo Intermesoli, parete SE

R. Mancini, P. Abbate ed i fratelli R. e G. Barberi hanno salito la via *Ombromanto*.

• INVERNALI (inverno 1992/93)

Corno Grande, Vetta Orientale, cresta SE

V. Brancadoro, R. Mancini e P. Abbate hanno realizzato (con un bivacco fra il 1° ed il 2° salto) la prima salita integrale invernale della *Via Alletto-Consiglio* alla isolata ed impegnativa Cresta SE. Gli stessi hanno anche successivamente ripetuto (1ª invernale?) la *Via Pinelli-Ramorino*.

Corno Grande, Vetta Centrale, parete SE

R. Mancini, V. Brancadoro, P. Abbate, G. Poccia hanno salito in 1ª invernale la *Via della Fenditura obliqua*. R. Mancini e P. Abbate, sempre in 1ª invernale, la *Via della Gran Fessura*.

Corno Grande, Vetta Orientale, anticima N

C. Arbore ha aperto, in prima invernale, la nuova via *Nunca Mas* alla cresta N dell'anticima (700 m, TD).

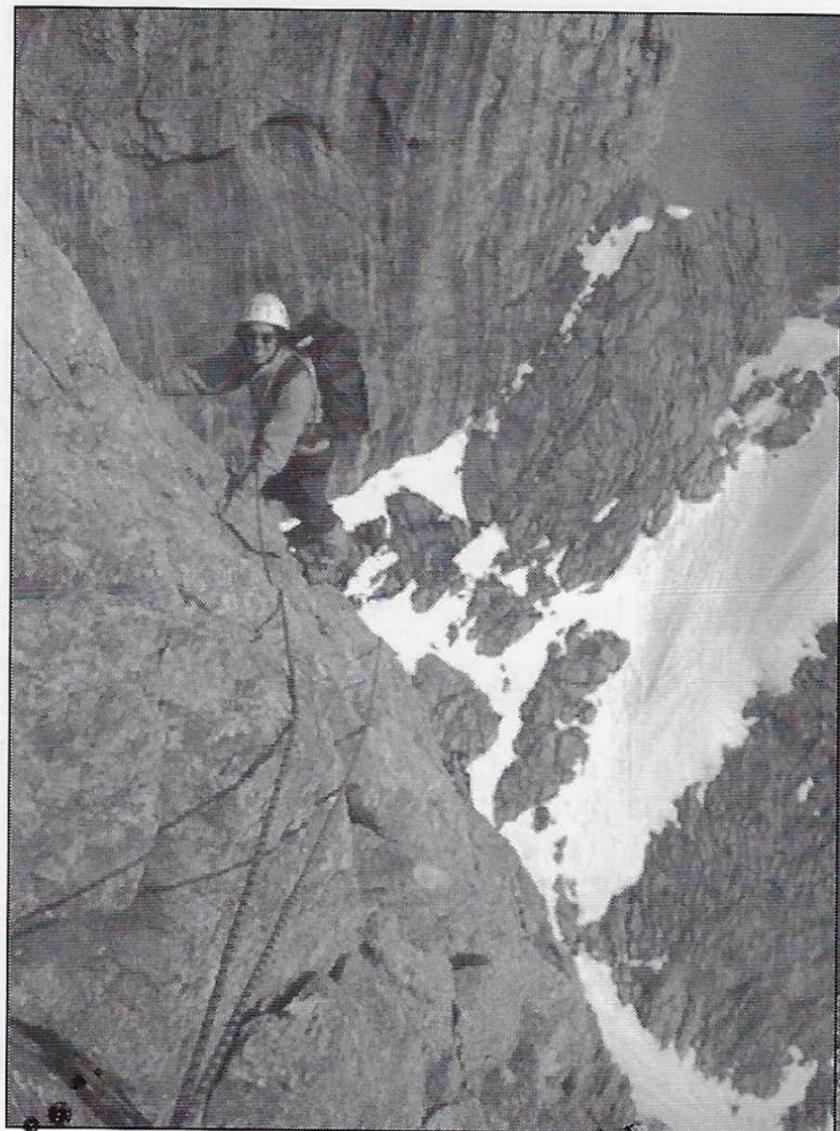
• CASCATE DI GHIACCIO (inverno 1992/93)

C. Arbore, con A. Cittadini e con altri compagni di cordata, ha percorso, nella zona delle "Capannelle" e sui monti della Laga, le seguenti cascate: *Cascata del peccato, Viaggio allucinante, Cascata di Ortanza, Cascata della Corva, Cascata di Malepasso, Ghiaccio verde*.

• CONCATENAMENTI

G. Gioia e L. Giannangeli, partiti alle 5.30 del 25 luglio 1993 da Casale S. Nicola, alle ore 18 erano sulla Vetta Orientale del Corno Grande dopo aver salito la *Via Jannetta* al Paretone e – dopo essere ridiscesi a valle – la *Via D'Armi-Sartorelli* alla Cresta N. Il dislivello (per la sola salita) è di 2700 metri.

Il Grand Capucin, nel gruppo del M. Bianco
(dal volume di W. Bonatti «Magia del Monte Bianco»)



Corno Grande, Vetta Orientale. Sulla via Pinelli-Ramorino, inverno 1993 (foto V. Brancadoro)

• RIPETIZIONI SULLE ALPI

R. Mancini e P. Abbate hanno ripetuto la *Via dei Fachiri* alla Cima Scotoni in Dolomiti. C. Arbore le vie *Voiage selon Gulliver* e la *Via degli Svizzeri* al Grand Capucin (M. Bianco). A. Cittadini e G. Marchetti la *Via Ottoz* all'Aiguille Croux (M. Bianco).

• NUOVE AREE DI ARRAMPICATA

Sul versante S del M. Aquila (G. Sasso) sono state aperte numerose vie, alcune di carattere "sportivo" (cinque itinerari spittati, dal 6a ad un 8a da liberare), e cinque di stampo "alpinistico" dal IV al VI grado. Le vie sono lunghe da 1 a 3 tiri di corda.

• CORSO PER ISTRUTTORI DI SCI-ALPINISMO

Nell'anno 1993 è stato effettuato un corso per istruttori di sci-alpinismo, strutturato in lezioni



teoriche ed uscite su terreno innevato. Il corso ha avuto un buon successo, «diplomando» istruttori di sci-alpinismo Claudio Persio, Sabatino Cavalieri, Antonio «Tony» Caporale, Agostino Cittadini, Marco Cordeschi, Ugo Marinucci.

Ancora sui numeri chiusi

Sul numero di giugno 1993 di questo Bollettino Stefano Ardito riprende le considerazioni di Domenico Alessandri espresse nel numero precedente e propone alcuni "rimedi indiretti" per limitare la frequentazione della montagna:

"No all'ampliamento dei rifugi (o loro chiusura se occorre), eliminazione di sentieri attrezzati e segnavie, chiusura di strade, di impianti di risalita, funivie. La via Danesi al Corno Piccolo, ad esempio, fu già una prevaricazione settanta anni fa e contribuisce per il 90% all'affollamento della cima. Non la si potrebbe eliminare?"

È certo che la frequentazione della montagna si riduce eliminando le "strutture" che la facilitano, ma, se applicato con rigore, questo concetto mette sotto accusa anche la pubblicazione di guide e carte, gran parte dell'attività e lo stesso statuto del Club Alpino Italiano.

Domenico Alessandri, che ha profuso impegno e passione nella didattica organizzando corsi per principianti, esperti e istruttori ed ha avviato alla montagna centinaia di persone, pecca di incoerenza quando rimpiange i tempi in cui arrampicando al Gran Sasso "si sentiva solo la voce del compagno e dei gracchi".

Le misure di salvaguardia sono indispensabili, ma devono essere applicate con moderazione, come indica il lucido documento dell'Università dell'Aquila pubblicato sullo stesso numero del Bollettino, che propone di "ammorbidire la apparente drasticità" di alcune norme contenute in un'ordinanza ministeriale inerente ai Parchi.

D'accordo quindi sulla opportunità di non ampliare i rifugi, non realizzare nuovi percorsi attrezzati e chiudere almeno alle Fontari la strada che porta all'Albergo di Campo Imperatore, ma la via ferrata al Corno Piccolo, detta impropriamente "Danesi"⁽¹⁾, merita di essere salvata e accuratamente revisionata.

Andrea Bafile

⁽¹⁾ Ho detto denominata impropriamente "Danesi" perché in realtà si tratta della Via della Piccola Parete salita da Ernesto Sivitilli e compagni nel 1928, mentre la via Danesi è una variante di attacco alla classica Chiaraviglio che raggiunge la cresta SSE dopo la Punta dei Due.

Ecco la curiosa evoluzione del nome della via:

SCALATE SUL GRAN SASSO (1950). Discesa dal Corno Piccolo. La Via della Piccola Parete presenta qualche difficoltà ma è consigliabile per buoni rocciatori per il minor dislivello rispetto alla via normale.

Lo stesso anno furono installate le quattro scalette.

GUIDA CAI TOURING (1962). Via delle scalette o della Piccola Parete (detta anche via ferrata); GUIDA CAI TOURING (1972). Via Danesi o delle scalette; GUIDA CAI TOURING (1992). Via Ferrata Danesi.

Probabilmente la attuale denominazione è dovuta ad una scritta sulla roccia alla base del Campanile Livia - VIA DANESI BERTHELET - solo per rocciatori - in prossimità della rampa che porta alla base delle scalette.

Parchi sì, Parchi no

La storia ultracentenaria dei Parchi mondiali ha già raccontato le vicende che, in questi giorni, si vanno evidenziando nella nostra Regione anche a suon di carta bollata.

Sinteticamente queste le posizioni in campo:

1) i Parchi impongono troppi vincoli agli abitanti delle zone interessate e perciò vanno combattuti con ogni energia;

2) i Parchi sono utili e belli solo se una normativa non troppo vincolistica permette di compenetrare le esigenze degli abitanti del Parco con quelle della tutela dell'ambiente;

3) i Parchi sono assolutamente necessari per tutelare al meglio l'ambiente; i vincoli che ne derivano portano, però, anche benessere e sviluppo economico, il cosiddetto ecosviluppo.

Mentre la prima posizione può essere liquidata come un evidente caso di beccherume, le restanti posizioni vanno considerate attentamente.

Nella seconda posizione si riconoscono tutti coloro i quali, pur convinti della bontà dei Parchi, temono che una normativa troppo vincolistica provochi più danni che benefici; i vincoli cozzerebbero con gli usi e i costumi consolidati degli abitanti, nonché con gli interessi economici che nello specifico sembrano riconducibili ad interessi urbanistico-edilizi.

La domanda alla quale bisogna rispondere per comprendere se questi timori sono giustificati è: gli usi, i costumi e gli interessi economici sono corretti?

Dico corretti poiché sicuramente sono legittimi, ma non è detto che siano altrettanto corretti. Un esempio per chiarire.

Se un Comune assegna agli abitanti un taglio di bosco per 1000 quintali di legna, sicuramente chi ne usufruisce esercita un interesse legittimo, tuttavia si può obiettare: ma i 1000 quintali di legna corrispondono alle reali e quantificate esigenze dei cittadini o piuttosto si tratta di una facile concessione al corpo elettorale?

Quando subentra il Parco il bosco diventa oggetto di tutela, la legna si può tagliare in zone determinate con modalità, tempi e quantitativi individuati dall'Ente Parco che, di norma, è svincolato da logiche elettorali molto evidenti e pressanti nei Comuni.

È notorio che passare a regole più severe comporta un processo di adattamento con sacrifici e, come sempre accade, i sacrifici non sono ben visti.

Con il tempo i sacrifici, se accettati, diventano motivo di educazione e si impara ad usare al meglio una risorsa naturale.

Permangono tuttavia alcune perplessità: vale la pena di cambiare le nostre abitudini e i nostri interessi? questi sacrifici cosa portano in cambio?

I sostenitori della terza posizione rispondono: ecosviluppo. Pur condividendo, personalmente, diverse considerazioni che sono portate dai sostenitori dei Parchi, non riesco a capire come mai tentano di far passare l'istituzione di un Parco come un investimento economico ad ampia ed immediata rendita, come mai insistano smodatamente su questi termini che ricordano tanto la fase di industrializzazione di recente memoria, dove bastava promettere posti di lavoro per ottenere tutto ciò che si voleva.

Il ritorno economico, si sa, è sempre da prevedere su tempi lunghi.

I Parchi vanno sostenuti perché hanno ben altro significato, ben altra valenza, e su questi significati e valenze, forse di difficile comprensione, bisogna insistere.

Eccoli brevemente!

È riconosciuto a livello mondiale che è necessario, al più presto, elaborare iniziative tali da permettere alle nazioni di abbandonare i disastrosi processi di crescita-sviluppo ed indirizzare le scelte di politica economica verso lo sviluppo sostenibile.

Il concetto di sviluppo sostenibile implica che:

- si muti la qualità della crescita economica;
- si soddisfino i bisogni essenziali in fatto di posti di lavoro, generi alimentari, energia, acqua e igiene;
- si assicurino un livello demografico sostenibile;

- si conservi la base delle risorse naturali;
- si ripensino i rischi tecnologici derivanti dall'uso e dalla gestione della grande tecnologia;
- si inseriscano nelle decisioni importanti non solo gli aspetti economici, ma anche quelli ambientali perché, se fino ad oggi ci si è preoccupati (poco!) dei guasti che l'economia di profitto ha provocato e provoca sull'ambiente, immediatamente ci si deve preoccupare degli effetti che i guasti ambientali potranno provocare sull'economia.

Su questi temi è necessario ed urgente confrontarsi ed i Parchi rappresentano un laboratorio, una scuola di vita e di scelte; non perdiamo l'occasione, diversamente l'opportunità dei Parchi rischia di divenire terreno per furibonde zuffe di provincia e pascolo per variopinti interessi.

Francesco Fucetola

Ma perché?

Ma perché non si trova più l'avventura, il silenzio delle valli, il ronzio sommesso del calabrone, la carezza del vento, la voce del compagno di cordata che sgrana sempre lo stesso rosario, dammi corda, vieni, stai attento, recupera, la stretta di mano sulla vetta?

Al contrario, voci, canti, schiamazzo di chi la montagna la vive per poche ore all'anno.

Non il rapporto immediato di chi la vive sempre, con la neve, la pioggia, il freddo pungente, il ghiaccio insidioso, la calda roccia delle domeniche di prima estate, tra te e lui solo il compagno di cordata con i suoi slogan, facciamo la foto – guarda che colori – qui la roccia è marcia non siamo al Piccolo.

Voci di comitiva, commedia da osteria e file, file di pseudo amatori delle nostre montagne, semafori lungo la via "Direttissima", lunghe soste alla Danesi, sassate in testa alla Sud del Cambi, persino al vallone Crivellaro del Corvo, luogo austero e fuori mano, lontano dalle vie più intensamente trafficate dall'amante domenicale delle nostre montagne.

Cresta della Punta Zumstein, file, file alla vetta della Zumstein, quasi impossibile fare foto, numeretti per scendere al Colle – rinunciamo, qualcuno ci cascherà addosso – torniamo indietro, la Capanna Margherita è piena di tedeschi, ritorniamo alla Capanna Gnifetti trasformata per l'occasione del centenario in self-service, impossibile mangiare al tavolo, si sente parlare solo tedesco, andiamo sulle scale, ci mandano fuori, l'aria è pungente ma sempre meglio dell'arroganza Ariana. Si può, si può trasformare un rifugio "ALPINO" in self service? Alla parola rifugio si dovrebbe leggere albergo, e della peggiore specie. Il rifugista è stressato, non ascolta le domande, non dà le risposte; cerchi una relazione di una via che ti piacerebbe fare, non c'è, non so, dice e passa al prossimo.

Si può fare qualcosa – domando – il Club Alpino Italiano può fare qualcosa, o dobbiamo sacrificare tutto al turismo di massa? oppure andare altrove, ditemi dove, file nelle valli, indicare o no, forse c'è anche da noi qualche posto ancora tranquillo, non reclamizzato dai tanti rotocalchi d'avventura usciti negli ultimi tempi, forse c'è se si cerca bene qualche valletta laterale del Badile o del Cengalo, nell'Argentera oppure in Carnia, ditemi voi se c'è questo posto non ancora invaso e se lo trovate fatemelo sapere che ci vado subito.

Grazie dell'ospitalità.

Eligio Eboli

Sottosezione CAI "S.Iacuitti" Carsoli (AQ)

RECENSIONI

La costruzione della memoria a cura di M. GENTILE, G. GERMANO, A. GIULIANI, C. IEZZI, A. PETRICOLA, G. ROSA, M.T. TUCCCELLA, A. TORRE, Comune di Castel del Monte, Teramo, 1989.

Ricordo che alcuni anni fa, tenni in Castel Del Monte una conversazione sulla transumanza nel teatro inaugurato proprio in quella occasione (quanta forza e volontà di sopravvivenza nella comunità castellana oggi a stagione di emigrazione quasi consumata del tutto nel creare un teatro!). La sala era piena e vi erano moltissimi emigrati che erano tornati per le feste patronali. Tutti di mezza età. Tra questi il figlio di Francesco Giuliani, da molti anni trasmigrato in Francia, ma non v'erano i figli ormai radicati altrove. Se il padre infatti aveva vissuto nella primissima giovinezza l'esperienza non certo in altri luoghi usuali di quel particolarissimo tipo di nomadismo (proprio perché pendolare) che è la transumanza, e quindi s'era in un certo senso familiarizzato con questo ricorrente andare rimanendo col cuore ricoverato sotto il campanile della Chiesa Matrice, tornandovi in estate ogni anno, i figli, viceversa, hanno perso il senso del tornare perché forse non hanno mai sperimentato la tristezza dell'andare. La transumanza, come atteggiamento mentale che può essere anche emigrazione, si sta trasformando in nomadismo senza ritorno.

Opportuna, indispensabile direi, diviene pertanto la costruzione della memoria, ovvero come dicono gli Autori, ricompattare le memorie individuali per farne memoria collettiva fin dove è possibile. Pena il cancellare le connotazioni di una comunità, quella dei Castellani, che restano e che vivono il travaglio del *che fare?*, ora che l'industria armentizia è finita, ora che il numero degli emigranti disposti a mantenere l'esile filo che li lega al paese si assottiglia sempre di più. La costruzione della memoria attraverso la fotografia. Ottimo inizio di un discorso più ampio, più approfondito anche perché, come giustamente si dice in introduzione, queste immagini sono quelle dell'abito della festa ovvero di ciò che i Castellani volevano apparire per consegnarlo alla memoria di amici e parenti.

E gli abiti del quotidiano? Stranamente della transumanza, di quell'epica del lavoro di cui son fatte e case e chiese e strade del paese, non v'è nessuna traccia. Il guardamacchia, ovverossia i cosciali ed il corpetto di vello di pecora, compare in una sola fotografia, estremamente suggestiva, peraltro, nella quale sono raffigurati tre vecchi pastori e quello seduto, al centro, ha in mano anche l'uncino e veste ancora le brache di foggia settecentesca. Certo è una foto che lascia sospettare un mondo che è il sostrato autentico del paese e che la memoria delle fotografie viceversa rigetta. Ma basta appunto a ridarvi da sola un mondo che fu vivissimo e tuttavia perduto? Vi sono anche le foto che testimoniano un matriarcato di necessità. E lo dichiarano gli Autori: manca in virtù della transumanza la presenza del padre che è come una realtà distaccata, mitica, contratta, quasi l'analogo di una "provvidenza" che c'è, ma non si vede.

Ma bastano anche queste *indicazioni*, appunto perché al negativo, a testimoniare in maniera diretta un fenomeno che è l'essenza del paese? Direi proprio di no. E ne sono consapevoli anche gli Autori quando affermano di essere coscienti *di come nel materiale fotografico raccolto sia assente la realtà sociale del paese nella sua espressione più cruda e netta*.

Se ancora qualche testimonianza in questo senso si cerca alla documentazione fotografica, si può trovare semmai nella foto in cui compare l'onorevole Vincenzo Rivera, il Professor Rivera, il duca Rivera, in mezzo ad armentari ricchi. E si sa quanto il problema della morte della transumanza lo travagliasse al punto da far riunire dal Caetani, presidente della Confagricoltura, un'assemblea proprio a L'Aquila per dibattere i problemi dell'allevamento ovino. Confagricoltura. Senza sciocche demonizzazioni un tempo tanto di moda, è detto tutto. Se a questo si aggiunga quanto il Rivera fosse legato ai problemi della terra in forma idillica ed arcadica, anche se il tutto ammantato dalla lustra di una scienza incontestabilmente valida, il distacco con il mondo della transumanza, che distilla sofferenza umana e spasimi di sopravvivenza, diviene sempre più profondo.

L'obiettivo di ricreare il senso di una comunità *deve porsi* – lo dicono gli autori – *come una meta di un processo di ricostruzione della storia della comunità che non si limiti al solo ausilio del materiale fotografico, ma si avvalga delle testimonianze orali e delle fonti di archivio*.

E se è lecito porsi il problema, a chi come me è malato di medievistica, e perciò sospetto, in termini più approfonditi, è anche lecito domandarsi: con quali spessori? Ovvero fin da quando deve

partire l'escavazione? Una volta che gli abilissimi ed esperti sociologi che han curato il volume aprono sia pure un minimo spazio alla diacronia, gli storici tendono ad impadronirsi del problema. E quando gli Autori affermano: "Il materiale che qui di seguito presentiamo dimostra come il passato sia costituito da una serie di mutamenti che hanno implicato svolte individuali spesso laceranti, rotture con modi di vita e modelli di relazioni che, anche allora, venivano ritenuti ineluttabili e definitivi", ebbene è in quel momento che si aprono gli spazi per lo storico.

Di tutte le epoche: dalla preistoria all'antica alla contemporanea. Certo, il passato è costituito da mutamenti. E quali mutamenti! Che cosa accadde quando si passò dalla raccolta, all'allevamento, alla transumanza? E che cosa accadde quando – e fa capolino il medievista che sono – con la fine del mondo antico venne meno l'industria della transumanza? E che cosa accadde quando, con la creazione del regno normanno che ricompattò altipiani abruzzesi a Tavoliere, rinacque la transumanza? E poi la dogana di Foggia. E poi le leggi eversive e gli acquisti del Tavoliere. E di nuovo la fine della transumanza.

Se potessimo servirci del ricordo di una transumanza testimoniata a livello di subalternità e di permanenza di strutture, allora i due discorsi quello diacronico e quello strutturale si fonderebbero.

Il guaio è che le testimonianze scritte giammai ci parlano di quelle che un tempo venivano definite classi subalterne.

Quegli elenchi di emigranti che sono testimoniati fotograficamente e che sono degli inizi del secolo, sono una riprova di quanto il pastore Francesco Giuliani diceva sulla paura degli armentari ricchi: la sola preoccupazione dell'emigrazione riusciva a metterli in allarme ed a procurare gli aumenti di salario.

Un paese, un castello, tutto innervato nell'allevamento ovino e che su tale attività basa la sua esistenza.

Anche la nascita indubbiamente.

Non ne abbiamo le prove, ma possiamo pensare che se mancano notizie del *castrum* prima degli inizi del sec. XIII, ebbene una ragione vi potrebbe essere. Semplicissima: prima di allora esistevano nella zona solo ville. Si viveva, come dice il *Chronicon Casauriense, sub ficu et vite*. Nella prima metà del sec. XII si completa l'occupazione normanna degli Abruzzi. E del 1174 l'assise di Guglielmo II che regola la ripresa della transumanza dopo il suo lento morire che si registrava fin dalla fine del mondo antico e che muore definitivamente quando il Pescara farà da confine rigidissimo fra Carolingi di Spoleto e Longobardi di Benevento (Sec. VIII). Con i Normanni si riapre la possibilità di integrare il verde eldorado estivo di Campo Imperatore con il verde eldorado invernale del Tavoliere delle Puglie. Siamo nel sec. XII sul finire (ma già la transumanza aveva ripreso a fluire). Nel sec. XIII (primo trentennio) si rinviene una documentazione che parla di Castel del Monte. Semplicistico collegare i due eventi? forse potrebbe esserlo. E tuttavia se è vera questa ipotesi il nascere del *castrum* con quella sua splendida logica urbanistica che ancora oggi leggiamo con tutta evidenza, si innerva nella ricca ripresa della transumanza che ne segnerà i destini. Questo ci può dire la storia.

Ma tutto ciò, a ben leggerne la documentazione fotografica, ci dice in filigrana il volume.

Ma si sa la storia si volge con lo sguardo indietro o al massimo ci può dire qual è la situazione attuale, quella nella quale ora siamo e sulla quale come generazione siamo chiamati ad operare.

La storia non ci dice cosa, ma è un bel passo avanti capire il problema.

La transumanza: è solo quella la ragion d'essere del passato di Castel del Monte. Quale sarà quella del suo avvenire?

a.c.

PIERLUIGI FRANCO, PAOLA OTTINO, *Maiella e aree circostanti. Primo contributo per una bibliografia generale*, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Corpo Forestale dello Stato, 1992, pp. 150.

Nel momento in cui nasce il Parco Nazionale della Maiella è certamente di notevole rilievo culturale l'iniziativa posta in essere dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste con la pubblicazione di questa raccolta bibliografica allestita da Pierluigi Franco e da Paola Ottino, con la presentazione di Giuseppe Di Croce.

L'elenco di oltre 1100 titoli è organizzato secondo nove settori tematici: Geografia, Geologia,

Geomorfologia, Paleontologia, Speleologia, Paleontologia, Storia, Botanica, Zoologia, Tutela Ambientale, Usi, Costumi, Arti, Tradizioni Popolari, Escursionismo, Turismo, Alpinismo, Cartografia ed una Miscellanea.

La mera elencazione dei titoli è corredata da brevi introduzioni sui vari argomenti e, in alcuni casi, da concise notazioni per chiarire i contenuti di alcune pubblicazioni.

Questo particolare modo di proporre la bibliografia ne fa senza dubbio uno strumento più agile, utile sia a chi voglia acquisire una conoscenza generale per grandi linee sulle caratteristiche ambientali e culturali della Maiella, sia a chi debba, per motivi di studio e di ricerca, trovare spunti e riferimenti nella grande produzione letteraria che caratterizza in particolare questa regione montuosa abruzzese.

b.r.

LEA DI CARLO, *Vita di Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi*, Chieti, 1993, pp. 78, foto b.n., cartine. (Lire 10.000).

La prima parte del volumetto contiene un'ampia biografia del Duca degli Abruzzi, soprattutto con riferimenti alla sua attività come ufficiale di Marina. Ma i capitoli che ci interessano più da vicino sono quelli dedicati alle sue imprese alpinistiche dal 1897 al 1909 che vengono riferite con dovizia di particolari e che sono corredate da chiare cartine esplicative degli itinerari a partire dall'ascensione al M. Sant'Elia (m 5514) in Alaska, a quella al M. Ruwenzori (m 5125) in Africa centrale, a quella al Bride Peak (m 7650) nel Karakorum, fino alla famosa spedizione al Polo Artico del 1899.

c.t.

Libri Ricevuti

AA.VV., *Tommaso Magalotti. Pitture e disegni. Testi di Bedeschi, Bozzini, Brevi, Chiavazza, Corti, Rigoni Stern. Poesie di Bertolla, Martini, Penco*. Riproduzioni delle opere di Magalotti in b.n. e colore, pp. 80, Tamari, Bologna, 1990.

MAURIZIO DA RE, *Arcipelago toscano II. L'isola del Giglio. L'isola di Giannutri*, pp. 16, Coop. Centro di Documentazione Editrice, Pistoia, 1993. (Lire 3.000).

GIORGIO LIMA, *Il giro del Monte Bianco*, pp. 24, Coop. Centro di Documentazione Editrice, Pistoia, 1993. (Lire 5.000).



Il Papa a Campo Imperatore tra gli Alpini per la inaugurazione della restaurata chiesa della Madonna della Neve (20/6/93)
(foto B. Marconi)

VITA DELLA SEZIONE

Relazione dell'attività del Gruppo Giovanile «P. De Paulis» nel 1993.

Il 1993 è iniziato con un corso di avvicinamento alla montagna rivolto ai ragazzi di età compresa tra i 13 e i 25 anni. Lo scopo delle lezioni teoriche e pratiche è stato quello di indirizzare ad un corretto e sicuro comportamento in montagna. Nelle uscite invernali i ragazzi hanno imparato l'uso dei ramponi, della piccozza ed il modo di procedere in cordata sulla neve. Curiosità e interesse ha suscitato la prova pratica con l'uso dell'ARVA (apparecchio ricerca persona travolta da valanga); strumento da portare sempre con sé durante l'attività invernale: alpinismo e sci-alpinismo. Le uscite estive hanno dato ai giovani la possibilità di avvicinarsi per la prima volta alla roccia delle palestre di Monticchio e della Madonna d'Appari e di orientarsi con carta e

bussola in zone a loro sconosciute. L'altra novità è stata lo svolgimento delle escursioni a livello intersezionale. I gruppi giovanili delle sezioni di Castelli, L'Aquila, Ortona, Pescara e Sulmona hanno organizzato una uscita al mese, dando così ai ragazzi la possibilità di conoscersi con arricchimento reciproco mediante scambi di esperienze. Anche per noi accompagnatori questa esperienza è stata positiva, proprio per la possibilità che abbiamo avuto di vederci più spesso e quindi di svolgere in maniera più omogenea l'attività. La gita sezionale sulle Alpi che avevamo effettuata negli anni precedenti è stata sostituita con un accantonamento regionale al Parco Nazionale dei Monti Sibillini in località Carcara di Ussita. Da qui abbiamo avuto la possibilità di effettuare escursioni a Monte Bove, Monte Vetore, Monte Porche, alle gole dell'Infernaccio e gite turistiche a Spoleto e Norcia. Hanno partecipato alla settimana i ragazzi delle sezioni di Castelli, L'Aquila, Pescara e Sulmona. I nostri partecipanti sono stati: Giulia Colorizio, Andrea Dionisi, Alessio Spinelli, Flavia Chiarelli, Marco Salustro. Giulia, Andrea, Alessio erano i partecipanti più piccoli (10 e 11 anni) ma sono stati loro a tenere il gruppo più vivo, per la loro spontaneità, gioia, entusiasmo e grandissima resistenza. Infatti al ritorno da



Il Gruppo Giovanile sul M. Porche (m 2233) nei Sibillini (foto A. Giancola)

ogni gita il loro pensiero era: la bicicletta e il pattinaggio su ghiaccio. Hanno comunque dimostrato una grande capacità di adattamento, cameratismo e autogestione. L'attività presso le scuole è stata intensa come lo scorso anno. Abbiamo avuto incontri con gli alunni delle classi: IV^a e V^a della scuola elementare "E. de Amicis"; I e II liceo scientifico "A. Bafile". Gli incontri sono serviti per far conoscere attraverso diapositive e video cassette la cultura e l'ambiente montano. L'impegno richiesto per far conoscere la nostra realtà al di fuori dell'ambito CAI sta dando i suoi frutti. Infatti in questi ultimi anni, si sono avvicinati con entusiasmo al gruppo giovanile ragazzi che non hanno mai avuto prima rapporti con il CAI. Nel mese di maggio, abbiamo organizzato una gita al Parco Nazionale d'Abruzzo con gli studenti della I^a classe della scuola media di Pizzoli; mentre con la collaborazione del Prof. Bruno Marconi abbiamo accompagnato, sempre al Parco, gli alunni delle prime classi dell'ITIS.

Un ringraziamento a Domenico Alessandri, Filippo Di Donato e Berardino Romano per aver accettato il nostro invito ad effettuare incontri in Sezione, trattando argomenti di interesse attuale. Anche quest'anno con rinnovato entusiasmo abbiamo tenuto aperto il rifugio "Garibaldi" nei fine settimana da luglio a settembre. Un grazie a quanti hanno collaborato a questo impegno sul "campo" importante e formativo per tutti. Nella prima settimana di agosto i già operatori sezionali Gianluca Dionisi e Carlo Salvatore hanno partecipato al corso per accompagnatore di alpinismo giovanile tenutosi all'Alpe Veglia. Impegnativa ma fruttuosa è stata la partecipazione di noi accompagnatori alle periodiche riunioni convocate dalla Commissione Regionale e Interregionale di Alpinismo Giovanile. Nel mese di marzo al Terminillo si è tenuto un corso di aggiornamento tecnico. Nel mese di settembre a Salerno si è svolto un raduno di tutti gli accompagnatori del Convegno centro-meridionale. In questa occasione si è discusso tra l'altro, della responsabilità dell'accompagnatore e della necessità di elevare il limite massimo di età per partecipare all'attività dell'alpinismo giovanile. Chiudiamo questa nostra relazione con un sentito ringraziamento al Presidente ed al Consiglio Direttivo della Sezione per la disponibilità e la fiducia che hanno sempre avuto nei nostri confronti.

I Responsabili del Gruppo Giovanile

Gite Sociali

Le gite sociali in programma nel periodo primavera-autunno 1993 sono state 21 compresa la escursione inaugurale del tratto abruzzese del «Sentiero Italia» ed il «Gitone» sulle Alpi che ha avuto quest'anno come mete: i monti delle Alpi Liguri, Marittime e Cozie, il Parco Naturale dell'Alta Valle di Pesio e dell'Argentera ed il Parc National Mercantour. Ascensioni al Monviso (m 3841) e alla Cima Sud dell'Argentera (m 3297) ed escursioni nella Valle Maira, Valle Gesso, Valle Grana, Valle Varaita, Val Bellino, Valdieri, Valle Stura di Demone e Valle del Po.

Le 19 gite sociali domenicali non hanno trascurato nessun importante gruppo montuoso dell'Appennino centrale. Si sono svolte infatti sul Gran Sasso, sulla Maiella, sui Monti Reatini, Carseolani, della Duchessa, della Laga, sui Sibillini, nel Parco Nazionale d'Abruzzo, nel gruppo del Velino e nei monti dell'Alta Valle dell'Aterno. I soci che hanno preso parte alle gite sono stati complessivamente circa 800.

Anche quest'anno il «Calendario delle gite sociali», curato da Vittorio Agnelli, responsabile Commissione Escursionismo, e dai soci Remo Cianca, Bruno Marconi e Carlo Tobia, era costituito da un elegante opuscolo di 32 pagine corredato da foto attinenti alle escursioni.

GITA SULLE ALPI

Sabato, 21 agosto 1993 – La comitiva dei soci CAI parte alla volta di Monterosso Grana (Cuneo). Per molti soci è un ritorno, perchè dieci anni fa ci fu una gita sociale proprio in Piemonte e si soggiornò anche nel medesimo hotel "Alla Posta". Il viaggio si svolge regolarmente, anche se il traffico è intenso per il rientro dei "vacanzieri". Arrivati in albergo c'è la solita baraonda della sistemazione, rapida rinfrescata, cena, telefonate di rito ai familiari e poi tutti a dormire.

Domenica 22 agosto – Partenza alle 7,30 per raggiungere la Certosa di Pesio nel parco naturale dell'Alta Valle Pesio. La Certosa può essere visitata anche nel pomeriggio e così gli escursionisti con dei bus "navetta" raggiungono Pian delle Gorre a m 992; da qui con un sentiero ben tracciato, partono alla volta del

rifugio "Garelli" a m 1990. La giornata è bella e invita a camminare. Il sentiero attraversa boschi di faggi e di abeti bianchi, ruscelli e torrenti scorrono tra le rocce e l'erba. Man mano ci si avvicina al "Garelli" e si scoprono le cime. Il rifugio "Garelli" è stato ricostruito da poco, ha grandi vetrate che danno su un ampio terrazzo. Dopo un rapido spuntino, si riprende il cammino per poter scendere a Pesio in tempo e visitare la Certosa.

Lunedì 23 agosto – La comitiva parte alle 7,00 per le terme di Valdieri, qui si formano due gruppi. Il gruppo A partirà alla volta del rifugio "Morelli-Buzzi"; il gruppo B effettuerà un'escursione da Sant'Anna di Valdieri fino al rifugio "Bianco" a m 1910. Il gruppo A composto da Agnelli Vittorio e Pia, Bucci Giuseppe, D'Angelosante Mario, D'Anelli Paolo, Ciocca Fulvio, Gianforte Giovanni, Gioia Bruno, Mori Massimiliano e Paola, Orzieri Luciano, Panebianco Ugo e Liliana, Panella Gianni, De Paulis Sandro e Bice, Pupi Vincenzo, Cinque Guglielmo, Tarquini Tarquinio, Torpedine Gianluca, Zaffiri Marco, Cialente Umberto, inizia la salita al rifugio "Morelli" dove ci sarà il pernottamento. All'inizio il sentiero è comodo con poca pendenza, si snoda nel bosco ed è un po' noioso, poi cambia e diventa più ripido. All'improvviso ci troviamo davanti un laghetto dall'acqua limpida e freschissima, il prato ci invita e così decidiamo di fare una piccola sosta con relativo picnic (si fa per dire). Ci sdraiamo sull'erba e guardiamo in alto: c'è un bivacco quasi sospeso nel vuoto e sulla destra il canale "Lourousa" che ha causato – e continua a causare – tante morti, come dimostrano le numerose lapidi. L'ultima parte della salita, tutte pietraie, è disturbata dal vento molto forte e tutti guardiamo con apprensione le nuvole che a poco a poco coprono il cielo. Secondo gli accordi presi dal nostro Segretario organizzatore, al rifugio incontreremo la guida che ci porterà l'indomani sulla cima sud dell'Argentera (m 3287). Arrivati al rifugio cominciano le previsioni: il gestore del rifugio dice che di solito il vento porta la pioggia; noi facciamo gli scongiuri, ma sentiamo gli ululati del vento e vediamo il cielo solcato da lampi e cominciamo ad essere preoccupati. Dopo cena Sergio, la guida che ci porterà sull'Argentera, ci parla dell'ascensione, dei punti difficili da superare, consiglia quello che dobbiamo portare negli zaini, poi fissa l'ora della partenza (5,30 del mattino, pioggia permettendo) e ci manda a nanna. Raggiungiamo le camerate alla luce di lampa-

de tascabili. Per molto tempo nelle due camerate si sentiranno le risate disarmanti di Marco Zaffiri, il "dolce" russare di alcuni soci, tutto tra gli ululati del vento.

Martedì 24 agosto – Ci svegliamo che è ancora buio; non c'è più vento e il cielo è pieno di stelle luminose e grandi, sono vicinissime. Ci vestiamo velocemente, facciamo colazione e poi con gli zaini sulle spalle attendiamo il via di Sergio. (Restano al rifugio Panebianco e signora, De Paulis e signora, Cialente Umberto). Dal rifugio "Morelli" arriviamo al Colle del Chiapous (m 2526) lungo una bella mulattiera tracciata nella pietraia immensa della testata del vallone di Lourousa. Si lascia la mulattiera e si comincia a salire diagonalmente la pietraia, in direzione di una ripida cengia erbosa molto esposta. Il sentiero si inerpica a precipizio sul vallone del Chiapous, taglia un ripidissimo canale erboso e raggiunge uno spuntone roccioso: il Passo del Porco (m 2530). Il passo del Porco si apre su un panorama meraviglioso: la Conca del Brocan, il Colle di Fenestrelle, i massicci del Baus e della Nasta, il lago Brocan. Lontani, emergono all'orizzonte, i ghiacciai di Gelàs, la vetta della Maledia. Sergio è un'ottima guida, descrive tutto con chiarezza, conosce ogni singola cima e parla con l'entusiasmo di chi adora la montagna. Riprendiamo il cammino, il sentiero si addentra nell'altipiano del Baus e verso ovest appare, altissima, la frastagliata cresta dell'Argentera con le vette Sud e Nord separate da una forcilla rocciosa. Dopo alcune balze erbose, il sentiero taglia alla base di una pietraia e qui ogni traccia si confonde; ora bisogna seguire gli "ometti" per arrivare alla sommità del monte. Superata la pietraia, comincia la faticosa ascensione di un ripido e impervio canalone e si arriva all'ultima pietraia (m 3000). La fatica si fa sentire, ma la vetta è vicina. Grossi nuvoloni solcano il cielo e Sergio sembra preoccupato. Acceleriamo il passo, per quanto è possibile, ci aiutiamo con le mani perché bisogna stare molto attenti e finalmente siamo in cima (Cima Sud m 3297). Tocchiamo la croce posta nel 1947 dalla Gioventù Cattolica, guardiamo ammirati lo splendido panorama, poche fotografie di rito perché Sergio incalza per cominciare la discesa. Cadono le prime gocce di pioggia e tutto sarà più difficile. Per fortuna si tratta di un falso allarme e così possiamo gustarci la discesa, fermarci ogni tanto per ascoltare Sergio che illustra lo scenario delle Alpi e perché no anche riposare un po'. Arriviamo al rifugio "Morelli",

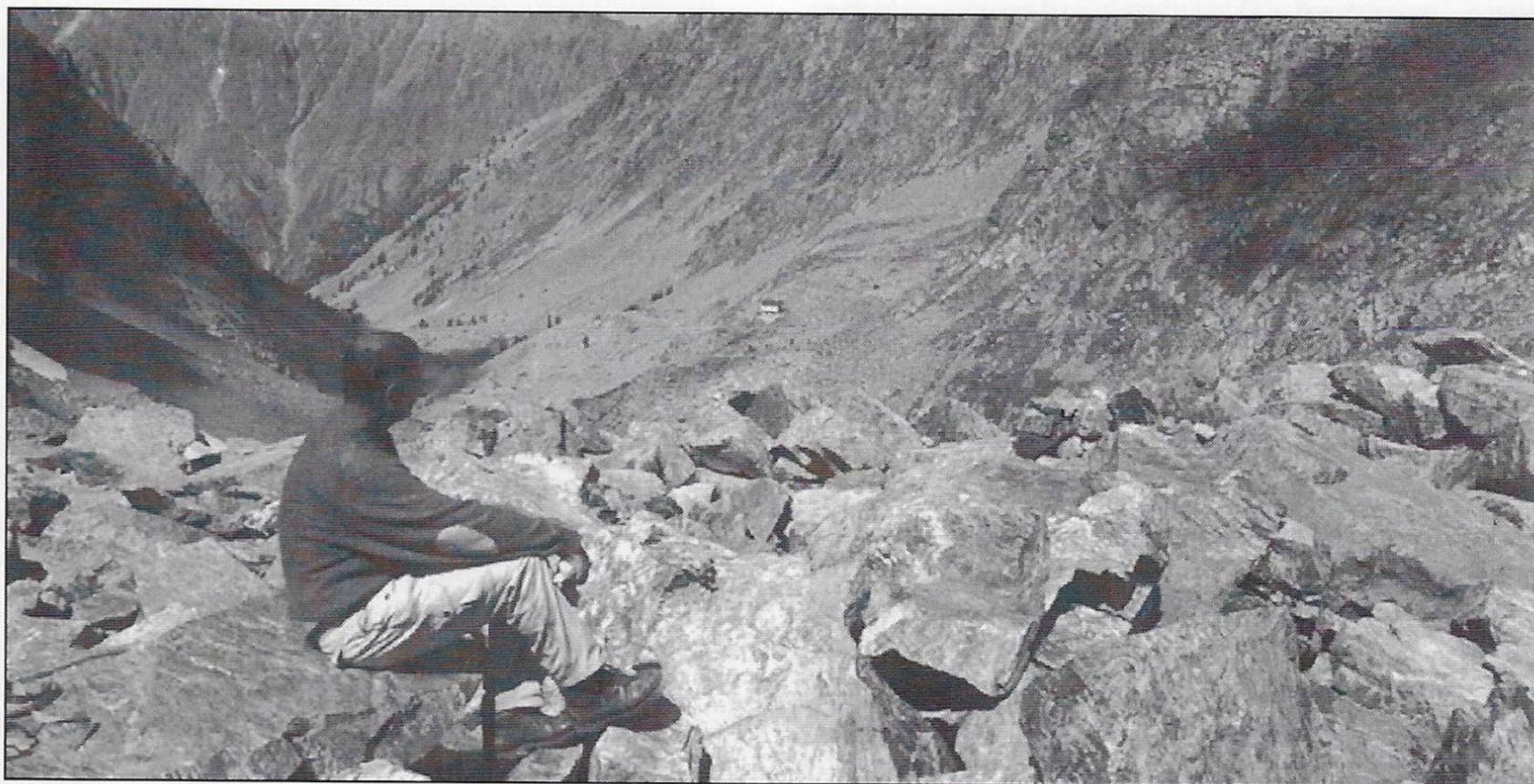
stanchi ma felici. Salutiamo e ringraziamo Sergio e, dopo una rapida sosta, riprendiamo la discesa verso le terme di Valdieri dove ci aspettano gli altri soci con il pullman. All'arrivo siamo accolti da applausi, dolcetti e vino e così dimentichiamo le molte ore di faticoso cammino.

Mercoledì 25 agosto – Partenza ore 7,00 per il Colle di Tenda a confine con la Francia. Arriviamo al Vallone della miniera, al lago Des Mesches (m 1375). Un gruppo di soci raggiunge con la jeep il rifugio "Des Merveilles" (m 2150), altri fanno lo stesso percorso a piedi. La carrareccia (km 7) si inerpica tra boschi; superiamo ruscelli e ammiriamo cascate. Arrivati al rifugio "Des Merveilles", però, ci rendiamo conto che non potremo seguire la guida per visitare la Valle des Merveilles, perché il tempo non ce lo permette. A malincuore, dopo un rapido spuntino, cominciamo a scendere verso il luogo dell'appuntamento. A sera ascolteremo un po' invidiosi il racconto dei più fortunati.

Giovedì 26 agosto – Partenza ore 7,00 per Dronero fino a Castello dove scende il gruppo diretto al rifugio "Q. Sella" al Monviso (Ciocca, G. Panella, B. Gioia, Pupi, D'Angelosante, Zaffiri, Bucci). Ci sono i saluti e gli auguri di rito e, nella confusione, nessuno si accorge che Fulvio Ciocca ha preso lo zaino di Maria Pia Agnelli invece del suo. Lo sventatello ha lasciato tutta la sua attrezzatura sul pullman e si è portato dietro un civettuolo "pile" rosa,

frutta e biscotti. Il pullman riparte e arriva alla frazione Chiesa. Scendiamo, prendiamo gli zaini e ci prepariamo a partire. Maria Pia scopre lo scambio di zaini, si intrecciano battute e risate, pensiamo alla reazione di Fulvio quando si accorgerà dello sbaglio, alle risate di Marco, ma non possiamo far nulla per rimediare, quindi cominciamo la traversata. Si imbecca un tranquillo sentiero che, attraverso prati, guadagna quota, fino ad inoltrarsi in un bosco di larici. Ora il sentiero è molto ripido, ogni tanto incontriamo radure e possiamo ammirare il Monviso. Continuiamo a salire, incontriamo gli alpeggi estivi; poi un ultimo tratto molto panoramico, tra pascoli e rododendri, precede gli ultimi ripidi tornanti che portano al Colle della Bicocca (m 2285). Sosta e picnic, con la visione del Monviso. Ripartiamo seguendo la strada militare con bella vista sulla conca di Elva, la Val Maira, le valli Grana e Stura. In lontananza si vede il gruppo dell'Argentera. Arriviamo a Serre di Elva e qui con il servizio "Sherpabus marmotta" scendiamo a Stroppo (m 994), dove ci aspetta il pullman. Durante il percorso su una strada stretta e pericolosa, scavata nella roccia su strapiombi paurosi, abbiamo avuto notizie su Elva, paese di briganti fino a poco tempo fa, ora abitato da poche persone che vivono quasi sempre isolate per la neve e soprattutto per la difficoltà della strada.

Venerdì 27 agosto – Abbiamo dovuto cambiare programma. Il cattivo tempo ha impedito l'ascensione al Monviso, quindi ci siamo re-



Argentera. In vista del rifugio Bianco (m 1910). Sullo sfondo il M. Matto (m 3097) (foto P. Mori)

cati a Crissolo per riprendere il gruppo dei delusi ascensionisti. Siamo andati prima a Saluzzo e poi, alle ore 13, siamo partiti per Crissolo, sempre sotto la pioggia.

Sabato 28 agosto – Partenza ore 7,00 per le terme di Valdieri (m 1368). Risaliamo il valone di Valasco seguendo il sentiero G.T.A. che corre lungo il torrente Gesso, popolato di trote e circondato da sambuchi, faggi, abeti e larici. Più sopra riprendiamo la via militare e ci affacciamo sul Piano di Valasco, dove si trova la Casa Reale di caccia (m 2274) che dal 1857 vide le cacce agli stambecchi e ai camosci dei Re d'Italia. E' un edificio quadrato, munito di torrette, attualmente diroccato e bruciato. La strada militare sale fino al lago inferiore di Valscura; costeggiamo il lago Claus e arriviamo al rifugio "Questa" (m 2388), che si trova su un risalto roccioso dominante il lago delle Portette. La lunga discesa conclude una giornata indimenticabile. All'arrivo alle terme, il nostro Dario Torpedine ed alcuni soci ci aspettavano per offrirci fette di cocomero fresco per farci dissetare. Tornati in albergo, abbiamo preparato i bagagli: la vacanza purtroppo è già finita. Il viaggio di ritorno si è svolto regolarmente. A mezzogiorno arriviamo a Pisa. Abbiamo un'ora per visitare la città. Il pranzo dell'arrivederci si svolge al "Rustichello" (Migliarino). I soci affidano al gen. Tiglio il compito di ringraziare Dario Torpedine per la sua grande disponibilità e l'ottima organizzazione. Un saluto e un grazie va a Enzo della Società Paolibus che ci ha portato anche in posti proibitivi per un pullman, meritando il nostro applauso e anche quello di alcuni autisti francesi che guardavano ammirati le sue manovre.

Paola Mori

IMPRESSIONI SULLA GITA SOCIALE

L'infaticabile segretario, senza lasciarmi possibilità alcuna di declinarlo, mi ha rivolto l'invito a buttar giù le impressioni riportate durante la gita sociale effettuata sulle Alpi Marittime nell'ultima settimana di Agosto (21-8/29-8-93).

Dapprima ho preso la cosa come un ineludibile, noioso impegno, ma poi ho pensato che, tutto sommato, come Piero e gli altri fotografi del gruppo avrebbero rivisto con piacere le immagini magistralmente scattate, anche a me avrebbe fatto piacere ripensare alle belle

giornate serene e spensierate vissute nel Cu-neese.

Sarà perché è stata per me la prima esperienza del genere, ma sento di poter affermare che, senza l'infortunio di cui è rimasta vittima Bruna proprio il primo giorno, tutto sarebbe stato superlativo.

Il tempo ci è stato amico e, anche se abbiamo avuto due giorni un po' piovosi, la pioggia non ci ha disturbato più di tanto, né quando abbiamo visitato l'interessante cittadina di Saluzzo, né tantomeno quando ha permesso a giovani, e soprattutto non più giovani, di abbandonarsi con spensieratezza all'ebbrezza dell'altalena, sotto gli occhi divertiti dei pochi abitanti di Sant'Anna di Valdieri, provocando altresì la costernazione di Mimmo, che non ha potuto fare a meno di esclamare: «*Oh poraccio a mmi, a 'ddo so' capitato sta 'ote*» quando ha visto le canute signore del gruppo volare sghignazzando sul tronco di pino, sistemato nel giardino dell'albergo non certo per il divertimento di persone di quell'età.

Il cielo è stato per lo più di un turchino intenso, terso e luminoso come solo il cielo delle località montane sa essere; il paesaggio incantevole per l'abbondanza di verde e di acqua (davvero stupefacente per noi, abituati come siamo all'aridità dei nostri monti).

La vegetazione così rigogliosa ed abbondante che tutte le sfumature del verde ci sono passate davanti agli occhi: da quello più cupo dei frondosi castani ricchi di frutti e degli abeti solenni, a quello meno intenso delle rigogliose acacie; da quello splendente delle betulle dal tronco argenteo, a quello pallido degli eleganti larici dai rami rivestiti di pendule trine.

Appena scendevamo dal pullman, sempre ci salutava il mormorio del torrente di turno che a valle, tra le sonnacchiose casette dai tetti di ardesia, scorreva placido tra sponde erbose e alberi rigogliosi. A mano a mano che guadagnavamo quota, però, la voce del torrente aumentava d'intensità, per diventare possente quando doveva affrontare i ciclopici massi che costringevano le acque spumeggianti a formare suggestive cascate.

Disseminati qua e là lungo il tragitto laghi e laghetti, luminosi smeraldi incastonati tra i monti, a rinfrancare, con la loro freschezza, lo spirito degli escursionisti provati dalla fatica.

Sono stati giorni sereni anche per la simpatia di tutti i partecipanti, nessuno escluso.

Ricorderò con nostalgia la taciturna e filiforme Loredana che con squisita gentilezza,

il primo giorno, ha adeguato il suo atletico passo al mio tanto incerto, mi ha stimolata a proseguire la salita, mi ha rincuorata ogni volta che mi sentivo smarrita, e che io, vigliaccamente, ho abbandonato a metà dell'erta. Ricorderò la riservata Marta e il suo dolce accoccolarsi, in pullman, sulla morbida spalla del compiaciuto marito Luciano, per integrare un po' il sonno, sempre bruscamente interrotto dalle diurne levatacce; l'aria schiva del distratissimo Fulvio, che ha messo in crisi Maria Pia quando l'ha, involontariamente, privata della sua *casetta* (zaino); le galanti attenzioni del Generale, sempre attento a compiacere le signore, e la sua sconcertata delusione nel dover constatare che il tronco di un'annosa quercia ballerebbe certamente meglio di me, la gioia con la quale la bruna flessuosa Fernanda si abbandonava alla musica, sotto lo sguardo benevolo dello zio Pietro; lo sguardo carico di voluttuosa bramosia con cui Mimmo, conquistata non a caso una strategica posizione a tavola, accompagnava le vivande dal momento in cui il cameriere compariva in sala, o il sottile piacere con cui al mattino, ancora assonnato, spalmava con somma cura il burro e la marmellata sulle fragranti fette di pane della colazione, e il suo socchiudere gli occhi prima di addentarle con soddisfazione; le sonore risate di Gianluca, il perpetuo protestare di Mario, i brontolii del *pie' veloce* Lambertò, ogni sera alle prese con la doccia che gli allagava tutta la stanza; la perizia nel riconoscere fiori ed erbe dell'esile Eginia, la simpatia di Antonietta, il sorriso conciliante di Bruno e di Tarquinio, l'intraprendenza della vispa Teresa nell'affrontare spericolate scorciatoie e la benevolenza con cui Dino l'accontentava e la seguiva; l'agilità da cerbiatta di Rosa, la pacata resistenza di Wilma, la placida ostinazione di Marisa nell'imporre la sua volontà al recalcitrante Salvatore; la serafica pazienza del *non intonato* Giovanni, le premurose attenzioni di Fioralba per il marito Umberto, la signorilità dell'ingegner Paolo, la precisione di Dario il segretario nel programmare al secondo gli orari delle escursioni e degli appuntamenti, la grazia di Vittoria, gli stentorei urrà di Baffo. Ricorderemo tutti le matte risate durante l'incredibile, indescrivibile, esilarante sbalottamento sulle Jeep che ci hanno condotto all'impervia *Vallée des Merveilles* e la perizia somma di Enzo, autista D.O.C.. Quelli che non ho ricordato non me ne vogliano, non ho avuto la fortuna di conoscere bene tutti: sarà per la prossima gita.

Tita Robimarga

ESCURSIONE ALLA MADONNA FORE

Una escursione particolarmente suggestiva è stata effettuata il 7 settembre del corrente anno alla Madonna Fore per ripetere, con spirito antico, quella compiuta nel 1926 (riportata da un Bollettino dell'epoca) e che prevedeva con partenza notturna dall'Aquila, l'arrivo al Santuario nei pressi di San Giuliano. La comitiva, una volta giunta alla chiesetta, intonava canzoni di montagna. Non ci risulta che dopo di allora siano state organizzate altre escursioni da parte della Sezione aquilana del C.A.I. Quest'anno si è ritenuto di dover riprendere tale passeggiata in nome di una tradizione profondamente radicata nelle abitudini della gente aquilana.

Alle 23.00 i partecipanti si sono radunati in Piazza San Marco e dopo una allegra conviviale a base di focacce, vino a volontà, gelato offerta dal sempre disponibile Paolo Busilacchio, titolare della Pizzeria San Marco e della gelateria Magic Moment, oltre cento persone si sono avviate lungo l'itinerario prestabilito. Purtroppo, pur essendo estate, il tempo è stato inclemente. Un vero nubifragio si è abbattuto sui partecipanti, ma solo qualche mamma che aveva portato con sé i bambini, all'altezza di San Sisto, si è vista costretta a malincuore a desistere; tutti gli altri componenti la comitiva, con torce elettriche in mano, mantelline, giacche a vento e in qualche caso anche senza l'ombrello, hanno continuato imperterriti il cammino. In prossimità della chiesetta, nonostante la pioggia a dirotto, si è presentato un suggestivo scenario: il buio è stato improvvisamente dissipato dalla luce di una bellissima fiaccolata allestita da Sergio Passacantando della Confraternita dell'Addolorata.

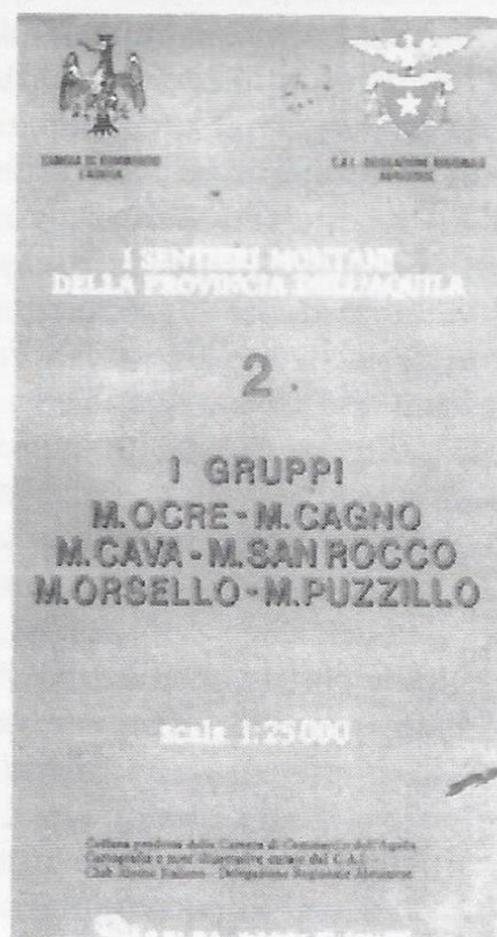
All'una in punto, padre Andrea, ha celebrato la messa invitando durante l'omelia, tutti i presenti ad intonare ad alta voce ogni tipo di canto per sprigionare la gioia dell'animo che in quel momento accomunava tutti.

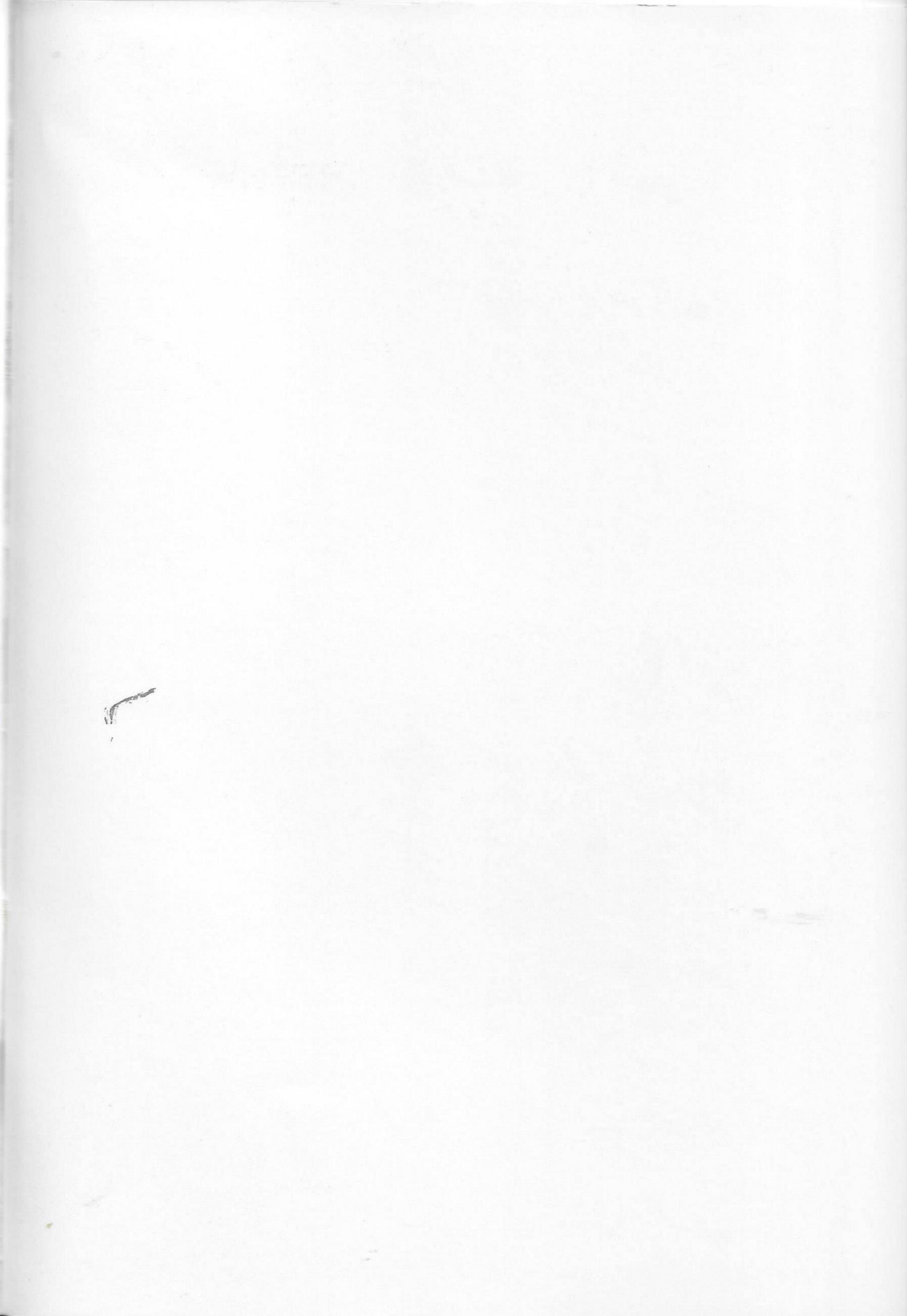
A messa terminata, riunione davanti al camino dell'attigua sacrestia dove tutti hanno potuto riscaldarsi con un buon tè caldo preparato dai solerti soci Falancia e Testa. Alle due di notte l'allegra compagnia si scioglieva rinnovando la promessa di ritrovarsi nel 1994 ancora più numerosi a ripetere un incontro fraterno e gioioso in una calda sera d'estate non disturbato, si spera, da temporali.

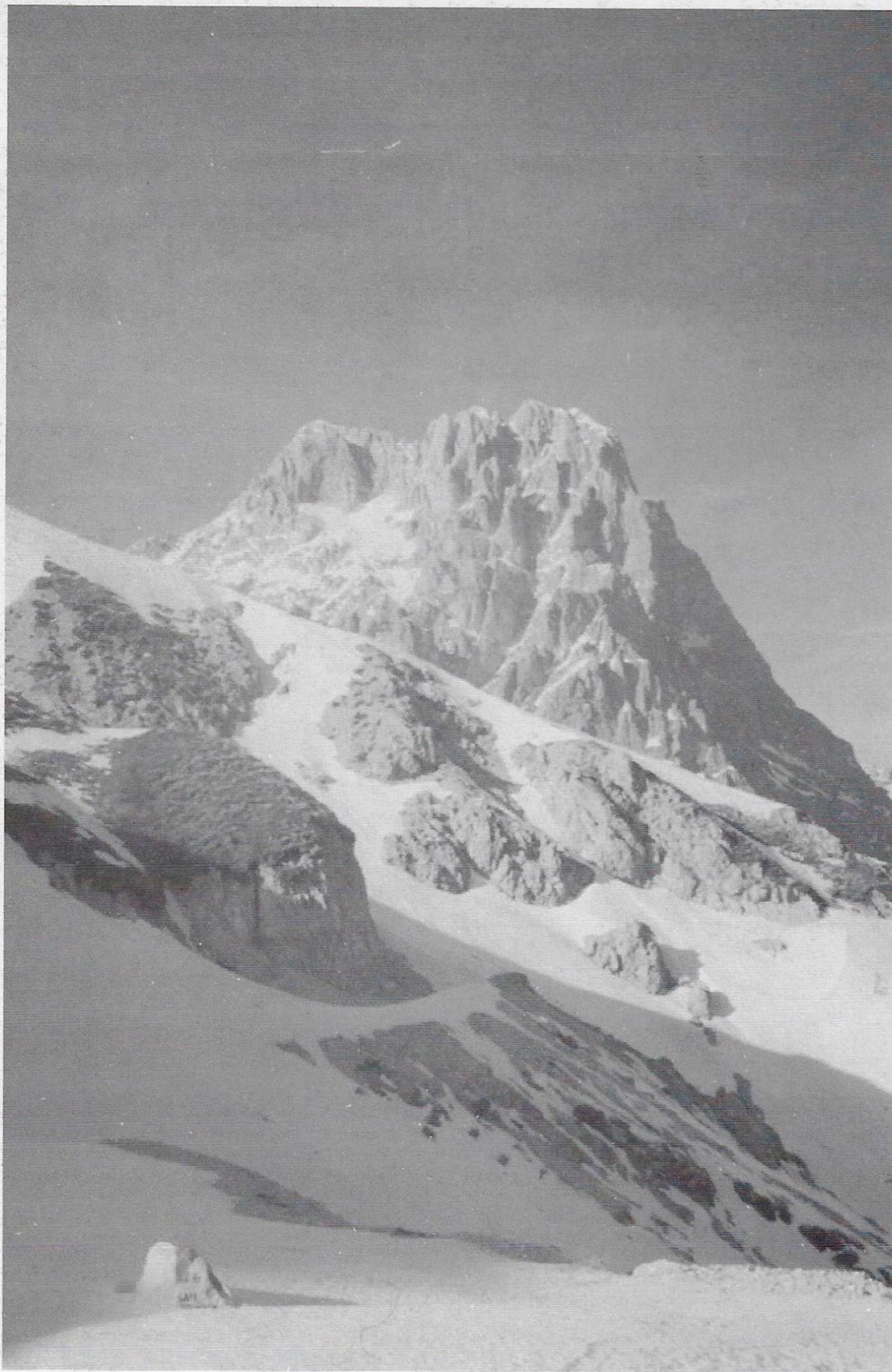
...«Non tà mancà chi tè poch' e core a Mezzanotte alla "Madonna Fore"».

Bruno Marconi

NELLE PRINCIPALI LIBRERIE







Gran Sasso d'Italia. Corno Grande, versante SE, da Vado di Corno (foto B. Marconi)

CARISPAQ

**CASSA
DI RISPARMIO
DELLA PROVINCIA
DELL'AQUILA**

S.p.A.

**PRESIDENZA
E
DIREZIONE GENERALE**

L'AQUILA
Corso Vittorio Emanuele, 48
Centralino Tel. (0862) 6491

**28 Sportelli
nella provincia
dell'Aquila**

**3 Filiali
in provincia di Roma**

ROMA
Corso Vittorio Emanuele, 299
Tel. (06) 6868948

ROMA
Via Laurentina, 775/779
Tel. (06) 5020563

GUIDONIA MONTECELIO
Fraz. Villanova
S.S. Tiburtina, km. 25.400
Tel. (0774) 325322

... dal 1859 diamo esperienza al futuro

CARISPAQ